6
44 c
[illegible] corrispon
rendo corrispon
[illegible] amerai
49 II 14 # 1 #
1 - 1 2 - 1 -
BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE
6
13 VI A
15

TEOCRITO
VOLGARIZZATO
DA
ANTON MARIA SALVINI
GENTILUOMO FIORENTINO:

IN VENETIA MDCCXVII.
Presso Bastian Coleti.
Con Licenza de' Superiori.

Vos Exemplaria Græca
Nocturna versate manu, versate
diurna,
Horat. in arte Poetica.

All'Illuſtriſs. Sign. il Signore

ENRICO D'AVENANT

INVIATO STRAORDINARIO

Del Re della G. Brettagna al Gran Duca di Toſcana, alla Repubblica di Genova, e a' Duchi di Modena, e di Parma.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO

Illuſtriſs. Signore.

Viene il buono Siciliano Paſtore Teocrito a V. S. Illuſtr. a ripararſi ſotto l'ombra del ſuo cuore amorevole. Ella ben conoſcè, come ſotto

quelle paſtorali ſpoglie alberga un ingegno egregio, e ſignorile, da poter piacere, non ſolamente agli abitatori delle ville, ma anco a i Signori, e Re grandiſſimi.

Come che quello ſteſſo, che la rozza ſemplicità dipigne di villeſchi amori, e mietitori, e peſcatori, e cantori all improvviſo rappreſenta (quali già nella antica Grecia, ed or nella noſtra Toſcana, con gran piacere, ſi aſcoltano) ſa ancora, depoſta la paſtorale ſampogna, dar di piglio alla tromba, per cantare profondamente e de i Re, e de' Numi le lodi. Vedrà Ella pur altri ſerioſi ſcherzi di poeti conſimili, di Moſco, e di Bione, ſpiranti grazie, e leggiadrie della più nobile, ed eccellente poeſia, quale il gran Chiabrera, ornamento inſigne della Liguria, diceva eſſere la poeſia Greca; e non ſolamente il diceua, ma il dimoſtrò anche col ſuo eſempio; non avendovi chi abbia meglio inteſo il carattere ſublime di Pindaro, e il vezzoſo d' Anacreonte, altro che egli; e ſaputo

to al genio della lingua le loro maniere accommodare , con ſuo proprio ed occulto artifizio , e non ſemplicemente imitando , ma creando del ſuo . So quanto Ella ſia vaga , ed amante di quella bella ſemplicità , e ſchiettezza , che ſiccome nella vita , e ne' coſtumi , fa il raro , il mirabile , il grande ne' componimenti ancora . Ella intende le finezze non ſolamente de' Greci , e de' Latini Poeti , co' quali l'ingegno ſuo felicemente ha converſato , e quanto di bello , e di buono , e di ſquiſito , e di raro abbiano i più ſcelti ſpiriti della Francia , e i migliori della ſua induſtrioſa , e dotta Ingleſe nazione da quei buoni ed immortali Modelli appreſo , e ne' lor componimenti moſtrato ; ma le bellezze della ſoaviſſima Toſcana lingua può più addentro comprendere , e perciò V. S. Illuſtriſſima ha il diritto di conoſcere pienamente ciò , che in poche parole , e ſugoſe eſ-

preſse il ſovrano Critico Quintiliano : Teocrito nel ſuo genere eſſere maraviglioſo . L'intelligenza della ſublime , e legittima poeſia , e di quegli ottimi Greci originali le farà guſtare l' opera in ſe : l' amichevole volontà , compatire i difetti della traduzione ; la cura di proteggere , e di promuovere gli ſtudj , e gli Studioſi , le farà gradirne l'offerta , aſſicurando me in oltre d'un ſuo per così dire , allevamento , de' parti miei , che miei pertanto mi giova di chiamargli ; benchè per natura d' altrui , pure peradozione conſiderati come miei , e come tali , da Lei amati . A V. S. Illuſtriſſima adunque , per ogni titolo debbo queſta mia , quale ella ſi ſia , fatica mandare , e conſacrare , e come ad intendente , e come ad amico ; qual picciolo sì , ma da lei favorito , Saggio , e Anticurſore della traduzione di tutti i poeti Greci , che io , ho omai quaſi a fine condotta , ſiccome di Virgilio , di Perſio , e

d'al-

d'altri, che a Dio piacendo, verranno alla luce.

Intanto con queſta tenue dimoſtranza d'amicizia ſo mia gloria d' eſſere.

Di V.S. Illuſtriſs.

Divotiſs.e Obbligatiſs.Servo
Anton Maria Salvini.

A CHI LEGGE.

SIccome in basso proverbio, e volgato diciamo, che il buon vino non ha bisogno di frasca; così tale, e tanta è di Teocrito Siracusano la fama, che di commendazione altrui non abbisogna, e le sue stesse opere lo mostrano, e basta per tutti l'onorifica testimonianza del Latino Rettorico, che mirabile il disse. Virgilio, quando principiò la sua decima Ecloga, da quelle parole volte alla Ninfa del paese del poeta, dicendo:

Extremum hunc, Arethusa, mihi, concede laborem

mostrò apertamente la sua fatica, e lo studio, che egli poneva nel volere seguitare le Siciliane pastorali Muse altrove da lui nelle sue Ecloghe al maggior uopo invocate, e che voleua che quella Ecloga fosse l'ultima, vedendo di non potere lo inimitabile Teocrito arrivare, a cui, per quanto si dà egli a conoscere, si giudicava inferiore. Se t'incon-

tri

rri in qualche piccola tenerezza d'affetti, quà e là ſparſa ; compatiſci un Poeta Gentile ; anzi lodatene , che ſia più oneſto, e nella ſteſſa libertà più miſurato di qualche alcuni de' noſtri Poeti, che nella Criſtiana Religione ſon nati, e nella purità e ſantità di quella allevati, abbiano fatto, ſozzando in maniera le carte, che anno meritato della ſacra cenſura la nota.

Pregoti in ultimo a far ragione, ſe queſta traduzione, ſiccome ſpero, ti darà alcun diletto, e a otta a otta qualche ammirazione, per la varietà, eleganza, purità, e ſchiettezza, e leggiadria, e forza de' ſentimenti, e della eſpreſſione, che coſa ti faria lo ſteſſo Autore nella ſua propria lingua parlante?

Invogliati de' Greci Autori, e vivi felice.

NOI REFFORMATORI
Dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Zennari Inquiſitore, nel Libro intitolato *Teocrito Volgarizzato da Anton Maria Salvini Gentiluomo Fiorentino*; non v' eſſer coſ'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro; niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza à Baſtian Coleti ſtampator, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gl'ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librarie di Venetia, e di Padoa.

Dat. 16. Luglio 1717.

(Girolamo Venier K. Proc Ref.
(Franceſco Soranzo Proc.Ref.
(Lorenzo Tiepolo K.Pr.Ref.

Agoſtino Gadaldini Seg.

IL TIRSI
DI
TEOCRITO
OVVERO LA CANTATA.

IDILLIO I.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Tirsi, Caprajo.

Tirsi. SUave cosa il sufolar dell'aura,
Capraro; e il pino la, come è suave,
Che tien bordone al mormorio de i fonti!
E tu soave ancora, la siringa
Suoni; e appresso Pan, riporterai
Il guiderdon secondo: s'egli un becco
Ben fornito di corna avrà per premio,
Una capra tu avrai; e se una capra
Quegli per pregio suo riporteranne,
Toccheratti una tenera capretta;
Buone ha le carni la capretta, infino
Che non ha partorito, e non è munta.
Capr. O pecoraro, più suave è il tuo
Canto, che quella la, che di su alto
Da quel maiso giù stilla, acqua sonora.
Se pecorella in dono avran le Muse,
Tuo premio fia un agnellin di latte.
Se a quelle piacerà prendere agnello,

Torrati tu la pecorella poſcia.
Tir. Vuoi, per le Ninfe, vuoi, Caprar quì aſſiſo
Sul declive di quella collinetta,
La fiſtula ſonar, dalle mirice?
Ed io in queſta, paſcerò le capre?
Capr. Non lice, pecoraro, ſul meriggio,
Non lice a noi la fiſtula ſonare.
Abbiam timor di Pan; ch'egli da caccia
Stanco allotta tornando, ſi ripoſa.
Amaro d'ira egli è; ed a lui ſempre
La forte bile ſovra'l naſo ſiede.
Or tu, Tirſi, di Dafni i duoli ſai,
E ſei in Muſa Buccolica ſovrano.
Vieni; e quì ſtiamo ſotto l'olmo aſſiſi;
Di Priapo a rincontro, e delle Ninfe
Delle fonti; dov'è quel paſtorale
Seggio, e le querce; e ſe tu canti, come
Pria con Cromi di Libia già cantaſti,
Battagliando con lui del canto il pregio;
Darotti tre fiate a mugner una
Capra, che due a un corpo partorio.
Queſta, che ha due capretti, à due ancora
Da mugner vaſi mugneraſſi; e un cupo
Buſſolotto da ber, di dolce cera
Tutto inondato io donerotti in oltre,
A due manichi, fatto ora di freſco,
Che ancora olezza del novello intaglio.
Sopra, nell'orlo con leggiadro intreccio
Diſcorre l'edra; l'edra intonacata
D'Elicriſo; e'l ſuo tralcio un tondo forma
Delle crocee ſue frutta altero, e gajo.
Dentro, una Donna ſi vede ſcolpita,

Che

Che rassembra una immagine divina,
Col drappo lavorata, e colla cuffia.
Uomini sono allato a lei di belle
Zazzere adorni, che scambievolmente
Bisticcianſi l'un l'altro, e quinci, e quindi.
Ma ella se ne sta, qual non curante,
Nè le toccano il cuor quelle contese.
Quando ridendo sopr'uno di loro
Getta un'occhiata, e quãdo all'altro attẽde.
Ma quegli dall'amore inveleniti
Penan lì in van, facendo tanti d'occhi;
Tra questi un Vecchio pescatore, e un masso
Scabro v'è; fatto sovra'l quale il Veglio
Strascina un giacchio smisurato in fretta;
Qual uom, che duri forte aspra fatica.
Tu con forza diresti, ch'ei pescasse,
Quanta n'ha nelle membra; così a lui
Del collo intorno s'enfiano le corde,
Benche canuto ei sia, e quella sua
Cert'è di gioventù ben degna forza.
E poco poco poi lungi da quello
Vecchio nel mare consumato, e logro,
Carica d'uve brune avvi una vigna,
Vn villanello infra le siepi assiso
Guarda; e d'intorno a lui due volpicelle,
Che l'una in su, e in giù per le viottole
Striscia, e su per le fosse, tra i filari
Di viti, l'uva da mangiar guastando.
L'altra alla sacca del garzon la mira
Ha posta, e tende lì tutti gli aguati.
E dice; che no'l vuol lasciar, che prima
Dell'asciolvere suo nol ponga in secco.

E que-

E quegli fa una trappola da grilli,
Di paglia, e giunchi; nè gli cal di facca,
Nè di vigna gli cal; tanto egli gode
Nel lavorare, ed intrecciar la trappola.
Di flessibile acanto da per tutto
Son morbidi svolazzi intorno al vaso;
Eolico lavor vistoso, e grande.
Che si t'empierà il cuor d'alto spavento.
Questo da un Calidonio navalestro
Per pregio d'una capra io comperai;
E diedi anco in baratto una gran torta
Di cacio, fatto di candido latte.
Nè per anco toccò il labbro mio,
Ma stassi ben riposto, e intatto ancora.
Di cui io volentier ti faria un grato
Regalo, o amico, se tu mi cantassi
Quell'inno così amabile, e leggiadro.
Nè t'invidio però: su via; buon uomo;
Che il canto non cred'io già, che tu vogli
Per l'inferno serbar, ch'è tutto oblio.

Tirsi. Incominciate, o care Muse, il canto,
Il Bucolico canto, o care Muse.
Questa è voce di Tirsi; io Tirsi d'Etna,
Dove mai, dove fuste, o Ninfe, quando
Si struggea Dafni? forse di Peneo
Per le Tempe leggiadre, o intorno a Pindo?
Che del fiume d'Anapo in la corrente
Grande non eravate, o nella cima
D'Etna, o d'Acide dentro alle sante acque.
Incominciate, o care Muse, il canto,
Il Bucolico canto, o care Muse.
Urlaronlo i cervieri; urlarlo i lupi.

Pian-

Pianſel morto il lion dalla foreſta.
Incominciate, o care Muſe, il canto ec.
Molte vacche a i ſuoi piedi, e tori molti
Molte giuvenche, e vitellette il pianſero.
Incominciate o care Muſe, il canto, ec.
Venne Mercurio dal monte, primiero,
E diſſe: chi mai, Dafni, ti conſuma?
E di chi uom dabben ſei tanto amante?
Incominciate, o care Muſe il canto. ec.
Venner bifolchi, pecorai, capraì
Vennero; e tutti gli chiedeano, quale
Male egli aveſſe; venne ancor Priapo,
E diſſe: Dafni poverello, Dafni,
Perche ti ſtruggi? e in tanto la fanciulla
Porta i ſuoi piè per tutti i fonti, e boſchi
(Incominciate, o care Muſe il canto ec.)
Cercando; amante ſei ben ſciagurato,
E ſenza modo di compir tua voglia.
Chiamar bifolco ti facevi; or ſembrimi
Un di capre paſtor; da che il capraro,
Quando le ſue belanti capre mira,
Come elle ſon montate; a lui ſi ſtrugge
L'occhio, perche montone egli nō nacque.
E quando tu le foroſette miri
Dolce ridenti; l'occhio ti ſi ſtrugge,
Perche con loro tu non entri in danza.
A coſtor nulla riſpondea il bifolco,
Ma l'amaro ſuo amore a fin traea,
E traevalo a fin fino alla morte.
Incominciate, o care Muſe, il canto ec.
Venne la dolce infin Cipri, ridendo
Con finto riſo; e inſieme inſieme ell'era

Di

Di grave ſdegno tinta, e in cuor crucciata.
E diſſe Dafni, ti vantavi pure
Di far piegar l'Amore, e d'atterrarlo;
Tu medeſmo non ſei or ripiegato,
Ed atterrato dal gravoſo Amore?
Incominciate ec.
Dafni replicò a lei: nojoſa Cipri,
Cipri odioſa; all'uom Cipri nimica;
Dunque inferir tu vuoi con tue parole,
Che a noi per ſempre omai tramõtò il Sole?
Dafni fia d'Amor duolo, anco da Pluto.
Incominciate ec.
Va al monte d'Ida, ove un bifolco, Cipri
Diceſi, che; vanne ad Anchiſe; quivi
Son alte querci; e quì baſſo cipero;
Qui ben ronzan le pecchie a' loro ſciami.
Incominciate ec.
Bello è Adone ancora; poich'e' paſce
Pecore; e lepri fiede col ſuo dardo.
E ben d'altri animai ſegue le cacce.
Incominciate ec.
Fatti a Diomede un'altra volta preſſo;
E dì a lui: Dafni bifolco io vinco.
Or tu prendi con meco a far battaglia.
Incominciate ec.
O lupi, o cervieri, o per li monti
Orſi intanati in lungo ſonno, addio.
Più non vedrete voi Dafni il bifolco
Per ſelve per boſcaglie, e per boſchetti.
Addio fonte Aretuſa, e fiumi addio,
Che ſgorgate di Timbri in le belle acque.
Incominciate ec.

Dafni

Dafni ſon io; colui, che quì paſceva
I buoi, Dafni, che i tori, e le vitelle
In queſti luoghi a bevere cacciava.
Incominciate ec.
O Pan Iddio, Iddio Pan; o ſii
Per gli erti gioghi del monte Liceo,
O ſia, che cerchi il gran Menalo intorno;
Vieni alla Siciliana iſola, e laſcia
Capo d'Elice; e quell'alto ſepolcro
Di Menalo figliuol di Licaone.
C'ai Beati ancora è reverendo.
Fornite, o Muſe, omai, fornite il canto;
Il bucolico canto omai fornite.
Vieni, o Sire, e con teco queſta portane
Vaga ſiringa, che ſoave ſpira,
Con cera ben ſaldata, e al labbro acconcia;
Ch'io dall'Amore or or ſon tratto a Pluto.
Fornite, o Muſe, omai; fornite il canto;
Il Bucolico canto omai fornite.
Viole or fate, o pruni; e fate, o ſpine;
E ſovra gli aſpri ginepri pungenti
Spieghi la chioma ſua il bel Narciſo:
Tutto naſca a riverſo; e meni pere
Il pino; dappoichè Dafni ſi muore,
E'l cervo ſtrazii i cani; e ſu pe'monti
S'odan nel canto garreggiare a prova
Co' luſignuoli i corvi della notte.
Fornite Muſe, omai ec.
Ciò detto, ſi riſtette, e ripoſoſſi.
Venere ſollevar pure il volea.
Ma gli erano fallite tutte quante
Delle Fate le fila; e Dafni andonne.

A tra-

A traghettare il fiume d'Acheronte;
E l'onda rigirando ricoperſe
Un uom caro alle Muſe, e che non era
Alle Ninfe diſcaro, ed odioſo.
Fornite, o Muſe, omai, ec.
E tu la capra dà, ed il bicchiero,
Acciò mugnendo lei, libi alle Muſe.
Salute ſpeſſo a voi, Muſe, ſalute.
Poſcia ancora più dolce io canterovvi.

Capr. Piena di mele la tua bella bocca,
Piena, Tirſi, di favi ancora ſia,
E mangi tu d'Egilo il dolce fico;
Che meglio canti tu d'una cicala.
Ecco il bicchiero: or tu ragguarda, o caro,
Che buono odore il legno ſuo tramanda.
Parratti, che dell'Ore alle fontane
Ei ſia lavato, e netto; or via, Ciſeta,
Vien qui; e tu la mugni; e voi, caprette,
Non ſaltate; che il becco non vi monti.

La Fattucchiera; o l'Incantatrice.

IDILLIO II.

TEſtili, ù ſono i lauri? ù ſono i filtri?
Con fior di lana intorno il vaſo faſcia,
E ſia lana di roſſa pecorella,
In color natural tinta a ſanguigno;
Acciò l'amato uom, tanto a me crudele
Sagrifichi con forte alta magìa.
Che già dodici dì varcati ſono,
Che quello ſciagurato a me non viene;

Nè

Nè ſa, ſe vivi ſiamo, o pur, ſe morti;
Nè con fiero urto battè giù la porta.
Certo altrove l'amor ſuo ſene gìo
Colla lieve ſua mente; e Veneranco.
Andrò di Timageto alla paleſtra
Dimani, per vederlo, e rinfacciargli
L'oltraggio, e'l tradimento, ch'ei mi face.
Con magici, e ſolenni ſagrificj
Vittima del mio ſdegno or io lo ſcanno;
In bella, e chiara luce, o Luna, ſplendi;
E leggiadro diſcuopri il tuo ſembiante.
Con ſommeſſo, e con placido ſuſurro,
O Dea, a te dirizzerò l'incanto,
Ed alla ſotterranea Ecate orrenda,
Per cui in triſto tremor ſcuotonſi i cani,
Allorachè de' morti per le tombe,
E in mezzo al nero ſangue ella paſſeggia.
Salute a te tremenda Ecate, porgo;
Sii tu ſin alla fin compagna all'opra.
Queſti veleni, ch'io miſchio, e confondo
Facendogli più rei di quei di Circe,
Di Medea, della bionda Perimede.
Cutretta, tu'l richiama al noſtro oſtello.
Struggeſi la farina in pria dal fuoco:
Tèſtili, corri, ſpargila; che badi?
Neghittoſa, infelice, ove hai la mente?
Forſe, ſciaurata, io ti ſon ſcherzo, e giuoco?
Spargila, e dì: l'oſſa di Delfi io ſpargo.
Cutretta ec.
Delfi mi crucia: io ſopra Delfi il lauro
Brucio; e com'egli alla gran fiãma ſcoppia,
E tutto in fuoco va; nè cener laſcia,

Se

Sì le carni consumi il fuoco a Delfi.
Cutretta ec.
Come, la Dio mercè, io questa cera
Struggo, così repente il Mindio Delfi
Per forza dell'amor vada in dileguo;
E come questo ferreo, e duro fuso
Giraſi, così ei da Vener spinto
Giri, e rigiri intorno a nostra casa.
Cutretta ec.
Or farò della crusca il sacrificio.
Diana quello ancor, ch'è nell'inferno,
Moverai Radamante; e se alcuna altra
Cosa è più dura, e ferma; ecco le cagne,
Tèstili, van per la città ruggendo,
Palesando l'arrivo della Dea
Ne' Trivii; presto il campanel tu suona.
Cutretta ec.
Ecco sta cheto il mar, stan cheti i venti;
Ma nel petto non sta cheto il dolore.
Tutta per amor suo m'ardo, e consumo,
Di lui, che me infelice esser non donna
Feo, ma malvagia, e senza onor fanciulla.
Cutretta ec.
Tre volte io libo, e tre fiati ancora
Questi pronunzio, o reverenda, accenti.
A donna, o uom, ch'egli si corchi allato,
Tanto abbia egli d'oblio, quanto Teseo
Dicon, che avesse in Nasso della vaga
Arianna lucente in belle trecce.
Cutretta ec.
Presso gli Arcadi Ippomane è una pianta,
Per cui tutti i puledri in su pe' monti.

E le

E le ratte cavalle in furia vanno.
Così Delfi io miri a queſta caſa,
Come impazzito, venir via volando,
Dall'unta ſcuola della lotta uſcendo.
Cutretta ec.
Del ſuo vellòſo veſtimento queſta
Eſtrema perdè Dafni particella,
Che io ſtrappando a pelo a pelo, getto
Sopra la viva, e ben acceſa fiamma.
Ahi tormentoſo Amore, ahi perch'il sãgue
Vermiglio, dal mio corpo qual ingorda
Sanguiſuga, attaccato, hai tutto abſorto?
Cutretta ec.
Peſtando una lucerta, a te dimane
Recherò triſta e doloroſa beva.
Teſtili tu, queſti veneni or prendi,
E n'ungi di ſua caſa il liminare,
A cui io ſono ancor pel cuor legata.
Ma nulla ei fa ragione all'ardor mio.
Sputando ſu: dì; l'oſſa io ſpergo a Delfi.
Cutretta ec.
Rimaſa ſola, onde l'amore a piangere
Farommi? e da qual capo? e chi mai queſta
Calamità sì fiera a me n'adduſſe?
Anaſſo venne a noi d'Ecchilo figlia,
Col ſuo caneſtro al Luco di Diana,
E attorno giano in lunga pompa molte
Fiere, e una lioneſſa, era tra queſte.
Dì, il mio amor donde venne, o ſavia Luna,
E la nutrice mia Teocarila
Di Tracia, di beata ricordanza,
Eſſendo mia vicina un dì pregommi,
E ſcon-

E ſcongiurò, che a quella feſta andaſſi;
Ed io grande infelice la ſeguii
Con bella, e lunga tunica di biſſo,
E colla cioppa ancor di Clearista.
Dì il mio amor ec.
Or dunque a mezza ſtrada, ù di Licone
I luoghi ſono, io vidi Delfi, e inſieme
Con lui girſene a paro Eudamippo.
Dell'elicriſo avean più biondo il pelo,
E'l petto più di te luſtrante, o Luna;
Come che dalla lotta eſſi tornando,
L'eſercizio di freſco avean laſciato.
Dì, il mio amor ec.
Qual io lo vidi, e qual ne venni folle!
Come di me infelice il cuor partio!
La beltà ſi ſtruggeva; e non più in quella
Feſta intendea, nè come a caſa poi
Mi ritornaſſi, io ſeppi; un certo ardente,
E fiero mal mi tirò a terra tutta;
Dieci dì, dieci notti in letto io giacqui.
Dì il mio amor ec.
Sembiante il corpo mio divenne al tapſo;
Si sfrondò di capelli il capo mio;
E nel reſto er'io tutta ed oſſa, e pelle.
Ed a chi non andai? e quale indietro
Laſciai caſa di vecchia incantatrice?
Nè ſollievo, o conforto era al mio male,
E'l tempo logorandoſi fuggiva.
Dì il mio amor ec.
Così alla ſante mia il ver contai.
Trova, Tèſtili, trova alla crudele
E grave malattia qualche ſoccorſo.

Il Mindio tutta me meſchina ha preſa.
Vanne di Timageto alla paleſtra,
E guarda intorno, ſe tu a ſorta il vedi
Là ſuole andare, e quivi aſſiſo ſtare.
Dì'l mio amor ec.
Quando vedrai, ch'ei ſolo ſia rimaſo,
Chetamente gli accenna, e digli poſcia;
Che Simeta ti chiama; e quà il conduci.
Diſſi; ella andò; e a noſtra caſa addusſe
Delfi il garzon di nitido colore.
Quando io m'accorſi, che con piè leggieri
Paſſata avea dell'uſcio mio la ſoglia.
Dì'l mio amor ec.
Più che non fa la neve, io ghiacciai tutta
E dalla fronte diſcorrea il ſudore
Simile a rugiadoſe umide ſtille.
Nè potea far parola, ne pur quanto
Sanno tra'l ſonno ballettando fare
Alla cara lor madre i pargoletti.
Ma intirizzii, e impallidii ſimile
In tutto nel ſembiante al mio monile.
Dì il mio amor ec.
Mirandomi quel crudo, e ſenza amore,
Ficcò ſue luci in terra; e me rimiſe
In ſedia; e aſſiſo queſte voci diſſe.
Simeta, sì mi preveniſti, quanto
Or prevenni correndo il bel Filino,
Chiamandomi, acciò a tua caſa veniſſi.
Dì 'l mio amor ec.
Venuto io fora per lo dolce Amore,
Venuto io fora toſto in queſta notte;
O terzo, o quarto amico, nel mio grembo

Di

Di Dioniſo tenendo i lieti pomi,
Avendo in capo il pioppo ad Ercol ſacro,
Con bei naſtri purpurei ravvolto.
Dì'l mio amor ec.
Se accettato m'aveſte, ei m'era a grado.
Che tra la gioventù io ſon nomato
Lo ſnello, e'l bello; e poi dormito avrei,
Baciata ſolo la tua bella bocca.
Ma ſe cacciato voi m'aveſte altrove,
E l'uſcio fuſſe poi chiuſo, e ſtangato,
Certo fiaccole, e accette a voi veniano.
Dì'l mio amor ec.
Ora obbligato in prima io ſono a Venere,
E dopo lei io te ringrazio, o donna,
Poiche dal fuoco mi traeſti allora,
Che mi chiamaſti a queſta tua magione.
Così mezzo riarſo; che ſovente
Accende Amor, del Lipareo Vulcano
Face più ſfavillante, e più cocente;
Dì'l mio amor ec.
Poiche con rea follia, laſciato il letto
Ancor caldo del ſuo novel conſorte,
Del talamo cacciò vergine, e ſpoſa.
Egli sì diſſe; ed io a ſue parole.
Dando toſtana fede; e lui per mano
Prendendo, il coricai ſul molle letto,
Toſto un preſſo dell'altro ſtagionavaſi;
E i volti a noi più caldi eran, che pria;
E dolce ſuſurrando inſieme ſtavamo.
Cara Luna, per non tenerti a bada,
Con lungo giro di parole, feſſi
Il più, e al deſio ambo venimmo.

Ned

Ned egli mai infino a jer si dolse
Di me, nè io di lui; ma a trovar vennemi
La madre di Melisso, e di Filista
Mia flautina, in questo giorno appunto;
Quando il Cielo scorrevan le cavalle
Dall'Ocean portanti la novella
Aurora insigne per le rosee braccia.
Trall'altre molte cose ella mi disse
Questa ancor; ch'era Delfi innamorato.
Se poi di donna, o d'uom desio lo tenga,
Disse di non saper sì per appunto.
Ma tanto avea d'amor nel vin puretto
Infuso sempre, e poi fuggito s'era.
E di ghirlande quella casa avea
Per segno del suo affetto adorna, e piena.
Narrommi ciò la forestiera; e è vero,
Che tre, e quattro volte a me venire
Egli tenea per suo costume in pria,
E'l Doriese utèl da me posava.
Or son dodici dì, da ch'io nol vidi.
Ch'egli non abbia per ventura altrove
Qualche diletto, e di me il prenda oblio.
Per ora il ferirò con gli amorosi
Incanti; che, se lo'mperche faranmi,
Picchierà dell'inferno il fatal uscio;
Tai per lui serbo atri veleni in cesta,
Che da un Assiro forestiero appresi.
Ma tu, Madonna veneranda Luna,
Giojosa all'Ocean volgi i puledri,
Ch'io porterò il mio duol, come a far presi.
Addio Luna, ch'ai corpo argenteo, e netto;
E addio voi altre stelle, che seguite

Della placida notte il cheto cocchio.

Il Caprajo, o Amarilli, o il Comaſte, o facitore di Serenata.

IDILLIO III.

VO da Amarilli a far la ſerenata.
Van paſcẽdo mie Capre intãto al mõte,
E Titiro per me le caccia, e regge.
O Titiro da me sì ben amato,
Paſci le capre, e menale alla fonte,
O Titiro; e quel Libico Cnacone,
Che gli ha sì groſſi, guarda non ti cozzi.
O leggiadra Amarilli; e che vuol dire,
Che da queſto antro fuor cacciando il capo,
Più non mi chiami l'Amorin tuo caro?
Forſe tu m'odii? forſe ti raſſembro
Dappreſſo, il naſo aver ſimo, e ſchiacciato,
O Ninfa, e lunga aver la barba al mento?
Ah ch'alle forche tu dar mi farai.
Ecco che dieci mele, io quì t'arreco.
Donde, ch'io le coglieſſi, comandaſti,
Indi le colſi; altre n'avrai dimane.
Mira l'acerbo del mio cuor dolore;
Mira, ti prego, il gran cordoglio mio.
Oh diveniſſi ſuſurrante pecchia,
E paſſando per l'edra, e per la fèlice,
Che fan dintorno a te folta ghirlanda,
Nell'antro tuo io penetraſſi, o Ninfa.
Or conoſco l'Amor quanto ſia crudo,
E come è greve, e ben peſante Nume.

Da

Da una Lioneſſa ebbe egli il latte,
E la madre nutrillo in aſpra ſelva;
Che mi va conſumando infino all'oſſo.
Oh amoroſa nello ſguardo, e tutta
Pietra, oh leggiadra per lo nero ciglio
Ninfa, il caprar, perch'ei ti baci, abbraccia.
Anno anco i vani baci il ſuo diletto.
Or or tu mi farai mandare in pezzi
La grillanda, ch'a te, cara Amarilli,
D'edera io ſerbo, colle belle bocce,
E con apio odoroſo inteſta, e miſta.
Ohime! che fia di me? di me infelice.
Che diſgrazia mi giugne? e tu non odi?
Cacciata giù la paſtoral pelliccia,
Correrò la in quell'onde a fare un ſalto,
Ove Olpi peſcator va a caccia a i tonni.
Quando io non muoja, il tuo diletto è fatto.
Or me n'accorſi; quando a te chiedendo
Di ſaper, ſe m'amavi; tralle dita
Coſtretta di papavero una foglia,
E poi fatta ſcoppiar, ſuono non fece,
Ma indarno ſi feccò, dal molle braccio.
Quella, che a prezzo raccoglieva l'erba,
Agreon, che indovina collo ſtaccio,
Diſſemi il vero, ch'io nell'amor tuo
Tutto era inteſo; e che all'incontro poi
Niun conto di me tu fai crudele.
Giuro, che a te candida capra io ſerbo,
Madre di due gemelli, che Eritàce
La brunetta, la figlia di Mermnone
Mi chiede, e gliel darò; da che mi burli,
E ti prendi di me traſtullo, e giuoco.

Battemi l'occhio deſtro: che fia mai?
Forſe vedrolla? io canterò a quel pino,
Così appoggiato; e potrebbe eſſer, ch'ella
Mi miri; e a vagheggiar ne corra pronta;
Che non è di diaſpro, o d'adamante.
Ippomene, allorchè volle ſpoſare
Vergine donna, in man prendendo poma,
Fece la ſua carriera; ed Atalanta
Il vide appena, che ne venne matta,
E balzò toſto in un profondo amore.
Dalla montagna d'Otri il buon Melampo
L'indovino, menava la ſua greggia
Alla Città di Pilo; e di Biante
Pur tralle braccia non posò la bella
Madre della prudente Alfeſibea?
La bella Citerea, le pecorelle
Paſcendo su per le montagne, Adone
Non di ſe sì rabbioſamente acceſe,
Che ancor ſul morto ſta con ſua mammella?
Da invidiare a me ben ſembra quegli,
Che dorme in cupo ſonno Endimione.
E invidio, o cara donna, Jaſione,
Che quelle tante coſe conſeguìo,
Che ad orecchio profano udir non lice.
Duolmi la teſta; tu nol curi; io taccio;
Cadrò quì morto, e mangeranmi i lupi,
E ciò ſaratti un ſaporito mele.

I Paſtori.

IDILLIO IIII.

Batto, e Coridone.

Batt. DImmi un po, Coridone; queſte vac- (che.
Di cui ſono? ſon forſe di Filonda?
Cor. No; ſon d'Egone; ei le mi diede a paſcere.
Batt. Tu per ventura in qualche luogo tutte
Sull'imbrunire, di naſcoſo mugni? (dami.
Cor. Pon lor ſotto, i vitelli il vecchio, e guar-
Batt. Dove queſto bifolco è mai ſparito?
Corid Non l'udiſti? a Alfeo Milon guidollo.
Batt. Quando egli mai olio di lotta vide?
Cor. Dicon, che a forza non la ceda ad Ercole.
Batt. E di me ancora mia madre diceva,
Ch'i'era di Polluce aſſai migliore.
Cor. Portò di quì una zappa, e venti pecore.
Batt. Milone ancor perſuaderia i lupi
Ad arrabbiar; tanta egli forza tiene.
Cor. Le vitelle lui quì braman mugghiando.
Batt. Poverette! trovar che reo bifolco!
Cor. Poverette ſicur; non voglion paſcere.
Batt. A quella vitellina ſol rimaſe.
Son l'oſſa; che ſi paſce di rugiade,
Come dicon, che faccia la cicala?
Cor. Nò, per la terra io sì ti giuro, ch'io
Alcuna volta ſull'Esàro paſcola,
E di morbido fieno le preſento
Una buona bracciata; ed ella alcuna.

Volta intorno a Latimno ombroſo ſalta.
Batt. Quel roſſellino toro ancora è magro.
Un toro così fatto amerei pure,
Che a quei del popol di Lampriade in ſorte
Toccaſſe, quando ſagrificio a Giuno
Fanno; che è triſto popolo, e malvagio.
Corid. Pur lo ſo andare a bocca di padule
A Fiſco, ed a Neeto, ù buone tutte
Son da paſcere l'erbe, l'Egipiro,
La Cniza, e l'odoroſa Melitèa.
Batt. Ahimè, ahimè: le vacche ancora,
Povero Egon, s'avvieranno a Pluto;
Che di triſta vittoria amor ti preſe.
E la ruggine guaſta la ſiringa.
Che io di propia man già fabbricai: *
Corid. No, per le Ninfe; quella non ſi guaſta,
Che per Piſa partendo, egli a me in dono
Laſciolla; ed io mi ſon tal ſonatore,
E la canzon di Glauca io mal non tocco,
Nè mal di Pirro, e di Croton le laudi.
Cantando; Zante è una cittade bella,
E; Lacinio, di mar Capo a Levante,
Ove il valente giucator di pugna
Egon ſol ſi mangiò ottanta torte.
Quivi ancora dal monte un toro preſo
Per l'unghia ei traſſe, e ad Amarilli diede.
Facevangli le donne un lungo viva,
E'l bifolco ſcoppiava delle riſa.
Batt. O vezzoſa Amarilli, di te ſola,
Benche morta, giammai non ſcorderemoci.

Quan-

* ἐπύξα. *Così Aldo, e così il Caſaub.*

Quanto mi ſon care le capre, tanto
Cara la vita tua a noi ſi ſpenſe.
Ai, ai! dura ventura che toccommi!
Cor. Di buon cuor duopo è ſtare, amico Batto.
Forſe diman le coſe fian migliori.
Chi vive, ſpera; fuor di ſpene è il morto.
E Giove ora è ſereno, ed ora piove.
Bat. Sto di buon cuore: or manda tu quaggiuſo
I vitelletti; poſciachè d'ulivo
Rodon la fraſca gl'infelici; via
Bianchino; via Cimeta; paſſa al poggio.
All'andare, ti dico; e tu non odi?
Corid. Verrò, per Pan, a darti mala fine
Or or; ſe di coſtinci tu non parti.
Ecco di nuovo in qua ella s'accoſta.
Aveſſi un curvo paſtural per darti.
Batt. Guata me, Coridon, guata per Giove;
Teſtè ſotto'l calcagno un'aſpra ſpina *
Ferimmi: come ſon alte le ſpine!
Rompeſſe il collo pur quella vitella.
Mentre a lei bado, punſimi; nol vedi?
Corid. Sì sì; coll'ugna ho preſala; ecco, è deſſa.
Bat. Quanto è poca pũtura, e qual uom doma!
Cor. Quando tu al monte vai, nõ andar ſcalzo,
Batto, che ſpine fanno, e pruni al monte.
Batt. Dimmi un po, Coridone; quel vecchietto
E' innamorato ancor dell'amoroſa
Dal nero ciglio, onde già avea prurito?
Corid. O ſciaurato, che mi burli? molto.
All'improvviſo poco fa io giunſi,

* ἀρμαῖ. i. ἀρτίως.

E alla mandra il trovai, ch'ei lavorava.
Batt. Bravo quell'uom del lavorare amico.
La razza tua da Satiretti ſcende,
O gareggia co i Pan di ſozze gambe.

I Viandanti, ovvero i Bucoliaſti, o Paſtori cantori.

IDILLIO V.

Comata, e Lacone.

Com. CApre mie, quel paſtor del Sibarita *
Lacon fuggite: jer rubò mia pelle.
Lac. Non partite, agnellette, dalla fonte?
Non vedete colui, che non è guari,
Che mia ſampogna m'imbolò, Comata?
Com. E qual sāpogna?e quando mai tu ſchiavo
Del Sibarta, ſampogna poſſedeſti?
E perche non ancor con Coridone
Baſtati ſufolar la ciaramella?
Lac. Quella, che a me diede Licone, o franco;
Ma a te qual pelle mai Lacon rubando
Sì ſe n'andò con eſſa? dì, Comata,
Ch'Eumàra tuo padron non avea pelle,
Ove dormire, e ripoſar le membra.
Com. Quella, che mi diè Crocilo; vajetta,
Quando alle Ninfe egli immolò la capra,
E tu, cattivo, fin d'allora aſtiandomi
Struggeviti; or infin nudo rendeſtimi.
Lac.

* (*V. Caſaub.*)

Lac. Non per Dio Pan di lido, non Lacone
Di Calèti ſpogliotti di pelliccia.
Quell'uomo, s'egli è ver; faronne adeſſo *
Da quella pietra la, da furor preſo
Nel fiume Crati un ſalto alto, mortale.
Com. Nõ per le Ninfe, uomo da ben, di ſtagno,
Che a me propizie, e benvoglienti ſieno,
Non imbolò Comata tua ſampogna.
Lac. Sed io credeſſi a te, di Daſni i duoli
Soſterrei: or vuo' tu meco giucarti
Un capretto? che nulla evvi di ſacro.
E io canterò inſin, che tu ſii ſtanco.
Com. Presèla il porco colla Dea Minerva.
Ecco il capretto in mezzo; ma ancor tu
Un ben paſciuto agnello in mezzo metti.
Lac. E come, o volpe, andran le coſe giuſte?
Chi vorrà per la lana il pel toſare?
E chi, potendo aver ben graſſa capra,
Che la primiera volta abbia figliato,
Mugner vorrà una ſtregata cagna?
Com. Chiunque, come tu, di vincer penſa
Il vicin; veſpa incontro a una cicala.
Se'l capretto non è ſcommeſſa giuſta,
Ecco queſto monton: tu giuoca al canto.
Lac. Nõ t'affrettar: che nõ hai dietro il fuoco.
Più volentieri canterai quì ſotto
L'oleaſtro, ed in queſte ſelve aſſiſo.
Là diſcorrono freſche, e gelide acque.
Quì nata è l'erba, e fa a chi giace, letto;
E ragionan quì ancora i dolci grilli.

* ἀλεσμαι. *Caſaub.*

Com. Non m'affretto; ma ben molto mi peſa,
Che tu t'arriſchi di guatarmi in faccia,
E con occhi leuati; tu, che io
Ammaeſtrai, quando eri ancor fanciullo.
Ecco il far bene, dove a parar va.
Lupacchini allevare, allevar cani,
Allevar ſerpi in ſen, perche ti mangino.
Lac. E dove mai di coſa mi ricorda
Buona, ch'io da te abbia appreſa, o udita?
Omiciattolo van, ſciocco, aſtioſo.
Com. Quando io te; ſenza ch'io'l dica, intendi;
Tu ti dolevi; e queſte mie caprette
Belavano, ed il becco le copriva.
Lac. Non ſii ſepolto in più profonda foſſa,
Gobbo, di quella, in cui tu allora andaſti.
Vien quaſsù, vieni; e poſcia canterai.
Com. Non verrò io coſtà: quì ſono querce,
Quì ſon cipèri, e quì fanno un bel rombo
Le pecchie co' lor ſciami intorno intorno.
Quì di freſc'acqua ſcorron due fontane.
Garrono quì gli augelli in lor latino,
Sovra l'arbore aſſiſi; ne ſimile
E' queſta ombra, ch'è quì, punto a coteſta;
E gitta il pino per di ſopra pine.
Lac. Certo che quì pelli d'agnello, e lana
Calcherai, ſe tu vieni; che del ſonno
Steſſo ſono più ſoffici, e ſoavi.
Ma le caprine pelli, che tu ai.
A te dappreſſo, ſenton d'un odore
Più orrendo di quel, di che tu ſenti.
Poſerò un gran boccal di bianco latte
Alle Ninfe; ed un altro gran boccale

Pian-

Pianterò in mezzo di dolce olio pieno.
Com. Se tu quà ne verrai; tenera felce,
E puleggio fiorito calcherai,
E terrai ſotto pelli di caprette;
Morbide pelli più, e delicate
Per quattro volte, degli agnelli tuoi.
Poſerò otto ſecchj a Pan di latte;
E otto catinetti, che terranno
Favi di mele caricati, e pieni.
Lac. Quindi meco garreggia, e quindi canta;
Stando ſul tuo, abbiti pur le querce.
Ma chi fia tra noi giudice, chi fia?
Veniſſe quà il bifolco omai Licòpa.
Com. Per me, di lui non ho biſogno nulla.
Ma ſe tu vuoi; quell'uom taglialegname
Chiamiam; che là quelle tagliate erice
Preſſo di te accataſta; egli è Morſone.
La. Chiamiã. *Co.* Chiamalo tu: *La.* O foreſtiero
Senti: vienne un po quà. noi diſputiamo
Chi cantor ſia Bucolico migliore.
Ora, caro Morſon, nè me a piacere
Giudica, nè coſtui vogli aitare.
Com. Sì per le Ninfe, sì Morſon, non fare
A Comata vantaggio, a coſtui grazia.
Queſta è greggia d'un Turio Sibarita;
Queſto branco di capre, che tu vedi,
Amico, egli è d'Eumàra Sibarita.
Lac. Da te forſe, per Giove, alcun ricerca,
Se queſta greggia, uom peſſimo, ſi ſia
O del Sibarta, o mia: com' ſei loquace!
Com. Boniſſimo uomo, io dico tutto vero;
Nulla millanto: quanto ſei mordace!

Lac. Or dì, ſe tu vuoi dire; e'l foreſtiero
Vivo laſc'ire alla cittade; o Apollo,
Quanto in motteggi arguto ſei, Comata!
Com. Le Muſe molto più, che'l cantor Dafni,
M'amano; ed io a lor ſagrificai
Teſtè due caprettine tenerelle.
Lac. E me Apollo ancora ama ben forte,
E un bel montone per lui paſco, e ingraſſo;
Che le feſte Carnèe già s'avvicinano.
Com. Fuor due, il reſto delle capre io mungo,
Che due portati a un corpo partoriro,
E una donzella, me guatando, dice;
Poveretto, da te tu ſteſſo mugni?
Lac. Ah ah! Lacon panieri intorno a venti
Empie di cacio; e lì tra i fiori, e l'erba
D'impubere garzone allato, gode.
Com. Feriſce colle mele Clearista
Il capraro, che paſſa colle capre;
E dolcemente mormorando, fiſchia.
Lac. E me Cratida liſcio, e ſenza pelo
Giovinetto incontrandomi, m'infuria;
E luſtra gli ſi ſcuote al collo chioma.
Com. Ma'l canin rovo, e l'anemol non ſono
Colle roſe da metterſi, i cui fiori
Spuntan leggiadri tra ſpinoſe ſiepi.
Lac. Nè colle ghiande le ſelvagge mele;
Quelle han dal leccio ſottil buccia, e queſte
Per la ſoavità tutte melate.
Com. Io darò un colombaccio alla fanciulla,
Toltolo dal ginepro, ov'egli poſa.
Lac. Ma io morbida lana, per la veſta,
Allorchè toſerò la negra pecora,

In

In dono darò a Cratida, io medeſmo.
Com. Via là dall'oleaſtro, belatrici
Caprette, dilungatevi, e venite
A paſcolar, da queſta collinetta
Così declive, v'ſono le mirice.
Lac. Non dalla querce, a te dico, Conàro,
A te, Cimeta, vi dilungherete?
Quì a Levante paſcerete; come
Paſce Falàro; e lui ſeguiterete.
Com. Ho un ſecchio di cipreſſo, ed un boccale,
Lavoro di Praſſitele; che io
Alla fanciulla mia ben ſerbo, e guardo.
Lac. E noi abbiamo un cã guardian del gregge,
Che ſtrozza i lupi; e queſto dò al fanciullo,
Acciò le fiere tutte inſegua in caccia.
Com. Cavallette, che il muro della vigna
Saltate, deh non fate alle mie viti
Oltraggio; ch'elle ſon giouani, e freſche.
Lac. Cicale, voi vedete, com'io ſtuzzico,
E ſtizziſco il caprar; così ancor voi
Stuzzicate, e ſtizzite i ſegatori.
Com. Le volpi ho in odio di peloſa coda,
Che all'imbrunire della ſera andando
Ne' luoghi di Micon, piluccan l'uve.
Lac. Ed io ho in odio ancor gli ſcarafaggi,
Che i fichi di Filonide mangiando,
Sen vanno in aria portati dal vento.
Com. Non ti ſovviene allor, ch'io t'imberciai,
E tu moſtrando i denti t'agitavi
Ben bene, e a quella quercia t'attenevi?
Lac. Queſto nõ mi ſovviẽ, ma quando Eumàra
Te quì legato ripulì col nerbo;

Que-

Queſto io ben sò, e ben me ne ſovviene.
Com. Ecci un certo, o Morſon che s'eſacerba.
Non tene ſei accorto? or va, e toſto
Svelli dal monumento antiche ſquille.
Lac. E io, o Morſone, a alcun gratto la rogna,
E tu lo vedi: or vanne al fiume Alente,
E quindi tu ne sbarba il panporcino.
Com. Imera fiume in vece d'acque latte
Meni, e tu, fiume Crati, in vece d'acque,
Vermiglio ſcorri di buon vino; e i tuoi
Giunghi producan frutta, e biade, e grano.
Lac. E a noi la Sibaritide fontana
Corra mele; e al mattino la donzella
Ne' favi in vece d'acqua attuffi l'urna.
Com. Le capre mie il citiſo, e l'egìlo
Mangiano, e ſovra'l giunco ſi ripoſano;
E giaccion tra fronzuti alti corbezzoli.
Lac. Alle pecore mie la melitea
Da paſcer non falliſce; e v'ha molta edra,
Che a guiſa delle roſe, quì fioriſce.
Com. Non amo Alcippa, che non mi baciò
Per gli orecchi prendendomi, quand'io
A lei recai un colombaccio in dono
Lac. Ma io forte amo Eumede, perche quando
Gli porſi la ſiringa, egli ſi fue
D'un bel baciare a me, forte corteſe.
Com. Lacone, non è licito le putte
Col luſignuol competere, e co' cicni
Le bubbole; ma tu, o poveretto,
Sei di conteſa, e nimiſtade amico.
Morſone. Impongo al pecoraro, che ſi queti.
E a te, Comata, dà Morſon l'agnella.

Sa-

Sagrificando tu alle Ninfe, manda
Toſto a Morſon della ſua buona carne.
Com. Per lo Dio Pan. sì manderò: or di gioja
Tutto de' beccherelli o branco, fremi.
Vedi, quanta farò queſta riſata
Contra Lacon paſtore; perche omai
Vinta abbiã l'agna; ecco io fo ſalti al cielo;
Cornute capre mie, ſtate pur liete.
Domani io certo laverovvi tutte
Dentro la Sibaritide fontana.
Olà, Bianchello cozzator', ſe alcuna
Delle capre tu monti, io fruſcerotti
Ben bene, prima ch'io faccia alle Ninfe
Il ſolenne dell'agna ſagrificio.
E s'io non ti fruſcio, allor divegna
Io Melanzio in vece di Comata.

I Bucoliaſti, ovvero i Cantori Bucolici.

IDILLIO VI.

Dameta, e Dafni.

DAmeta già, ed il bifolco Dafni, (to,
La greggia in un medeſmo luogo, o Ara-
A paſcolare ſi cacciaro innanzi.
Un di lor roſſo, è mezzabarba l'altro;
Ed amboduo ad una fonte aſſiſi
Di ſtate, a mezzodì così cantaro.
Primo fu Dafni, ch'a sfidar fu primo.
Daf. O Poliſemo, la tua greggia coglie

Co'

Co' pomi Galatea, chiamandoti uomo
Caprajo, in amor triſto, ed infelice.
Poverel, poverel, non la ſcorgeſti,
Mentre la tua ſiringa aſſiſo ſuoni.
Ecco di nuovo la tua cagna coglie,
Che guarda dietro a te le pecorelle;
E quella, verſo il mar guatando, abbaja;
E le belle onde, placide, e ridenti
Moſtran lei, che veloce il lido batte.
Guarda, che non della donzella tua
Le polpe attacchi, quando eſce del mare,
E laceri il ſuo corpo almo, e leggiadro.
Ella ivi fa la delicata, come
Le ſecche chiome dell'acanto, quando
La bella ſtate l'arroſtiſce, e cuoce.
Fugge chi l'ama, e chi non l'amá ſegue.
Dal filetto giocando il calcol move.
Che ſovente ad amore, o Polifemo,
Ciò, che bello non è, bello raſſembra.
Sì dopo lui preſe a cantar Dameta.

Dam. Vidi per Pan, quando la greggia colſe
E me n'avvidi; giuro per queſt'uno
Occhio mio dolce, ond'io ragguardo il tutto.
Ma l'indovino Telemo, che dice
Odioſe coſe, odioſe coſe rechi
Alla ſua caſa, e pe'ſuoi figli ſerbi.
Ma io martello dandole all'incontro
Non veggio, e dico avere un'altra donna;
E quella udendo, geloſia ne prende,
O Apollo, e ſi ſtrugge, e ſi conſuma.
Eſce dal mar, portata dall'aſſillo,
E le ſpelonche ſpia, e ſpia le gregge.

Alla

Alla cagna ordinai, queta latraſſe;
Che quando amava io lei, forte guattiva,
Sempre tenendo a lei a i fianchi il muſo.
Forſe ſcorgendo me ciò far ſovente,
Manderà meſſo, ed io ſerrerò l'uſcio,
Finch'ella giuri, in queſta iſola un letto
Leggiadro con ſue mani apparecchiarne.
E certo, triſto io non ho già ſembiante,
Come dicon; non è guari, che io
Nel mare mi ſpecchiai, quãdo era in calma.
Bella apparia la barba, e bella quella
Pupilla ſola, ch'io mi porto in fronte,
Per quanto io poſſo giudicar, parea;
E lo ſpecchio dell'onda ànco moſtrava
Lo ſplendore de i denti aſſai più bianco,
E rilucente più di Pario marmo.
E perche fatto a me non ſia mal d'occhio,
In ſeno tre fiate io mi ſputai.
Cotittari la vecchia a me inſegnollo,
Che, non è molto, preſſo Ippocoonte
Sonar ſolea a i ſegator la piva.
Dameta, detto ciò, ſi baciò Dafni.
Egli a lui in dono la ſiringa diede;
L'altro donogli il ſuo leggiadro flauto;
Pifferava Dameta, ed il bifolco
Dafni, d'allor, ſonava la ſiringa.
Ed al lor ſuono, ſulla molle erbetta
Danzando ſe ne gian le vitellette.
Vincea niuno, ed ambo erano invitti.

Le Feste di Cerere, dette Talisie, ovvero il Viaggio di Primavera.

IDILLIO VII.

TEmpo fu, che ad Alente, Eucrito, ed io
Dalla città moveamo i nostri passi.
E con noi terzo sen veniva Aminta.
Che le feste Talisie a Cerer fea *
Frasidamo, ed Antigene, due figli
Di Licopfèo; se ancora ancora alcuno
Buono avanzo riman di quegli antichi,
Fino da Clizia, e da Calcone istesso,
Che dal piè sorger feo fonte Burrina,
Ben fermando alla pietra il suo ginocchio.
Faceano intorno ad essa i pioppi, e gli olmi
Leggiadra vista d'una ombrosa selva,
Con fresche frondi sopra, alti, e chiomanti.
Or non giunti per anco a mezza via,
Nè di Brasila ancor la tomba apparsa,
Come piacque alle Muse, noi trovammo
Di Cidòne un buon uom viaggiatore.
Ei Licida nomato era caprajo.
Nè s'ingannava alcun, che lo scorgea,
Che bene ei di caprajo avea figura;
Tenea d'irsuto, e ben velloso becco
Fulva pelle alle spalle, che sentiva
Ancor di fresco caglio; e intorno al petto
Con pieghevol cintura eragli stretto

Un

* *al. Feano.*

Un mantel vecchio; e un curvo paſtorale
D'oleaſtro tenea colla man ritta.
Ei con occhio ridente, e faccia gaja,
Queto mi diſſe; e'l riſo avea ſul labro:
Simichida, in qual parte ora al meriggio
Fitto, i piedi ten vai sì ſtraſcinando?
Quando il ramarro entro alle ſiepi dorme,
Nè attorno vanno cappellute allodole.
Forſe a mangiar chiamato, il paſſo affretti?
O d'alcun cittadin calchi ſtrettojo,
Che mentre tu cammini, ne' tuoi piedi
Dando ogni pietra, alle tue ſuola cigola
Ed io riſpoſi a lui; Licida caro,
Tutti dicon, che tu ſei tra' paſtori,
E i mietitori ancor molto ſovrano,
Della ſiringa ſonatore; e queſto
Sparge d'alta letizia il noſtro cuore.
Quãtũque al mio parer ſpero agguagliarte.
Queſta è la via Taliſia; poich'un ſacro
Paſto appreſtano a Cerere velata,
D'uomini una ſolenne compagnia;
Di lor ricchezze le primizie offrendo:
Che a loro con aſſai graſſa miſura
La Dea di biade riempiè il granajo.
Or via, da che comune abbiam la ſtrada.
Da che comnne abbiamo ancora il giorno;
Alla maniera paſtoral cantiamo.
Darà l'un per ventura all'altro aita,
Perch'io ſon bocca delle Muſe acceſa;
Tutti dicon, ch'io ſia cantor ſovrano,
Però non ſono a crederlo corrivo,
Per la Dea Terra; che per mio avviſo,

Io

Io non ſupero ancora il buon di Samo
Sicelida, cantando, e il buon Fileta;
E ſono in lor paraggio appunto, come
Rauco ranocchio appetto a i dolci grilli.
Sì diſſi a bello ſtudio; ed il capraro
Dolce ridendo, queſto paſturale
Diſſe, a te donerò, poiche tu ſei
Tutto in vero gentil di Giove inneſto.
Molto odioſo è a me l'architettore,
Che tenta caſa far, che uguale ſia
Alla cima del monte Oromedonte.
Ed odioſi ſimilmente ſono
Delle Muſe gli augei, che del cantore
Di Scio ſtridendo a fronte, e garreggiando,
Prendonſi vana, e temeraria pena.
Il Bucolico carme or via ſu toſto
Incominciam, Simichida, ed io (guarda
Amico, ſe t'è a grado) dirò quello
Muſical poemetto, che pur ora
Io compoſi colà ſulla montagna.
Ageanatte a Mitilene allora
Felicemente navigando vada;
Quando anco de i capretti al tramontare
Caccia i liquidi flutti Auſtro fremente,
Ed Orion nell'Ocean ſi bagna;
Se Licida da Venere arroſtito
Francherà, che di lui caldo mi brucia
Amore; e gli Alcioni in dolce calma
I flutti, e'l mare ſtenderanno; e Noto,
Ed Euro, che l'eſtreme alighe muove.
Gli Alcioni, che fra tutti gli augelli,
Che cacciando, nel mar buſcanſi il vitto,

Alle

Alle azzurre Nereidi ſon cari.
A Ageanatte, che navigar cerca
A Mitilene, il tutto fia tranquillo;
E a buon porto, e a ſalvamento giunga:
E io in quel dì, d'aneti, o pur di roſe
O di bianche viole una ghirlanda
Tenendo in capo; vino Pteleatico
Meſcerò dal cratère, accanto al fuoco,
E alcun nel fuoco toſterà le fave,
E vi ſarà un lettuccio infino al cubito,
Fatto, e ripien d'aſfodelo, di cniza,
E del morbido, e creſpo apio gentile.
Berò ſoavemente, e dilicato;
Sovvenendomi pur d'Ageanatte,
Ne' calici tuffando infino al fondo
Il labro, fin che io tutti gli avvalli;
E due paſtor mi ſoneran la piva;
Acarneſe un, Licopitano l'altro.
Titiro canterà lì da vicino.
Come un tempo di Xenea innamorato
Stette Dafni bifolco; e come tutta
Girava a tondo la montagna, e come
Piangevanlo le querce, che alle rive
Naſcono intorno del fiume d'Imèra.
Struggeaſi, come neve, ſu per l'alto
Emo, o Ato, o Rodope, od eſtremo
Caucaſo; e canterà, ſiccome ancora
Un'ampia caſſa accolſe in ſe il capraro
Vivo, e'l campò dall'empie mani, e triſte,
Del ſuo Signore, e come lui le ſime,
E di compreſſe nari, induſtri pecchie;
Dal prato via volando a un dolce cedro,

Co-

Co' teneri fioretti il paſcolaro.
Perciò la Muſa a lui dolce gl'infuſe
In bocca, e diſtillò ſoave nettare.
Comata avventurato, a te già queſte
Avvenner belle, e dilettoſe coſe.
Tu nella caſſa inchiuſo fuſti, e ſtretto.
E tu paſcendo delle pecchie i favi,
Finiſti con tal latte il primier anno.
Oh a mio tempo tu fuſſi viſſuto.
Per te paſciuto avrei ſulla montagna
Le belle capre, ſtando a udir tua voce.
E tu ſotto le querce, o ſotto i pini
Steſo, o divin Comata, cantereſti.
Tanto egli diſſe; e poi ſi fece pauſa.
E io doppo lui tai coſe diſſi.
Licida caro, mentre ch'io paſceva
Per li colli l'armento, anco inſegnaro
Molte altre buone coſe a me le Ninfe,
Che per ventura al trono ancor di Giove
Le conduſſe la Fama; ma fra tutte
Queſta è la più ſovrana; ch'or io prendo
In onor tuo a raccontare: aſcolta;
Polch'alle Muſe ſei caro, e gradito.
Gli Amori a Simichida ſtarnuto
Fecero, poi che l'infelice tanto
Della Mirtone è innamorato, quanto
Son della primavera innamorate
Le capre; Arato ſuo sì grande amico,
Nelle viſcere amor tien d'un garzone;
Ariſti ſallo, aſſai buon uomo Ariſti,
Cui non avrebbe a mal Febo medeſmo,
Che al tripode ſonaſſe la ſua cetra;

Che

Che per l'amore d'un garzone Arato
Arde nell'oſſa; quello in grazia mia,
O Pan, ch'ai in ſorte d'Omola l'amena
Pianura; ſenza ch'ei pur ſia chiamato,
Ponlo nelle ſue care amate mani,
O ſia il tener Filino, od alcun altro.
Se ciò farai, o caro Pan; che i putti
D'Arcadia non flagellin colle ſquille
A te le coſte, e gli omeri, allor quando
Truovano poche carni a te davante.
Che ſe tu'l nieghi; allora il corpo tutto
Grattati, e ſtraccia, e nell'ortica dormi.
Ne monti degli Edòni a aſſiderare
Sta di bel mezzo verno; al fiume di Ebro
Gelido volto la, vicino all'Orſa.
La ſtate paſci in l'Etiopia eſtrema,
Alla pietra de' Blemij, colà donde
Veder più non si puote il fiume Nilo.
Voi di Ietide, e Biblide fontane
Le dolci onde laſciando, voi, che l'alta
Sede abitate di Diona bionda;
Amoretti ſimili a roſſe poma,
L'amabile Filin ferite d'arco;
Ferite; poſciachè lo ſciagurato.
Del mio oſpite, nulla ave pietate.
Tenero è più di ben matura pera;
E gli dicon le femine; ahi Filino,
Ahi; ben ci duol, che il tuo bel fior già caſca.
Arato, non facciam davanti al tuo
Uſcio la guardia più, ne calpeſtìo.
Cantando il gallo ſul mattin, conſegni

A do-

A doloroſi aſpri ripoſi un altro.
Solo Molon, in queſta, o buono Arato,
Lotta rimanga ſtrangolato, e morto.
Caglia a noi del ripoſo, e ci ſia a cuore;
E una vecchia ci aſſiſta, che ſputando,
Ciò, che buono non è, da noi ne cacci.
Sì diſſi; ed ei il paſtural ridendo,
Come pria, dolcemente in man mi diede,
Delle Muſe oſpital gentil regalo.
Quei torcendo a mā manca, andò per quella
Via, che conduce a Piſa, ed io, e Eucrìto
Di Fraſidamo a caſa il piè volgemmo,
E con noi il bello Amintico; e poſammo
In terra, ſu profondi letticelli
Di dolce giunco, e tenerello fatti;
Entro a pampani freſchi, allegri, e gai.
Sopra a noi molti intorno al capo pioppi,
Ed olmi tramenati eran dal vento.
E la ſacra acqua appreſſo, delle Ninfe
Dall'antro ſcaturendo, gorgogliava;
E dagli ombroſi arbuſti le cicale
Facean col lor garrir caldo lavoro.
L'acredula ululava fra le macchie.
L'allodoletta, e'l cardellin cantavano.
Gemebonda la tortora tubava.
L'api dorate a i rivi intorno intorno
Svolazzando, e ſcherzando ſen'andavano;
Tutto ſentia di ſtate aſſai ben graſſa,
Tutto ſentia d'un ubertoſo Autunno.
Le pere intorno a i piè, le mele a i lati
Ruzzolavano a noi ben largamente;

E i carichi ramacci di ſuſine,
Piegati a terra, ſi verſavan tutti.
Manimetteanſi botti di quattro anni.
O voi, Ninfe Caſtalie, ch'abitate
La cima di Parnaſo; un tal cratère
Di Folo in la lapidea ſpelonca
Chiron vecchio dinanzi ad Ercol miſe?
E quello già paſtor d'Anapo, il forte
Polifem, che ne'monti sì ſcagliava
Maſſi, e cantoni, fece un tal giammai
Nettare, per le ſtalle agil danzare?
Qual mai bevanda allor, Ninfe, meſceſte
All'altare di Cerere dell'Aje?
Nel cui monte di grano io poſſa un'altra
Volta ficcar la grande pala mia;
Ed ella rida, ad ambe man tenendo
I pappaveri, e i belli alti covoni.

I Bucoliaſti, ovvero i Cantori Bucolici.

IDILLIO VIII.

Dafni, Menalca, e Capraro.

A Dafni il bello, che paſceva buoi,
Menalca, che paſceva pecorelle,
Dicon, ſi feſſe incontro in gli erti gioghi.
Ambo eran di pel roſſo, ambo sbarbati.
Ambo in ſiringa, ambo in cantar maeſtri.
Primier l'occhio volgendo inverſo Dafni,
Primier ſi fu a favellar Menalca
Men. O guardiano di mugghianti buoi,

Dafni, or vuoi tu con meco improvvisare?
Io alla prova ti mantengo, come
Vincerò te, cantando quanto io voglio.
Dafni replicò a lui con tai parole.
Daf. O pastor di lanute pecorelle,
E di siringa sonator Menalca,
Giammai tu me non vincerai, nè anco
Se cantando avveniſſe altro di te.
Me. Or vuoi vederlo? or vuoi giucar qualcosa?
Daf. Or vo vederlo; or vo giucar qual cosa.
Men. Che giucheremo, che a noi sia bastāte?
Daf. Io un vitel; tu un agnel quāto una pecora.
Me. Nō giucherò un agnel; perche mio padre,
E mia madre son gente assai severa,
E le pecore tutte a sera contano.
Daf. Che giucherai? e che avrà chi vince?
Men. Una bella siringa a nove voci,
Ch'io lavorai con bianca cera, messa,
E sotto, e sopra; io questa giucherei,
Ma la roba del padre non giammai.
Daf. Pur ancor io una siringa tengo
A nove voci, che tien bianca cera
Sotto egualmente, e sopra; che testeso
Io misi insieme; e questo dito ancora
Duolmi, ferito da scheggiata canna.
Ma chi giudicheracci? e chi di noi
Sarà l'ascoltator savio, e prudente?
Men. Chiamiamo noi quel caprar colà,
Cui latra il bianco can presso a' capretti?
I giovani il chiamaro; e'l caprar venne
Ad ascoltare; e i giovani cantaro,
E giudice il Capraro essere volle.

Al

Al ſonator di fiſtula Menalca
Toccò la ſorte di cantare il primo.
E ripigliava Dafni in altrettanti
Verſi il canto Bucolico; or Menalca
Il primiero così preſe a cantare.
Men. Vallée, e fiumi voi, razza divina,
Se in alcun luogo mai piacevol canto
A voi cantò'l fiſtulator Menalca,
Paſcolate di cuore l'agnellette,
E ſe Dafni verrà colle vitelle,
Minor da voi non abbia egli favore.
Daf. Fonti, ed erbette, ſuave germoglio,
A i luſignuoli Dafni abbia ſimile
La Muſica, e voi queſto armento a lui
Paſcete, ed ingraſſate; e ſe Menalca
Condurrà quà alcuna greggia; ei goda
Tutto paſcendo in abbondanza molta.
Men. Primavera è per tutto, e da per tutto
Paſture ſono, e da per tutto piene
Le mammelle di latte; e i giovanetti
Animali ſi nutrono, e divengono
Graſſi, v' la vaga fanciulla ſi rende;
Ma s'ella parte poi; arido reſta
Quivi allora il paſtore; aride l'erbe.
Daf. Le pecore ivi, ed ivi ancor le capre
Gemellipare, ed ivi ancor le pecchie
Colmano gli alveari, e ſon più alte
Le querce, dove il bel Milon ſi porta.
Ma s'ei va via; chi le vitelle paſce,
E le vitelle ancor fanſi più aſciutte.
Men. O becco, uomo delle bianche capre,
O ſorte ſelva, e ſelva aſſai profonda,

O caprettine dal naſo ſchiacciato,
Venite via a bere; omai venite:
E quegli in queſto luogo: corno-mozzo,
Va, e dì a Milon, che Pròteo ancora,
Quantunque ei foſſe Iddio, paſcea le foche.
Daf. Non m'accaggia, di Pèlope la terra,
O grandi poſſeder talenti d'oro,
O correr con piè ſnello avanti a i venti.
Ma canterò di ſotto a queſta rupe
Tra le braccia tenendoti; e guardando
Le pecorelle paſcolanti inſieme
Lì lungo lungo il Siciliano mare.
Men. Terribil male agli arbori ſi è l'verno,
Il ſecco all'acque, agli augelletti il laccio,
Alle beſtie ſalvatiche le reti,
All'uom l'amor di tenera donzella.
O padre, o Giove, non fui ſolo a amare.
Tu fuſti ancora tu di donne vago.
Sì alternamente i giovani cantàro;
Menalca incominciò sì il canto eſtremo.
Men. Gli agnelletti riſparmia, o Lupo, e quelle
Pecore, c'han figliato, a me riſparmia.
Nè m'oltraggiar, perch'io a molte dietro
Vadi a piccol d'etade, e di perſona.
Preſo t'hà, o can Lampùr, sì cupo ſonno?
Chi guida in compagnia d'un giovinetto,
Duopo non è dormir profondamente.
E voi o pecorelle, ancor non gravi
Dell'erba tenerella ſatollarvi;
Nè vi ſtancate; poich'ella rimette.
Via tutte sì paſcete, sì paſcete;
E di latte v'empiete le mammelle,

Acciò

Acciò gli agnelli n'abbian la ſua parte,
E la ſua parte ancor n'abbiano i giunchi.
Dafni il ſecondo, dolce a cantar preſe.
Daf. E da un antro me veggendo jeri
Una donzella con raggiunte ciglia,
Mentre io paſſava colle mie vitelle,
Diſſemi ,. ben due volte bello bello;
Nè le feci io gia nè un piccol motto *
Ma al ſuol mirando andai per la mia via.
Dolce è la voce di vitella, e dolce
Il fiato; dolce ſuona il vitelletto,
E dolcemente ancor la vacca ſuona.
Dolce è, la ſtate, preſſo una freſc'acqua
Corrente, ſtarſi coricato all'aria.
Alla quercia le ghiande, al melo i pomi
Sono adornezza, e fregio; ed alla vacca
La vitella, e le vacche al ſuo bifolco.
Così cantaro i giovinetti a prova,
E favellò alla fin così il Capraro.
Dolce hai la bocca, Dafni, e amabil voce;
Meglio è udirti cantar, che ſucciar mele.
Prendi pur la ſiringa; hai vinto al canto.
E ſe tu vuoi me ancora di conſerva
Paſcolante le capre, ammaeſtrare,
Darotti quella, ch'ha le corna mozze,
Capra per tuo ſalario, e tua mercede;
Che traboccante fa maiſempre il ſecchio.
Così ſaltò per l'allegrezza il giovine
Vincitore, e ne fe trionfo, e plauſo,
Qual cerbiatto, che ſalta inver la madre.

* *alias* .

Così abbattuto l'altro dal cordoglio,
E sbigottito fu, ficcome sposa
Duolsi, che di novello va a marito.
E da quel tempo in poi Dafni divenne
Primiero appo i pastori; ed una Ninfa
Najade prese, ancor giovine molto.

Il Pastore, ovvero i Bifolchi.

IDILLIO VIIII.

Dafni, e Menalca.

CAnta cantata pastorale, o Dafni.
Tu la cantata n'incomincia il primo;
La cantata incomincia il primo, e poi
Segua Menalca; dopo c'averete
Messi sotto le vacche i vitelletti,
E sotto a quelle sode messi i tori.
Questi insieme si pascano, e s'aggirino
Tra la frasca, niente disbrancandosi.
Quinci mi spiega il pastoral tuo canto;
Quindi faccia risposta a te Menalca.
Daf. Dolce suona il vitel, dolce la vacca,
E dolce la siringa, ed il bifolco,
E dolce suono anch'io; emmi quì presso
Una fresca acqua, e un letto rilevato,
Di belle pelli di bianche vitelle;
Che tutte, mentre l'albatra rodeano,
Dalla collina mandò giù il Libeccio.
La state, ch'arrostisce, io tanto curo,
Quanto cale all'amante d'ascoltare

Del

Del padre, e della madre i ragionari.
Così a me cantò Dafni; e sì Menalca.
Men. Etna è la terra genitrice mia,
E'l mio abituro è una vaga grotta,
In cave pietre; e quivi ho tutto quello,
Che suol sognarsi; molte pecorelle,
Molte caprette, delle quai da capo,
E da piedi hommi sotto, pelli assai.
Di quercia in fuoco bollon l'intestina,
E i secchi faggi in fuoco al fitto verno.
Nè curo la stagion del verno, quanto
Cura le noci lo sdentato, quando
Egli ha davanti d'amido scodella.
Applausi io loro, e tosto diedi in dono
La mazza a Dafni, che'l paterno campo
Naturalmente m'allevò, e che forse
Biasmar saputo non avria l'Artista;
E all'altro, vago guscio di conchiglia,
Di cui l'ostrica io già mi mangiai,
Presala là sopra gl'Icarii scogli;
Fattene cinque parti a cinque, ch'eramo:
E quegli rimbombò col torto nicchio.
O Bucoliche Muse, assai salute
Vi porgo; la cantata ora mostrate,
Che io, presente quei pastor, cantai.
Pùstula non far nascer sulla lingua.
Alla cicala la cicala è cara;
Alla formica è cara la formica;
Egli sparvier son cari agli sparvieri;
A me la Musa, ed il cantare è caro;
Di cui tutta la casa mia sia piena.
Nè il sonno, nè tostana primavera,

Nè alle pecchie giammai ſon sì ſoavi
I fiori, quanto a me care le Muſe.
Poichè color, che con benigne luci
Godono elle mirar; queſti non certo
Colla bevanda ſua offende Circe.

L'Opere, ovvero i Segatori.

IDILLIO X.

Milone, e Batto.

Mil. LAvoratore a opera co' buoi, (to?
Che, ſciagurato, adeſſo hai tu pati-
Tu non puoi, come pria, trar dritto il ſolco;
Nè ſeghi col vicin; ma reſti addietro;
Qual pecora, cui ſpina ha il piè ferito.
Qual verrai tu ſul tardi, e a mezzo die;
Ch'or da mattin del ſolco nullà ſtrappi?
Batt. Serotino, Milone, ſegatore;
Pezzo di maſſo contumace, e duro,
Non ti s'è dato in alcun tempo il caſo
Di deſiare alcun, che ſia lontano?
Mil. Nò; e che ha a deſiare uom di lavoro?
Bat. Or non t'accadde mai vegghiar d'amore?
Mil. E non m'accaggia; è forte coſa, e greve,
Che il can, dando in budella, non l'aſſaggi;
E aſſaggiandole poi, cacciar ſi laſſi.
Batt. Da undici dì ſon io, Milone, amante.
Mil. Tu alla botte vai; io non ho aceto.
Bat. Tutto, dalla ſementa, è avanti inculto.
Mil. Qual donzella ti guaſta? *Batt.* Polibutade;

Che

Che, poco tempo fa, a i metitori,
Da Ippocoonte, la piva ſonava.
Mil. Il facimale, Iddio ha ritrovato,
E tu trovato hai quel, che già cercavi.
La profeteſſa, che in le ſtoppie ſalta,
Magra, verde, ſtarà teco la notte.
Batt. Tu incominci a burlarmi: ora non ſolo
E' cieco Pluto, ma lo ſconſigliato
Amore ancor: deh non parlar tanto alto.
Mil. Io non parlo alto; tu il covone atterra.
E della tua fanciulla un amoroſo
Canto incomincia; che così ſoave
Ti ſarà più il lavoro; e più leggiero.
Ben so, che al tempo già, tu muſico eri.
Batt. Pierie Muſe, in grazia mia cantate,
E inſieme meco celebrate quella
Gracil fanciulla; quel che voi, o Dee,
Toccate, tutto fate venir bello.
Vaga bombice, ognun Soriana chiamati,
E magra, e ſpenta; ed io ſolo ulivaſtra.
E la viola è bruna, ed il giacinto
Colle ſue lettre; e pur nelle ghirlande
Hanno tra i primi fiori onore, e fama.
Al citiſo va dietro la capretta,
Alla capretta il lupo; ed all'aratolo
La grù; ed io ſopra di te folleggio.
Oh aveſſi io tutto l'aver di Creſo,
E le ſue, quai ſi contano, ricchezze.
Tutti due noi ritratti in ſtatue d'oro,
Staremmo là, a Vener conſagrati,
Tu co' flauti, o con roſa, o pomo in mano,
Io co' calcetti, di danzare in atto.

Vaga Bombice, i piedi hai tu, qual dadi;
E morbida la voce; in quanto poi
Al coſtume, io dire ah nol poria.
Mil. Che leggiadre cantate, nol ſapevamo,
Componeſſe così il metitore:
L'idea dell'armonia come ben preſe
Colle regole ſue, con ſue miſure?
Ahi la barba, ch'hai meſſa ſcioccamente!
Ve' la canzon del divo Lizierſa.
Cerere Dea di biade molte, e ſpighe
Molte; queſta rieſca a buon lavoro
Meſſe; e feconda ſia, quanto eſſer poſſa.
Legate ben le manne, legatori;
Che qualche paſſeggier poſcia non dica;
Un fico non valete; è la mercede,
Che per l'opre ſi dona, a voi perduta.
Guardi verſo Rovajo, ovver Ponente
Il taglio della paglia in ſulla bica.
In queſto poſto s'ingraſſa la ſpiga.
Voi, che battete il grano in su per l'aje;
Fuggite il ſonno meridian; che allora
Maſſimamente più ſecca la paglia,
E la pula ſi ſtacca, e ſen va via.
Principiar dèſi allor la metitura,
Che ſi deſta l'alloda cappelluta,
E finire, allorch'eſſa va a dormire.
Ed allenare alquanto al maggior caldo.
O giovani, la vita del ranocchio
E' da bramar con tutti quanti i voti;
Non penſa a chi gli meſcia, egli, da bere;
Ch'egli ſempre ha da bere, ed in buondato.
O avaro Fattor, meglio è le lenti

Leſ-

Leſſare, e guarda ben non ti tagliare
La mano mentre tu il comino ſquarti.
Queſte coſe cantar deggiono gli uomini,
Che ſtanno alla cãpagna, e al Sol lavorano.
Ma'l tuo affamato amore ſi conviene
Dire alla mamma, o lauorante, quando
Ella ſta deſta la mattina in letto

Il Ciclope.

IDILLIO XI.

Medicina.

NIuno altro rimedio è contr'Amore,
Nicia, nè unzion, ſiccome parmi,
Nè polve, od altro, che ſi metta ſopra,
Come le Muſe; lieve ciò, e ſuave
Tra gli uomin naſce; ed è a trovar nõ lieve.
Credo, che tu ben lo conoſchi, il quale
Medico ſei, e inſieme ancora amato
Al ſommo ſegno dalle nove Muſe.
Paſſoſſela così comodamente
Tra noi il Ciclopo antico Polifemo,
Ch'era di Galatea innamorato.
Alla cui bocca, e alle cui tempia intorno
Già prendeva a ſpuntar la nuova barba.
L'amor non era roſe, o pomi, e fraſche,
Ma di ſmanie mortali ardeva tutto.
Tutte altre coſe non curava nulla.
Speſſo da ſe le pecorelle al chiuſo
Andavan dalle verdi erbe tornando.

Di Galatea cantando ei ſull'algoſo
Lido moriaſi fin dal bel mattino,
Crudeliſſima piaga ſotto al cuore
Dalla gran Cipria Dea portando impreſsa;
Che nel fegato a lui fiſſe lo ſtrale.
Ma ben trovò il rimedio: in alta pietra
Aſſiſo, e verſo il mar guatando, ſciolſe
L'amoroſo ſuo canto in tali accenti.
O bianca Galatea; perche chi t'ama
Rigetti tu? o del formaggio freſco
Nel ſembiante più bianca, e d'una agnella
Più morbida; e di gaja vitelletta
Aſſai più gaja; e dell'acerba agreſta
Uva, più cruda, e acerba; or tu ten vieni
Via così, quando tienmi il dolce ſonno;
Ten vai, quando mi laſcia il dolce ſonno;
E fuggi, come pecora, che il lupo
Canuto vide: io m'invaghì 'o donzella,
Di te, quando veniſti con tua madre
Cercando di cor fiori di giacinto
Dalla montagna; ed io facea la ſtrada.
E da quel tempo, ch'io ti vidi in pria,
Non poſſo ancora far di non t'amare.
Ma a te, per Giove, non importa nulla.
Grazioſa fanciulla, io ben m'avviſo,
Per qual cagion così mi vai fuggendo.
Perocchè un lungo ſolo irſuto ciglio
Stendeſi in fronte da un orecchio all'altro.
E ſotto v'è un ſol occhio, e ſopra i labbri
Sta un ampio naſo con ben larghe froge.
Ma così, come io ſon, mille animali
Paſco, e di quelli ottimo latte bevo.

Ca-

Cacio non mi falliſce, o nell'eſtate,
O nell'Autunno, o nel più fitto verno;
E le fiſcelle ſon ſtracarche ſempre.
Quanto niuno quì d'altri Ciclopi,
So far ſonare la ſiringa mia;
A te, o caro dolce pomo, e inſieme
Di me ſteſſo cantando, e ciò ſovente.
A pazze ore di notte: io sì t'allevo
Undici cavriuòle da figliare,
E quattro orſacchi: ora da me ten vieni,
E niente meno avrai: laſcia, che il mare
Ceruleo sferzi co' ſuoi flutti il lito.
Da me nell'antro avrai più lieta notte.
Quivi ſon lauri, e ſon lunghi cipreſſi.
V'è l'edra negra; e v'è la dolce vite.
V'è la freſca acqua, ch'Etna a me ſelvoſa
Dalle candide nevi alma bevanda,
E divina mi meſce, e mi miniſtra.
Chi più, che queſte coſe, amerà meglio
Il crudo mare, e l'onde ſue frementi?
Se poi ti ſembro eſſer io troppo irſuto,
Son legne a me di quercia; e al cener ſotto
Un vivo giace, ed indefeſſo fuoco.
Arſo d'eſſer da te ancor nell'alma
Io ſofferrei, ed in quell'occhio ſolo,
C'ho in teſta, di cui nulla è a me più dolce.
Ohimè! che non, mi partorìo mia madre
Con l'alie, con cui in mar guizzano i peſci
Acciò in quello tuffandomi, a te andaſſi;
E la man ti baciaſſi almen, ſe il viſo
Tu non voleſſi; e bianchi gigli allora
Ti recherei; o pur papaver molle,

C'ha rossi i campanelli, e le sue bocce.
Quegli la state, e questi il verno nascono;
Onde insieme recar non potria tutto.
Vaga donzella, apprendo orora il nuoto,
Se navigando alcun colla sua nave
Capita foreſtiere in queſte parti;
Acciò veggia, che gusto avete voi
Ad abitar del mare nel profondo.
Esci suor, Galatea, e uscendo fuori,
Scordati, com'io so quì adesso assiso
Di tornartene a casa; e vogli meco
Pascolar l'agne insieme, e il latte mugnere;
E'l cacio rappigliar, mettendo il caglio.
Solo mia madre mi fa torto, e danno;
E di lei mi richiamo, e doglio forte.
Niente affatto mai ben di me disse
Presso di te, o cosa grata, e cara:
Veggendo pure me di giorno in giorno
Assottigliato, e smunto per l'amore.
Dirò, che il capo, ed ambe le mie gambe
Martellan dal dolor, ch'è quivi fisso;
Acciò si dolga, posciach'io mi dolgo.
O Ciclope, Ciclope ove ne voli
Colla tua mente? se le sporrellette,
E i càlati tessessi, e se la fraſca
Facendo per gli agnelli, gliel portassi,
Per avventura avresti più cervello.
Mugni l'agna presente: a che seguire
Chi fugge? troverai forse alcuna altra
Galatea, e di questa, ancor più bella.
Chieggion meco scherzar molte donzelle
La notte, e ridon tutte, allorch'io mostro

Di

Di far lor voglia, e loro lieto aſcolto;
Il che moſtra, che in terra io non diſpajo.
Polifemo l'amor così paſcea
Colle Muſe; e più agevole la vita
Paſſava, che ſe dato oro egli aveſſe.

L'Aite, ovvero l'Amato.

IDILLIO XII.

VEniſti, amico giovane, alla terza
Notte, e alla terza Aurora, sì veniſti.
Chi ama, e chi deſia, in un giorno invecchia,
Quanto è del verno più la primavera,
Quanto una mela più d'una ſelvaggia
Suſina è dolce, e quanto della propria
Pecorella la pecora è più irſuta,
E quanto ancor la verginetta avanza
La femmina, che fu di tre mariti,
Quanto il cerviatto è del vitel più ſnello,
E quanto il luſignuol, che dolce plora,
Infra tutti i volanti è più canoro,
Tanto tu comparendo m'allegraſti.
Sotto un ombroſo faggio, ardendo il Sole,
Qual viandante a ſuo ricovro, corſi.
Oh nell'uno, e nell'altro di noi ſpirino
Uguai gli amori; e a tutti, che verranno,
Materia ſiamo d'onorato canto.
Due tali uomini già furon tra loro;
L'Inſpirante nomato ſaria l'uno
In Amiclèa favella; e nel Teſſalico

Linguaggio l'altro nominato Vento.
L'un l'altro amava con giusta bilancia.
Certo ch'erano allor gli uomini d'oro,
Aureo il mondo, e pien dell'opre antiche;
Che l'amato l'Amante riamava.
O Padre Giove di Saturno figlio,
Oh ciò volessi tu, che così fusse;
E volestelo voi, che di vecchiezza
Non sentite il malor, Numi immortali;
E poscia appresso ben dugento etadi,
Mi rapportasse alcun questa novella
Ad Acheronte, onde non è ritorno.
Or l'amicizia tua, e del leggiadro
Inspirato da te giovane amato,
A tutti è per le bocche; e sopra tutti
Alla crescente gioventù fiorita.
Ma quei, che stan di sopra, Iddii faranno
Di tutto ciò, quello, che piace a loro.
Quanto a me; so, che te bello lodando,
La bugia non verrammi su pel naso.
Che se in alcuna cosa tu mordevimi,
Tosto il rendevi tu senza alcun danno,
Doppiamente giovandomi; e allor io
Andavamene pago colla giunta.
Nissei Megaresi, in remar prodi,
Abitate felici; ch'onorasse
Tra tutti gli altri forestieri il primo,
L'Attico amico di garzoni Diocle.
Sempre sul cominciar di primavera
Giovani intorno alla sua tomba uniti,
Contendon di portar del bacio il vanto.
E chi più dolci labbra a labbra affigge,

Rie-

Riede a ſua madre di ghirlande carco.
Beato quei, che giudica quei baci,
E a i giovanetti tien di lor ragione.
Ganimede certo ei dall'occhio azzurro
Molto invocando va; ch'ei gli conceda
Aver la bocca, qual di paragone
Pietra, con cui i cambiatori ſpiano
L'oro di non rea lega, e l'oro fino.

Ila,

IDILLIO XIII.

NOn a noi ſoli partorì l'Amore,
Siccome parmi, o Nìcia, colui,
Chiunque fuſſe degl'Iddii, al quale
Queſto figliuolo nacque; e non ſiam noi
I primieri, a cui il bello ſembra bello;
Che ſiam mortali, nè il diman veggiamo.
Ma quei, che poſſedea cuore di bronzo,
D'Anfitrione il figlio, che ſoſtenne
Il lione ſelvaggio, amò il leggiadro
Ila garzon di bella acconcia treccia.
E tutte quelle coſe gl'inſegnava,
Qual padre a caro figlio, ch'egli ſteſſo
Apprendendo n'uſcì famoſo, e prode.
Nè ſenza eſſo era mai, o quando il mezzo
Giorno ſaliva, ovvero quando l'Alba
Da' cavai bianchi andava a caſa Giove.
Nè allora che gli ſtriduli pulcini
Vanno ad appollajarſi, e che la madre
Sotto fuliginoſa antica trave
Scuote le penne, e gli raccoglie al letto;

Acciò

Acciò ſecondo il ſuo talento fuſſe
Il garzone formato, e a lui intanto
Andando a' verſi, in vero uom riuſciſſe.
Ma quando navigò per l'aurea pelle
Giaſon figlio d'Eſone, e lo ſeguiro
I più prodi, e i miglior da tutte quante
Le cittadi riſcelti, ancora venne
Il ſoffritor delle fatiche a quella
Ricca Iaolco, d'Alcumena il figlio,
D'Alcumena, Eroeſſa Mideatide.
Ila con lui imbarcò nella ſalda Argo,
La qual non toccò già le Cianèe
Iſole, che tra lor dannoſi d'urto;
Ma ſnella ne ſcappò, quelle ſchifando.
Ed il profondo Faſi ella traſcorſe,
Qual Aquila il gran mare; e da quel tempo
Stetter ferme le Cheradi; ma quando
Sputan le Plejadi, e gli eſtremi campi
Paſcon l'agno novello, e Primavera
Data ha la volta, allora a quel divino
Fiore d'Eroi di navigar ſovvenne.
E nella cava nave d'Argo entrati
Giunſero il terzo dì all'Elleſponto
Col ſoffiar d'Auſtro; e preſer porto dentro
La Propontide, dove, de' Ciani
Coll'aratolo i buoi largano i ſolchi.
Sbarcati al lido, a coppie fero a ſera
La cena, e molti un ſol ſteſero in terra,
Da mangiare lettuccio, e da dormire.
Prato vi avea, che buon facea pe' letti
D'erbe, e di frõdi a un tratto apparecchiati.
Quinci l'acuto Butomo, e il profondo

Quin-

Quindi tagliar Cipèro, a fare i letti.
Andoſſene Ila il biondo a recar acqua
Per la cena, allo ſteſſo Ercole, e al ſaldo,
Ed inconcoſso Eroe di Telamone,
Che ſempre a una ſol menſa eran cõpagni;
Con un vaſo di rame; e d'una fonte
Toſto s'accorſe in un covato luogo;
Cui intorno intorno eran di molte erbette;
L'azzurra Celidonia, e il verde Adianto.
E l'Apio freſco, e la gramigna torta.
Danzavano le Ninfe all'acqua in mezzo,
Ninfe, che mai non chiuggon occhio, e ſono
Del paeſe a i villan, tremendi Numi,
Euncia, e Màlide, e Nichèa,
Che hanno ſguardo di lieta primavera.
Già teneva il fanciul l'ampia ſua brocca,
Bramando di tuffarla entro alla fonte.
S'attaccar tutte alla ſua man le Ninfe;
Che amor le loro tenerelle menti
Per l'Argivo garzone ingombrò tutte.
Nell'acqua bruna ruinò repente,
Come quando da Ciel focoſa ſtella
In un tratto ſi ſtriſcia, e cade in mare;
E un compagno di nave agli altri dice;
Mettete ſu, o giovani, le vele,
Che già vien vento al navigar ſecondo.
Le Ninfe, avendo in lor ginocchia il putto,
Lagrimante; con placide parole
Davangli refrigerio, e racchetavanlo.
Ma il figlio poi d'Anfitrion turbato
Pel fanciullo ſen gia, preſi gia i curvi
Archi fatti alla Scitica maniera,

E la clava, che ſempre la ſua deſtra
Mano tenea, robuſta arme, e tremenda.
Tre volte Ila chiamò, quanto egli n'ebbe
Nella profonda gola, ad alta voce.
Tre volte il putto udì, e di ſotto all'onde
Fioca voce ſottil giunſe all'orecchio;
Ch'eſſendo ei ben vicin, parea lontano.
Come quando Lion di folta giubba,
Lion divorator di crude carni,
Da lungi lungi ode ne' monti il ſuono
D'una cervetta; dalla tana ei balza,
E ſen va ratto al deſtinato paſto, (chie
Tal Ercol fuor di ſtrada in ſpine, e 'n mac-
Pel deſio del fanciul ſi ravvolgea,
Veloce traſcorrendo ampio paeſe.
Miſeri amanti! quanto egli ſofferſe
Affanno, errando per boſcaglie, e monti!
Le coſe di Glaſon più non curava.
Stava ferma la nave coll'antenne
Soſpeſe da color, ch'erano quivi,
E i giovani le vele a mezza notte,
Aſpettando, acconciavan, ch'ei veniſſe.
Quei, dove i piedi il conduceano, andava,
Furibondo; che dentro, Iddio ſevero
Sotto al cuore il tagliava fieramente.
Così il belliſſimo Ila agl'immortali
Andoſſene, e come un di lor ſi conta:
Ercole poi gli Eroi con aſpri motti
Sgridavan, come deſertor di nave.
Perche aveſſe laſciata Argo, che trenta
Banchi tenea di vogatori; a Colco,
E a Faſi inoſpitale a piedi andato.

L'Amo-

L'Amore di Ciniſca.

IDILLIO XIII.

Eſchine, e Tionico.

Eſc. BUon dì al Signor Tionico. *Tion.* Ed a voi,
O Eſchine, buõ dì, e buõ anno. *Eſ.* come
Appreſſo tanto tempo? *Tio.* Appreſſo tanto
Tempo, come tu vedi, e tu, che fai?
Eſch. Paſſola non beniſſimo. *Tio.* E per queſto
Se' magro, ed ai coteſta molta barba;
E ſquallidi i capelli, e rabbuffati.
Tale or quà venne alcun Pitagoriſta
Pallido, e ſcalzo; eſſer dicea d'Atene;
Innamorato mi pareva quegli
Della farina levitata, e cotta.
Eſch. O galantuom tu burli: e me la beſſa
Ciniſca oltraggia, e villanìa mi face.
E ſenza ch'uomo ſen avveggia, a un tratto
Verrò io folle; e ſol ci manca un pelo.
Tion. Eſchine caro, ſempre ſei ſiffatto:
E cheto, e fiero, tutto brami a un tempo.
Or parla, dì; che coſa ci è di nuovo?
Eſch. Io, e un Argivo, e un Teſſal cavaliere,
Apide, e Cleònico il ſoldato,
Appreſſo a me bevevamo in un luogo;
Io aveva ammazzati due pollaſtri,
Ed un porcel di latte; e manimeſſi
Loro del vino Bìblino odoroſo,
Ch'avea quattro anni, e pur come ſe allora

Di

Di ſotto al torchio uſciſſe; ei parea nuovo.
Cipolla allor di Colco io miſi fuora,
Che davane un buon bere, e ſaporito.
Or coll'andare innanzi della tavola,
Parve ben, ſi meſceſſe il vin puretto,
Di qualunque ciaſcun voleſſe bere
Al nome; e ſol faceva di meſtiere
Spiegar di chi èi ſi beveſſe al nome.
Noi, come parve, bevemmo invocando.
Ma colei nulla, eſſendo io preſente.
Che cuor penſate, ch'io allora aveſſi?
Voi non parlate? avete viſto Lupo. *
Ecco, dic'ella, che'l ſavio ha parlato. *
E così venne infocolata in viſo,
C'un ſolfanello avreſti a quella acceſo.
E'Lupo, è Lupo al vicin Laba figlio,
Quel lungo giovinetto, e tenerello,
Quegli, che a molti par, che bello ſia.
Per coſtui ſi ſtruggea in quel grande amore.
Ciò mi pervenne già così pianpano
All'orecchio; ma io non ci fei caſo,
Tenendo indarno allor la barba al mento.
Noi quattro omai eram del bere al fondo,
E il Lariſſeo preſe a cantar da capo,
Del mio Lupo una certa canzonetta
Teſſalica: o malvagio, e triſto cuore.
Ciniſca dieſſi di repente a piagnere
Dirottamente; ed a caldi occhi, come
Se fuſſe una bambina di ſei anni;

Che

* V. V. ὁ'υφείξα λυκο' ἰδες.

ἐπαιξε τις, ὡς σοφὸς εἶπεν.

Che dintorno a ſua mamma lagrimando
Agognaſſe, che in collo la prendeſſe.
Allora io, il qual tu ben conoſci,
Tionico, cacciaile nella gota
Un pugno, e poi un altro; ed ella, tratta
Su, la ſua veſta, ſen uſcì via, ratta.
Mio male, non ti piaccio? ed etti un altro
Più dolce ſotto al ſen? va, cova l'altro
Amico: a lui i dolci pomi in dono
Corron d'amore; ed a lui van tue lagrime.
Quale la rondinella, ch'a' figliuoli
Sotto'l tetto annidati, il vitto in bocca
Recando, toſto ſen ritorna, e vola
Velocemente a ragunarne l'altro;
Di lei quella più preſta, dalla ſedia
Morbida sì levò, e corſe in fretta
E'n furia; per la ſtanza dei due uſci
Scappando addirittura, e via fuggendo,
Dove le gambe la menavan; come
Dice il proverbio, andò a inſelvarſi il toro.
Venti, e poi otto, e nove poi, e dieci altri
Giorni, ed oggi è l'undecimo; ora arroge
Due, e due meſi, da che ognun da ſe;
E che alla Tracia foggia io non mi toſo.
Coſtei di Lupo è tutto; a Lupo s'apre
La notte ancora; e di noi nullo è fatto.
Megareſi tapini, o caſo, o conto;
E in viliſſimo ſiam negletto grado.
S'io ſnamoraſſi, il tutto andria a bene.
Ma fatto abbiam, come il proverbio dice,
Come quel topo, ch'aſſaggiò la pegola,
Tionico; e non ſo, qual ſia rimedio.

Dell'

Dell'amor ſenza modo, e ſenza via;
Se non, che Simo, ch'era innamorato,
Della Epicalco, per lo mare andando,
Sano rivenne, mio contemporaneo.
Navigherò anch'io per mar, non peſſimo,
Nè primier forſe, ma mezzan ſoldato.
Tion. Andaſſer pur di tua mente a ſeconda,
Eſchine, quelle coſe, onde hai talento.
Che ſe fermato hai tu d'ire in viaggio;
Dà ſoldo Tolomeo, ottimo al franco,
E bennato uomo, ch'ad onore aſpira.
Eſc. Del reſto, che uomo è? *Tio.* all'uom bẽnato
Egli è aſſai prode, e di benigna mente;
Amador delle Muſe, uomo amoroſo;
Fino all'eſtremo ſegno egli è gentile;
Sa, chi l'ama, e più molto chi non l'ama.
Molte coſe dà a molti; e addimandato
Non niega quel, che ſi conviene a Rege:
Ma non convienſi chiedere ogni coſa,
Eſchine, tal, che ſe a te piace ſopra
L'omero deſtro raffibbiare il ſajo,
E ſtando fermo ſopra ambedue i piedi,
Oſerai ſoſtener lo ſcudier baldo;
All'andare in Egitto quanto prima.
Incominciamo dalle tempia tutti
A venir vecchi, e via via alla guancia
Serpeggia il tẽpo, e va imbiancando il pelo.
Or chi ha tempo, non aſpetti tempo;
E qualche coſa a quei di fare è duopo,
Ch'ãno del verde, e freſche hã le ginocchia.

Le Siracuſane, ovvero le donne, che vanno alla feſta d'Adone.

IDILLIO XV.

Gorgo, o Gorgone, Eunoa, Praſſinoa, Vecchia, Foreſtiero.

(tardi.

Go. PRaſſinoa è in caſa? *(Eun.)* Gorgo cara,
E'in caſa. *Praſ.* E' un miracol, che tu ſii
Venuta; traggi Eunòa a lei una ſedia
Metti il guanciale. *Eun.* Or ecco fatto.
Praſſin. Or ſiedi.
Gorgo. O alma ſenza corpo! appena io ſono
Campata a voi, Praſſinoa, dalla molta
Turba, e da molte ancor carrette a quattro.
Da per tutto calzari di ſoldati,
Ed uomin da per tutto colla clamida;
E la via', che non vien giammai a fine;
Tu di caſa mi ſtai troppo lontana.
Praſ. Or quel dappoco del mi' uomo preſe
Caſa a' confini della terra; tana,
E non albergo, acciocchè noi non fuſſimo
Vicine tra di noi; e queſto ei fece,
Invidioſa peſte, ad onta mia.
Gorg. Non dir di tuo marito, o cara Venere;
Tai coſe alla preſenza del bambino;
Vedi, donna, com'ei t'oſſerva, e guata?
Praſ. Sta ſicur, Zopirin, mio dolce figlio,
Non ſoſpettar; ch'io non dico del babbo.
Gorg. Intende il putto per la reverenda

Dea; mutiam diſcorſo: è buono il babbo.
Praſ. Coteſto babbo poco fa (dichiamo
Poco fa, per maniera di parlare;
Ch'egli fa ſempre a un modo) del ſalnitro,
E del fuco, ovver liſcio, andato eſſendo
A comperare alla bottega, venne
A noi, e ci recò in quel cambio ſale,
Queſto uomo lungo ben tredici braccia.
Gorg. E' a queſta foggia ancora il mio marito,
Diſtruzion dell'argento Dioclide.
Per ſette dramme certo crin di cane,
Strappato a vecchi, e logorati zaini,
Di lana preſe jer da cinque velli,
Ch'erano tutto un pretto ſucidume,
Che richiedean lavor ſopra lavoro.
Via prendi il manto, e affibbiati la giubba;
E alla Regia andiam del ricco Rege
Tolomeo, per veder d'Adon le feſte.
Odo, che non so che di bello mette
All'ordin la Reina. *Praſ.* Appreſſo al ricco
Ogni coſa è avventuroſa, e ricca.
Ciò che vedeſti, e ciò, che tu diceſti
Dopo aver viſto, dì a chi nol vide.
Gorg. E' ora di ſarpare, e d'andar via,
Benche a chi non fa nulla, è ſempre feſta.
Praſ. Eunòa, dà da lavare; e il vaſo in mezzo
Tu che mal fai la ſchizzinoſa, poni.
Voglion le gatte ancor ſoffice letto.
Muoviti via, reca preſto l'acqua.
L'acqua biſogna in prima; ecco com'ella
Da lavar porta: or via dà quà; che fai?
Non meſcere tant'acqua; incontentabile,

E che

E che non t'empi mai: perche la mia
Tunichetta mi bagni, ſciagurata?
Ferma: come agl'Iddii piacque, lavaimi.
Dov'è la chiave del caſſon? quà portala.
Gorg. Praſſinoa, queſta veſta colle fibbie,
Che per dinanzi, e di dietro s'affibbia,
Ti torna bene aſſai: dimmi una coſa.
In quanto ti ſta ella, dalla tela?
Praſ. Non rãmentarmel, Gorgo; a coſtar viẽmi
Più d'una mina, o due di fino ariento;
E ne i lavori ci ebbi a por la vita.
Gorg. Ma riuſcì ſecondo la tua voglia.
Praſ. Certo, tu dici il ver: recami il drappo,
E la cappella ponmi ſopra a modo.
Non ti merrò, ſa' tu, o figlio mio.
Ci è la befana, il bau: cavallo morde.
Bela pur quanto vuoi: non vo, che tu
Ti rompeſſi una gamba, e fuſſi zoppo.
Andiamo: Frigia, prendi quel ragazzo,
E baloccalo un po: chiama quaentro
La cagna, e del cortil chiudi la porta.
O Dei, quanto popol! come, e quando
Potrà paſſarſi mai tanta tempeſta?
Formiche ſon ſenza miſura, o novero.
Molte da te, o Tolomeo, buone opre
Da che il padre andò al Ciel, fatte ſi ſono,
Niun uom di mal affare, alla maniera
D'Egitto, via venendo in chiuſo aguato,
Il viaggiante oltraggia; nè qual prima,
Uomini accoſtumati ad ingannare,
Simiglianti tra lor, tutti ſcherani,
Alla gente fan più di brutti ſcherzi.

Dolciſſima Gorgon, che ſia di noi?
I cavalli da guerra ecco del Rege.
Amico, guarda di non calpeſtarmi.
Il ſauro s'è impennato: ve', com'egli
Sta ſu feroce, che pare un maſtino.
Eunòa, non fuggi? ucciderà chi il guida.
Beata me, ch'ho il bambino a caſa.
Gorg. Cuore, Praſſinoa: ſiam rimaſe addietro;
E quegli andaro a lor viaggio. *Praſ.* il fiato
Raccoglio omai, che già m'era caduto.
Fin da fanciulla ho avuta ſempre grande
Paura del caval, del freddo ſerpe.
Studiamci; molta turba or vienci addoſſo.
Go. Eh, da palazzo, Madre? (*Vec.*) io sì, figliuole.
Gor. E' facile paſſare? *Vecc.* in Troja entrarono.
Provandoſi gli Achivi, e col provarſi,
Belliſſima figliuola, il tutto faſſi.
Gorgon. La Sibilla ha parlato, e ſe n'è gita.
Le donne, del demonio anno più un punto;
San tutto, e come Giove preſe Giuno.
Mira, Paſſinoa, che folla alla porta.
Praſ. Infinita: or tu, Gorgo, dammi mano;
E tu, Eunòa, prendi per mano Eutichide,
Stalle attaccata; che non ti ſmarriſchi.
Tutte entriam dentro, ſenza diſtaccarci.
E tu, Eunòa, noi ben ſerrata ſegui.
O poveretta me! il mio theriſtrio,
S'è ſtrappato in due parti; pel Dio Giove,
Quell'uom, che tu poſſa eſſere beato,
Guarda il mio drappo, che ſi ſervi illeſo.
Foreſt. Egli non iſtà a me: pur guarderollo.
Praſ. S'urta il popolo in folla, come i porci.

Foreſt.

For. Cuore, Madonna, che noi ſiamo in ſalvo.
Praſ. Tu ancor vadi a bene, e ſii in ſalvo,
Alla ſtagion futura, amico caro;
Che noi guardi così; buon uom pietoſo.
Ecci pigiata Eunòa; via poveretta,
Pigni; o bene, ben: ſiam dentro tutti,
Diſſe colui, che chiuſa avea la ſpoſa.
Gorg. Praſſinoa, fatti quà: gli ſtoriati
Drappi in prima rimira; com'ei ſono
Sottili, e vaghi; tu direſti quegli,
Bei lavori di punto degl'Iddii.
Praſ. Venerabil Minerva, e quali mai
Facitrici di lana lavorarongli!
Quai pittori dipinſer così appunto
Quelle figure, che sì al vivo ſtanno;
E che così verace anno movenza?
Animate ſon eſſe, e non teſſute.
Di vero l'uomo è una ſavia coſa.
Quei, come in maeſtà coſpicuo giace,
Là coricato ſopra argenteo letto,
Che mette dalle tempie il primo pelo,
Adon, giovan degniſſimo d'amore,
Che giuſo ancora in Acheronte è amato!
Foreſt. Finitela, o meſchine, che garrite
Senza concluſion, ſenza miſura.
Tortole, che tubate, ed uccidete;
Tutto allargando alla maniera voſtra.
Gorg. Pò far la Terra; donde ſe' quell'uomo?
Che è a te, ſe garritrici ſiamo?
Va a comandare alle tue ſerve, va,
Tu, che comandi alle Siracuſane.
E perche tu ſappi anco queſto, noi

Siamo oriunde di Corinto, come
Bellerofonte, ed in Peloponneſe
Parliamo; ch'egli è licito, mi ſembra,
Alle Doriche donne il dorizzare.
Praſ. Non naſca, o dolce Proſerpìna, alcuno,
Che ci comandi, e faccia l'uom, che un ſolo.
Non ho timor, che tu la parte ſtremimi,
O mi ſcemi il ſalario, o non dia il compito.
Gorg. Zitto Praſſinoa; è per cantare Adone
La figliuola d'Argèa, la virtuoſa
Poeteſſa, che ſa tutte le coſe;
E che al canto di duol, gia vinſe Sperchi.
Qualche coſa di bello, ed io ben ſollo,
Canterà ella; e omai vi ſi prepara.
O Padrona, che Golgo ami, e l'Idalio,
E l'Erice ſublime; o tu, che ſcherzi,
Venere Dea coll'oro, e ten traſtulli;
Quale a te, Adone, dal perenne fiume
D'Acheronte, appo il meſe dodiceſimo
Rimenaro co i piè teneri l'Ore;
Quelle, che tra gli Dei vanno più adagio,
E con lento paſſar, care ſtagioni,
Che vengono aſpettate da i mortali
Tutti, e bramate; poich'a loro ſempre
Recano qualche coſa di novello.
Cipri Dionèa, tu, come è fama, feſti
Berenice immortal, d'una mortale;
Alla donna ſtillando in petto ambroſia,
E in onor tuo, o Dea di molti titoli,
E di molti ancor templi, la figliuola
Di Berenice, ch'Elena ſimiglia,
Arſinoa, con tutto il buono, e'l bello,

Che

Che mai sì può, nutrisce, ed orna Adone.
Stannosi avanti a lui poste l'offerte
Delle mature, e stagionate frutta,
Quante sopra di lor gli arbori portano.
Stanno a i suoi piedi ancora i tenerelli
Orti, guardati in canestrin d'argento,
Ed alabastri d'or, d'unguento Assiro;
E tutti quei mangiari, che le donne
Fanno in padella, mescolando fiori
Di più sorte con fiore di farina;
E tutti quegli ancor, che in dolce mele,
O in liquido olio si fanno.
I volatili tutti, e tutti i rettili
Quì sono a lui per onoranza offerti,
E verdi padiglioni sopra capo
Eretti son, carchi di molle aneto.
Volanvi sopra, i pargoletti Amori,
Qual lusignuoi posati insu per gli arbori,
Volan, dell'alie lor facendo prova,
Di ramo in ramo; oh che ebano mai?
Che oro? e che avorio bianco è quello?
Aquile due che al figlio di Saturno
Giove il Coppier garzon volando arrecano.
Su alto son purpurei tappeti
Più delicati del medesmo sonno;
Diria Mileto, e chi è allevato a Samo.
E' affetto un altro letto al bello Adone;
L'un tien Venere, e l'altro Adon lo sposi,
Quei, ch'ha sì vaghe, e colorite braccia,
Che sembran esser d'incarnata rosa,
D'anni a' diciotto intorno, o a' diciannove.
Nõ pugne il bacio; ãcor vermiglio è il labro

Cipri or goda tenendo il ſuo conſorte.
Dimani all'ora, che la guazza caſca,
Noi ragunate il porteremo fuora
Nel cataletto al mar; che al lido ſputa.
E ſcarmigliate, e colla veſta giuſo
Al calcagno mandata; a petti aperti
Cominceremo il doloroſo canto.
Tu vieni, o caro Adone, or quà tra noi;
Or vai ad Acheronte, come è fama,
Soliſſimo tra tutti i Semidei.
Nè Agamemnon ciò ebbe, o Ajace il grãde
Per gran furore rinomato Eroe;
Nè Ettore d'Ecùba il maggior figlio,
Ed onorato più tra i venti figli.
Non Pàtroclo, o da Troja Pirro tornante;
Nè di coſtoro, i Làpiti più antichi,
Nè i Deucalidni, e Pelopìdi,
Nè i Pelaſgi, che ſon cime d'Argo.
Propizio ora ſii tu, o caro Adone,
E per l'anno venturo, allegro, e gajo.
Amico, or quà veniſti, Adone, e quando
Tu a noi ne riedi, amico pur verrai.

Gorg. Praſſinoa, ben la donna è ſavia coſa!
Beata donna, quanto sa! beata
In tutto; com'ella ha ſoave voce!
E' tempo tuttavia d'inverſo caſa.
Che Dioclida ancor non ha pranzato.
E' uom, che forte impunta, e s'inacerba.
Quãdo egli ha fame, nõ gli andar d'intorno.
Addio Adon diletto: ora rimanti
In pace, e godi, ed a chi gode, tornane.

Le

Le Grazie, ovvero Jerone.

IDILLIO XVI.

SEmpre hanno a cuor di Giove le Figliuole
E queſto ſempre hanno i poeti a cuore,
Celebrar gl'immortali, celebrare
Degli uomin valoroſi i chiari pregi.
Dee ſon le Muſe, e come Dee, gl'Iddii
Cantano; ma noi quì ſiamo mortali.
Or via, lodiam mortali altri mortali.
Poiche, chi mai di quanti albergan ſotto
Il glauco Oriente, aprendo a noſtre
Grazie la caſa, alloggeralle in quella
Ben volentieri; e ſenza doni poſcia
Rimanderalle? queſte allor crucciate
A piedi nudi a caſa ſene vanno,
Molto me rampognando, che lor fui
Cagion, che ſciocco fero, e van viaggio.
E pigre fatte poi, e neghittoſe
Sul fondo della vota arca ſi ſtanno.
Col capo in ſen, ſulle ginocchia fredde;
Ove anno arida ſede; poiche'n vano
Ritornaron con mani aſciutte, e vote.
Chi degli uomin, che ſono ora, è mai tale?
Chi colui, che ben dice, apprezza, ed ama?
Non ſo; che gli uomini or, non come pria,
Studian d'eſſer laudati in le buone opere,
Ma preſi ſono dal guadagno, e vinti.
Ognun tenendo a cintola le mani,
Guata donde il danar mettere in borſa,

Nè

Nè darebbe ad alcun la nettatura;
E in bocca ha quel proverbio; egli è lo ſtinco
Più lontan del ginocchio; ovver quell'altro
Più la camiſcia, che la gonna ſtrigne.
Abbia io qualcoſa: amin gl'Iddii i poeti.
Chi altri udrà? baſta per tutti Omero.
E' di tutti i poeti egli il migliore,
Che nulla caverà delle mie mani.
Miracoloſi! e qual guadagno è l'oro
Immenſo, ne i caſſon ripoſto, e chiuſo?
Queſto a i ſavi non è dell'oro l'uſo.
Ma parte darne alla ſua propia vita,
E parte a alcuno de' poeti darne;
Molti beneficar parenti, e molti
Altri mortali; e ſempre poi agl'Iddii
Sopra gli altari, ſacrificii fare;
De' foreſtieri ancor ricevitore
Non eſſer triſto, ma con lieta menſa,
Facendo lor carezze, accomiatargli,
Quando ei vorranno ritornare a caſa;
E ſopra tutto venerare i ſavi
Interpetri fedeli delle Muſe,
Acciocchè quando ancor ſarai ſotterra,
Abbi tu fama di valente, e prode;
Nè preſſo le fredde acque d'Acheronte
Tu pianga oſcuro, uom ſenza gloria, e vile;
Come alcun zappator con man calloſe,
L'avita povertà gravoſa piange.
Molti in caſa d'Antioco, e d'Alèva,
Soprantendenti della gran diſpenſa,
Davan la provviſion per ciaſcun meſe.
E molti degli Scopadi alle ſtalle

Vi-

Vitelli, e armati buoi ſen già mugghiando,
E pel pian di Cranone, diſponeano
Paſtori ſcelte, e numeroſe gregge,
Agli amici dell' oſpite, Creondi.
Ma non ſarebbe a lor, di queſto gioja,
Da che la dolce alma votaro in quella
Ampia barca del livido Acheronte,
E ſenza che di lor fatta ne fuſſe
Memoria; quelle molte, e ricche coſe
Laſciate; tra lo ſtuolo ſciagurato
De' morti, giacerebber lunghe etadi,
Se il gran cantor diCeo, che in vario tuono,
Ed ingegnoſo, alla ſua dotta lira
Di molte corde armata accorda il canto,
Rinomati renduti ei non gli aveſſe
Tra gli uomini de i ſecol, che verranno.
E i veloci deſtrier, che da i ſacrati
Ludi tornar, portando la corona,
A par de' lor Signori, ebbero in ſorte
Corona eletta d'onorate lodi.
Chi mai de' Licii i grandi, ed i migliori,
I Priamidi chi di lunga chioma,
Chi femmina al color Cigno ſaprebbe,
Se i cantor non aveſſer degli antichi
Celebrate le dure aſpre battaglie?
Nè Uliſſe, che ben cento, e venti meſi
Per tuttiquanti gli uomini vagando
Sen gìo, e poſcia in ultimo all'inferno,
Vivo diſceſe, e del crudel Ciclope
Diſtruggitor, l'orrendo antro fuggìo,
Goduta avrebbe molto lunga fama;
Ed il porcaro Eumèo taciuto fora,

E Filezio bifolco, e'l buon Laerte;
Se per fargli famoſi, a lor giovato
Non aveſſer d'un uom d'Ionia i carmi.
Dalle Muſe all'uom vien la buona fama.
De' morti i vivi ſprecano il danaro;
Ch'egual fatica è miſurar ſul lido,
Quanti flutti dal mar ceruleo a terra
Ne caccia il vento, o pur coll'acqua pura
Farſi a lavar matton bruttato, e ſozzo;
E vincer l'uom, ch'è d'avarizia oppreſſo.
Addio, chiunque è tal; poſſegga pure
Argento immenſo ſenza fine, o fondo:
Sempre il terrà di più tener deſio.
Io l'onore, e degli uomini l'amore
A molti preporrei muli, e cavalli;
E cerco, a quale de' mortali io vegna
Col favor delle Muſe accetto, e grato.
Che delle cantilene delle Muſe
A trovarſi le vie difficil ſono,
Senza Giove, che gran conſiglio doni.
Non certo il Ciel menando in volta i meſi,
E gli anni, è ancor nel ſuo girare ſtanco.
Molti cavalli ancor per girar ſono
La ruota di quel cocchio, al qual ſon meſſi.
Verrà chi duopo avrà di me poeta.
Faccẽdo, o quãto il grãde Achille, o quanto
Il forte Ajace al pian di Simoente,
Ov'è d'Ilo Trojan l'antica tomba.
Or i Fenici, i quai ſon nel calcagno
Della Libia, rivolti ad Occidente,
Per lo timore un fier ſenton ribrezzo.
Già i Siracuſii colle mezze lance,

Im-

Imbracciano di ſalcio i gravi ſcudi.
E Ieron tra loro, eguale a i primi
Eroi ſi cigne l'arme; e di cavallo
Cuoprono i crini la ſua gran celata.
Voleſſi, o Giove, glorioſo Padre,
Venerabil Minerva, e Proſerpìna,
Che dei ricchi Efirèi, colla tua madre
La città grande aveſti in ſorte, preſſo
Le limpide acque di Liſimelèa;
Che ſcaccino dall'Iſola i malvagi
Fati al mare Sardonio i nimici,
De' ſuoi cari la morte ad avviſare
A i figli, e alle conſorti; e queſti ſieno
A contarſi leggier tra molti uccisi.
E i primi abitator riedano a quelle
Demolite città da man nimica,
E coltivino i freſchi, e graſſi campi.
Infinite di pecore migliaja
Dall'erbette ingraſſate, per lo piano
Belino, e i buoi in branco alle lor ſtalle
Correndo, il tardo viandante affrettino.
I maggeſi lavorinſi a ſementa,
Quando la cicaletta, che i paſtori
Sparſi per la campagna oſſerva, e guarda,
Dentro agli arbori canta, a i rami in vetta.
Nell'armi ordiſcan le lor tele i ragni,
E di guerra non ſia nè pure il nome.
L'alta del Re Jeron fama i poeti
Portino oltre al mar Scitico, e ſin dove
All'ampie mura di ſua gran cittade
Facendo fare col bitume preſa,
Comandò Semiramide Reina.

Uno ſon io tra gli altri molti, amati
Dalle figlie di Giove; a i quali tutti
Caglia il lodar la Sicula Aretuſa
Co' popoli, e'l guerrier Rege Jerone.
O Grazie, Numi Eteoclèi, amanti
Del Minièo Orcòmeno, che a Tebe
Un tempo fu nimico, ed odioſo;
Io non chiamato non andrò giammai.
Ma alla caſa di quei, che invito fanmi,
Francheggiato anderò da noſtre Muſe;
Nè laſcerò già voi, ò Grazie care;
Poiche ſenza le Grazie, e qual mai coſa
Agli uomini eſſer puote amica, e grata?
Sempre io ſia dalle Grazie accompagnato.

Encomio di Tolomeo. *

IDILLIO XVII.

DA Giove principiam; finite in Giove,
O Muſe, allor che all'ottimo de' Numi,
Colle noſtre canzon rendiamo onore.
Cantiſi Tolomeo poi tra' mortali
Al principio, nel mezzo, e ſulla fine,
Poichè di tutti gli uomini egli ha il vanto
Gli Eroi, che pria da Semidei uſciro,
Fatte belle opre, inſigni ebber cantori.
Or io, che ſo ben diſpiegare il canto,
Porgerò inni a Tolomeo; che gl'inni
So-

* Manilio di Teocrito.
Nec ſylvis ſylveſtre canit.

Sono degl'immortali onore, e premio.
Uomo, che taglia legne all'arboroſo
Monte d'Ida giugnendo, intorno gira
L'occhio a veder, dõde incominci il taglio;
Avendo in tanta copia il ſuo lavoro.
Che conterò io prima, poichè mille,
E mille doti ho innanzi, onde gl'Iddii
Arricchirono l'ottimo de i Regi?
Atto a condur qualſiſia grande impreſa
Fino da' padri ſuoi di lunga mano,
Era il figlio di Lago, Tolomeo,
Quando in ſuo cuore un tal penſier ponea,
Che porre altr'uomo non potea giammai.
A i beati, immortali, e ſommi Iddii
Il Padre ſuo rendello in pregio eguale,
E nel Tempio di Giove un'aurea ſtanza
Fabbricata gli fu; e allato poſto
Dell'amico Aleſſandro il ſimolacro,
Malvagio Iddio pe' Perſi, e d'alto ingegno.
Ercole incontro a lui tauricida,
Di ſolido Adamante ha la ſua ſede,
Dove con gli altri Iddii poſa a convito;
Godendo a diſmiſura di vedere
De' nipoti i nipoti in lunga fila;
Che dalle membra lor tolſe vecchiezza
Il figliuol di Saturno, ed immortali
Chiamanſi, fatti Iddii, che piè non anno.
[Poiche antenato di lor due è il prode
Eraclide, e amboduo contano Alcide,
Come l'ultimo autor di loro ſtirpe]
All'uno poi, che dalla menſa uſcìo,
Dell'odorato nettare ſatollo,

Per

Per gire alla magion della ſua ſpoſa,
Diè l'arco, e ſotto'l braccio la faretra.
All'altro diè nocchiuta, e ferrea mazza.
Or queſti all'immortal talamo d'Ebe
Per le candide piante inſigne, l'armi
Recano, e'l padre lor figlio di Giove.
Oh qual Bernice intra le ſavie donne
Splende, gran frutto, e onor de i genitori!
Quella, che in Cipro regna, altera figlia
Di Dionèa, le dilicate mani
Nel fragrante ſuo ſeno, allegra impreſſe;
Onde nulla conſorte al ſuo marito
Dicon, che tanto già piaceſſe mai,
Quanto amò Tolomeo la ſua conſorte.
Ma riamato ei molto più ne venne.
Allor la caſa tutta a i propri figli
Lieto commette il genitore, quando
E amante amato di gentil conſorte.
Moglie diſamorata ha il capo ſempre
Altrove, e di leggier genera figli,
Ma non già ſimiglianti ei ſono al padre.
O maeſtoſa Vener, che in beltade
Le Dive tutte, tue compagne, paſſi,
Alta tua cura fu queſta Reina,
E in tua grazia la bella Berenice
Non varcò la riviera d'Acheronte,
Soſpiroſo, dolente, e triſto fiume;
Ma con bella rapina, innanzi ch'ella
Veniſſe all'onda negra, e a quell'orrendo
Traghettator dell'ombre ſtanche, e laſſe,
Nel tempio tuo tu la ſalvaſti, e a lei
Bella dell'onor tuo faceſti parte.

Quin-

Quindi a tutti i mortali è dolce Nume,
E piacevoli amori inſpira a loro,
E dona all'amador cure leggieri.
O vaga Argèa dalle cerulee ciglia,
Tu meſcolata con Tīdèo, faceſti
Quell' ucciſor di popoli, il valente
Baron di Calidonia Diomede.
Dell'Eàcide Pèleo ebbe in figliuolo
Il gran trattor di dardi, il forte Achille.
E te guerriero Tolomeo produſſe
Di guerrier Tolomeo l'alta Bernice,
E te Coo allevò fanciullo in faſce,
Prendendo te dalla materna mano,
Quando all'alba primiera i lumi apriſti.
Poichè quivi invocò l'alma Lucina,
Che alle partorienti il cinto allenta,
D'Antigona la figlia, acciò le doglie
Sgravaſſe, e'l parto a ben veniſſe fuore:
Ella accorſe propizia, ed aſſiſteo.
E nelle ſue dal duol trafitte membra
Tranquillò il duolo, e dolce pace infuſe:
Simile al padre il bel fanciullo nacque,
Caro fanciullo ſoſpirato; e Coo
Nel vedere alla luce il Regio parto,
Tuttaquanta ululò per forte gioja;
E preſo in collo il grande Infante, diſſe.
Creſci fanciullo avventuroſo, e tanto
Onora me, quanto già Febo Apollo
Onorò Delo ſua dal velo azzurro.
E nel medeſmo onore abbi tu il colle
Che Triopo ha nome, ed egual pregio ācora
Diſpenſa a i Dori, che vicini ſtanno.

Così

Così è cara Renèa a Apollo Rege.
L'Iſola così diſſe; e tre fiate
Dalle nubi mandò lieto ſchiamazzo
Il benavventuroſo augel di Giove.
Queſto è di Giove il ſegno; a Giove prole
Di Saturno fia a cuor l'immortal Rege,
Ed eccellente fia colui, che Giove
Toſto nato, amerà; e gran Ricchezza,
E gran felicità fiagli compagna.
Ecco che molte terre, e molti mari,
E mille continenti, e popol mille
Ei ſignoreggia, che le ricche meſſi
Fan creſcer lieti, che dal ſommo Giove
Sono allevate con benigna pioggia.
Ma tanto mai non rende alcun terreno,
Quanto la baſſa Egitto, allor che'l Nilo
L'umide zolle traboccando frange;
Nè alcun tante ha giammai cittadi, e ville
D'uomini piene in varie arti maeſtri.
A trecento città munite impèra.
Poni trecentomila, e poi tremila,
E trentanove poi; ſu tutti regna
Il magnanimo Rege Tolomeo.
Ei parte ancor della Fenicia tiene,
D'Arabia, di Soria, di Libia, ed anco
Parte de' neri Etiopi egli poſſiede.
Comanda a quei della Panfilia tutti,
A i Cilici guerrieri, a quei di Licia,
E a' bellicoſi popoli di Caria;
Ed all'Iſole Cicladi; che navi
Ottime al cenno ſuo nuotan nel mare.
Ogni terra, ogni mar, tutti i ſonori

Fiu-

Fiumi regnati ſon da Tolomeo.
Molti a lui cavalier, molti ſcudieri
Splendon di ferro folgorante onuſti.
Tutti i Re vince coll'aver profondo;
Tanto ogni dì nella beata caſa
Vien di ben, d'ognintorno, e in bella pace
Stanſi le genti a i lor lavori inteſe.
Poiche niuno de' nemici, andando
Sopra il Nilo per gran peſci fecondo,
Nell'altrui ville, a piè, piantò la guerra,
Nè fece alcun da ratta nave sbarco,
Armato contra gli Egiziani armenti.
Tal uom riſiede in ſpazioſi campi
Il biondo Tolomeo perito in aſta;
Cui molto cal guardare il ſuo retaggio,
Qual dee buon Re, e far novelli acquiſti.
Però non è nell'opulenta, e pingue
Magione inutil l'oro, e non ſta ſempre,
Qual teſor di formiche, ivi ripoſto.
Molto n'han degl'Iddii le illuſtri caſe,
Sempre a lor le primizie offrendo in dono,
In compagnia d'altre Regali offerte.
Molto n'è dato in dono a forti Regi,
Molto a cittadi, e a buoni amici molto.
Nè di Bacco, alcun uomo, in ſacro agone,
Venne dotto a moſtrare il ſuo bel canto,
Cui non deſſe condegno guiderdone.
Quindi i ſavi miniſtri delle Muſe,
Per render grazie dell'avuto onore,
Cantano Tolomeo: or qual più bella
Coſa puote avvenire a un ricco, e grande,
Che buona fama guadagnar nel mondo?

Que-

Queſta ſola agli Atridi intatta dura ; *
Ma quelle immenſe ſpoglie, che prendendo
La gran caſa di Priamo, guadagnaro,
Tutte eterna le cuopre oſcura nebbia.
Queſti ſol ſopra il cenere fumante
De' padri ſuoi ſi poſa, e l'orme toglie.
Ereſſe ricchi, e profumoſi templi
Alla cara ſua madre, al caro padre.
E quivi lor per grande avorio, ed oro *
Belli oltre modo poſe; affinche a tutti
Porgeſſero, adorati, alto ſoccorſo.
E appo 'l girar di certi meſi, ogni anno
Su i roſſegianti altari abbrucian graſſi
Fianchi d'interi armenti, egli e la moglie,
La magnanima moglie; di cui nulla
Donna ſtringe migliore al ſen marito; *
Che di cuor ama il ſuo fratello, e ſpoſo.
Così ſi celebrar le ſacre nozze
Degl'immortali Iddii; che la Regina
Gran madre Rhea, partorì Regi al Cielo,
Apparecchiãdo il letto a Giove, e a Giuno,

Le

---

* *Vixere fortes ante Agamemnona*
Multi. Sed omnes illachrymabiles
Vrgentur, ignotique longa
Nocte, carent quia vate ſacro!
Hor. Carm. lib. IIII. Od. IX.

Ptolemeo Lago con Berenice ſua moglie θεῶν σωτὴρων *nomine poſt mortem ambo conſecrati: Ex Monum. Adulit. & Porphyrii excerptis apud Scaligerum: Pag. 201. in Euſeb. Spanheim.*

* θεοὶ ἀδελφοὶ.

* Ἀρσινόη Κ' πτολεμαῖος ὁ φιλάδελφος.

Le mani unte d'odor, la Vergine Irì.
Godi, o Re Tolomeo; io nel mio canto
Egual farò, qual d'altri Semidei,
Di te memoria, e penſo, ch'ai futuri
Parlerò io con non ſprege vol carme.
Virtù, e valor tu intanto chiedi a Giove.

Epitalamio d'Elena.

IDILLIO XVIII.

IN Sparta, preſſo il biondo Menelao,
Donzelle col giacinto in ſulle chiome,
Ordiro il ballo al talamo davante,
Che di freſca pittura era dipinto.
Dodici quelle eran donzelle, e prime
Della cittade, e grandi eran Spartane.
Quando Elena di Tindaro la figlia
Elena la ſua vaga amata ſpoſa
Miſe al letto, d'Atreo il minor figlio.
Su la ſteſſa canzon cantavan tutte,
Carolette intrecciando; ed Imeneo
La magion riſonava intorno intorno.
Sì preſto, o caro ſpoſo, andaſti a letto?
Peſanti le ginocchia? o ſe' di queſti,
Forſe, cui piace il gran dormire? o pure,
Quando ſul letto ti gittaſti, avevi
Bevuto aſſai? dovevi or tu per tempo,
Tu, che meſtier n'avevi, andare a letto;
E laſciar poi; che colle ſue compagne
Preſſo alla cara madre in feſta, e'n gioco
Si ſteſſe la figliuola infino a giorno.

Poiche

Poichè ce n'era ancor per la dimane
Della tua ſpoſa, e ancor per anni, ed anni.
Felice ſpoſo, quando andaſti a Sparta,
A Sparta, dove è'l fior di gentilezza,
Perche il primier tu ne' tuoi voti fuſſi.
Qualche buõ genio al fianco aveſti, ed egli
Proruppe in un gentil caro ſtarnuto,
Che certo fu di tua ventura il ſegno.
Solo tra' Semidei avrai il figlio
Di Saturno per ſuocero il gran Giove.
La figliuola di Giove a te ne venne,
Venne a giacer ſotto gl'iſteſſi panni,
E non v'ha tralle Grech e altra giammai,
Che calpeſti la terra, a lei ſimile.
Come gran coſa partorirebb'ella,
Se partoriſſe ſimile alla madre!
Poichè tutte noi ſiam d'età compagne,
Tenghiamo ancora la carriera iſteſſa,
Degli uomini alla guiſa il corpo ugnendo,
Del noſtro fiume Eurota appreſſo i bagni,
Femminil gioventù, dugenquaranta
Fanciulle, delle quai niuna è ſenza
Taccia, quando ad Elèna ſi compàra.
Qual moſtra Alba, che ſpũta il ſuo bel volto
Qual con manto di ſtelle illuſtre notte,
Qual ſerena appo'lverno primavera,
Tal Elena tra noi aurea sfavilla,
Compreſſa, grande, e ben vegnente come
Il cipreſſo negli orti; e negli arati
Il ſolco, o al cocchio un Teſſalo deſtriero.
Elèna sì dal bel color roſato,
Di Lacedemone è giojello, e pregio.

Nul-

Nulla, di lana tai lavori ordisce,
O più bella mai tela avvolge al subbio,
Nè alcuna altra sì ben tocca la cetra,
Di Diana cantando, e di Minerva
Dal largo petto, quanto Elena bella,
Di cui negli occhi son tutti gli Amori.
Vaga fanciulla, omai tu donna sei,
Ed a guardar la casa omai ti tocca.
Noi la mattina al corso, ed a i giardini
Andremo a coglier fiori, e a far ghirlande,
Molto, o Elèna te membrando, quali
Pecorelle di latte, che son prive
Della materna desiata poppa.
De' fior dell'umil Loto una ghirlanda
In tuo onore intrecciando, la porremo
Le prime in un ombroso Platanetto.
Verserem prime da un argenteo vaso
Unguenti a quell'ombroso Platanetto.
Lettere fian nella corteccia scritte
In Doriese, acciò chi passa legga:
„ Fatemi onore: io pianta son d'Elèna.
Godi, sposa, e tu godi, o nobil sposo,
Che suocero sì grande avesti in sorte.
Doni Latona a voi leggiadra prole,
Latona di bei figli alma nutrice.
Venere a voi, Venere Dea conceda
Un eguale d'entrambi amor perfetto.
Largisca Giove, il gran Saturnio Giove
Alta, felice, ed immortal ricchezza,
Che vadia di gentil sangue in gentile.
Dormite, l'un nell'altro, o cari sposi,
Amore, ed amistà spirando in seno.

De-

Deſtatevi al mattin; non vel ſcordate,
Torneremo ancor noi quì domattina,
Toſto, che ſorto il buon cantor del giorno,
Strepitando alzerà il piumoſo collo.
O Imen, Imeneo, godi a tai nozze.

Canto funerale di Bione biſolco amoroſo.

IDILLIO XIX.

GEmete, o meſti poggi, e Doriche acque;
L'amabile Bion piagnete, o fiumi.
Or vi dolete, o piante; ora, o boſcaglie;
Spirate adeſſo, o fior, con triſte ciocche.
Veſtite, or Roſe, porpora lugubre.
E tu, Anemolo, ancor di duol t'ammanta.
Ora, o Giacinto, le tue lettre parla;
E nelle foglie un Ai Ai maggiore
Prendi; poich'egli è morto il buon Cantore.
Sicule Muſe, incominciate il Pianto.
Roſignuoli ploranti in denſi rami,
Fate ſapere al fonte d'Aretuſa,
Ch'egli è morto Bione, il buon biſolco.
E che con lui il Dorieſe canto,
E la ſoave nota in un morio.
Sicule Muſe, ec.
Piangete il morto, voi, Strimonii Cigni,
E con bocche lugubri ora cantate
Meſto canto in quel tuon, ch'ei ſolea darvi
Dite pure all'Eagridi donzelle,
E dite a tutte le Biſtonie Ninfe,
Che il Dorieſe Orfeo novello è morto.
Sicule Muſe, ec.

Egli

Egli agli armenti grato or più non ſuona,
Non canta ei più ſotto ſolinghe querce,
In bell'atto ſedendo; ma ſol canta
Appreſſo Pluto l'aria dell'oblio.
Son muti i monti; e van co i tori inſieme,
Meſte mugghiando, le ſmarrite vacche;
Che, dal gran duol, più paſcolar non ſanno.
Sicule Muſe ec.

Lo ſteſſo Apollo la tua morte pianſe,
L'immatura tua morte, o buon Bione;
Pianſerla ancora i Satiri, ed in negra
Lunga villoſa veſta anco i Priapi;
E ſoſpirano i Pani il tuo bel canto.
Delle fonti le Dee pianſer pe' boſchi,
E le lagrime lor ſi fecer acque.
Duolſi nelle caverne Eco, che tace;
Nè più le labbra tue tra' ſaſſi immita;
Gli Arbor nella tua morte a terra il frutto
Gittaro; e inſieme i Fior tutti languiro.
Non iſcorſe da' pomi il dolce ſugo,
Nè il mele ſcorſe più dagli alveari;
Morì dentro alla cera, egro, e dolente;
Poichè, che altro vendemmiare occorre
Miel, quando quel della tua bocca è morto?
Sicule Muſe ec.

Non tanto il Delfin piange al marin lito,
Nè pianſe tanto in ſcogli il Roſignuolo,
Nè tanto Rondinella al monte ſtriſe,
Nè sì il duol d'Alcion preſe Ceice.
Sicule Muſe ec.

Nè Ceril sì cantò ne' fluttiazzurri,
Nè così nelle valli Eoe il figliuolo

Dell'Aurora, l'augel di Mennon pianſe,
Battendo intorno alla ſua tomba l'ale,
Quanto, morto Bion, fecer lamento.
Sicule Muſe ec.

I Luſignuol, le Rondinelle tutte,
Alle quai porſe, col cantar, diletto,
E già fu lor nel favellar Maeſtro,
Su i rami, l'una incontro l'altra, aſſiſe
Si riſpondean lagnando; e gli altri augelli
Soggiugneã: voi, Colombe, ancor piangete.
Sicule Muſe ec.

Chi ſonerà le tue ſampogne, o caro?
E chi fia quei sì temerario, e folle,
Che oſerà porre alle tue canne bocca?
Quivi ancor ſpiran le tue labbra e'l fiato,
E paſce ancora i tuoi bei canti l'Eco.
Queſte or io reco a Pan; ma forſe anco egli
Temerà d'accoſtar ſua bocca a quelle,
Per non reſtar nel ſuono, a te ſecondo.
Sicule Muſe ec.

Piange ancor Galatea tua dolce nota,
Che già prendea di quella alto diletto,
Mentre in ſul lido intorno a te ſedea;
Che non ſonavi tu, come il Ciclopo;
Quello fuggia la bella Galatea,
Ma dolcemente te, dal mar mirava;
Ancor l'onda obliando, in ſull'arena
Diſerta poſa; e ancor paſce il tu'armento.
Sicule Muſe ec.

Tutti teco moriro delle Muſe
I doni; e tutti ancor teco moriro
Delle donzelle, e de i garzoni i baci.

Fan

Fan gli Amori a tua tomba un triſto pianto;
Ama te più dell'amoroſo bacio,
Vener, con cui baciò il morto Adone.
Queſto, o tra tutti i fiumi il più canoro,
Queſto è a te l'altro duolo, acerbo duolo,
Fiume Smirneo; ti morì in prima Omero,
Quella ſoave di Calliope bocca;
E colle lagrimoſe onde ſonanti
Dicon, che tu piangeſſi il caro figlio;
E tutto il mar di ſtrida empieſti: or l'altro
Figlio tu piangi; e in grave duol ti ſtruggi.
Ambo cari alle fonti: un d'Ippocrene
Bevve alla fonte; e l'altro ad Aretuſa.
Quei la bella di Tindaro figliuola
Elena celebrò, ed il gran figlio
Di Teti Achille, e Menelao d'Atrèo.
Queſti non guerre, e non pianti; ma Pane
Cantò, con dolce ſuon, Dio de' paſtori;
E ſonando così, paſcea l'armento.
Siringhe fabbricò, e vacche munſe,
E moſtrò i baci dell'età più freſca.
Amor nodrì nel ſeno, e a Vener piacque.
Sicule Muſe ec.
Ogn'inclita Città ſopra te piange,
Piangono te, Bion, tutti i caſtelli,
E più d'Eſiodo ſuo, Aſcra ti piange.
La mancanza di Pindaro non tanto
Senton dolendo, le Beozie ſelve.
Non tanto pianſe Alceo, la forte Lesbo,
Nè la città di Teo, il ſuo Poeta,
E Paro più d'Archiloco ti brama;

Ed in vece di Saffo, Mitilene
Ancora l'arie tue canta piangendo.

L'Europa.

IDILLIO XX.

VEner mandò ad Europa un dolce sogno
Sul terzo, estremo della notte, all'Alba;
Quando del mel più dolce il sonno siede
Sulle palpebre, e che le membra solve,
E con morbidi nodi i lumi lega;
Quando de' sogni veritieri il gregge
Popoloso si pasce, e vanne in volta
Di sua magion nelle più alte stanze
Riposando la figlia di Fenice,
Ancor fanciulla Europa, di vedere
In sembianza di femmine, le parve
Due terre ferme, l'Asiana, e quella,
Ch'è a rimpetto, per lei imprender lite.
L'Asia più contendea per la sua figlia,
Dicendo, ch'allevata ella l'avea,
E partorita ancor; l'altra le forti
Palme addosso mettendo, la traea
(Ed ella ne venia) con dir, che Giove,
Che dell'Egide tien l'orrendo scudo,
Le avea promesso in fatal dono Europa.
Dal letto ella s'alzò tutta tremante,
Palpitante nel cor; poichè quel sogno,
Qual vera vision, l'era apparito.
E sedendo, e tacendo, ella buon tempo

Si ſtette, e le due donne ancora avea
Negli aperti ſuoi lumi; in fine appena
Proruppe la donzella in queſti accenti.
Chi de' Numi Celeſti a me ne manda
Tai viſioni; e quali ſogni mai
Portanmi nel mio talamo ſpavento?
Mentre ſu molle, e ſpimacciato letto
Io traggo un dolce, e ſaporito ſonno.
Chi era quella foreſtiera, ch'io
Vidi dolce dormendo? oh come il core
Amor di lei colpimmi! ed oh com'ella
Caramente m'accolſe, e qual ſua figlia,
Mi riſguardava con benigno viſo!
Ma in bene il ſogno torninmi gl'Iddii.
Sì detto, ſi levò, e a cercar preſe
Le care ſue, amabili compagne,
D'età, di nobiltade ad eſſa eguali;
Cõ cui ſempre ſcherzava, allorche al ballo
S'aſſettava per gire, o pur quando ella
D'Anauro ſi bagnava alle correnti,
Facendo il corpo ſuo pulito, e gajo;
O che con mano delicata i fiori
Odoroſi pe' prati ella coglieа.
Queſte toſto le apparvero, e ciaſcuna
Teneva nelle mani un paneretto,
Pe' fiori, e a' prati gìan ſulla marina,
Dove ſoleano far loro adunanze,
Le roſe amando, e inſieme il ſuon del mare.
Portava Europa una paniera d'oro,
Da vederſi; miracolo, e lavoro
Grande del Dio Vulcan; ch'egli già in dono
A Libia diè, quando ella andò a marito;

Che fu lo Scotiterra il gran Nettunno.
Libia alla bella poi Telefaeſſa
Donolla, che ad eſſa era pur nuora:
Telefaeſſa madre alla fanciulla
Europa diede infin l'inclito dono.
Storiata era di varie, e belle coſe
A maraviglia riſplendenti, e vaghe.
Eravi d'oro Jòn d'Inaco figlia,
Vacca ancor; nè di donna avea ſembiante.
Con quattro piedi il ſuo cammin facea,
E per le ſalſe onde ſen gìa notando.
Fabbricato d'azzurro eravi il mare;
Uomini due ſovra il ciglion del lito
Stavanſi inſieme rimirando quella
Vitelletta, che a nuoto il mar fendea.
Eravi Giove, che toccava quella
In dolce modo, colla man divina.
E allato a quel, che mette in mar con ſette
Bocche, fiume del Nilo, ei di bel nuovo,
D'una leggiadra, e ben armata vacca
In belliſſima femmina mutolla.
Del Nilo la corrente era d'argento,
Di bronzo la vitella, e d'oro Giove.
Della paniera ſotto l'orlo intorno
Mercurio era intagliato, e a lui vicino
Diſteſo Argo vedeaſi, ed abbattuto
Negli occhi ſtati già ſempre veglianti.
Dal freſco ſangue ſparſo, augel naſcea
Superbo per le ſue fiorite piume,
Che le penne ſpiegando in guiſa d'una
Nave, che ratta l'Oceàn paſſeggia,
Vago facea coperchio all'aureo vaſo.

Tal

Tal della bella Europa era la Ceſta.
Poſcia che dunque negli ameni prati
Sceſero le donzelle, or l'una, or l'altra
Traeano da quei fior giocondo ſpaſſo.
Quella il narciſo, che ſoave olezza,
L'altra più volentieri il ſermollino,
Queſta cogliea il giacinto, e molte in quelli
Prati, o giardin di primavera alunni
Cadean per terra ſpicciolate foglie.
Queſte a cogliere poi faceano a gara
Del biondo Croco l'odorata chioma.
Ma in mezzo a lor l'alta Reina ſtava;
Delle roſe cogliendo il bel vermiglio,
Qual ſpicca tra le Grazie auguſta, e vaga
La Dea, che ſorte da marina ſpuma.
Ma non dovea lunga ſtagione, quella
L'animo dilettar, cogliendo fiori,
Nè il cinto virginal ſerbare intatto.
Che non sì toſto di Saturno il figlio
Videla, che nel cuor reſtò ferito,
Da i dardi di Ciprigna a un tratto vinto,
Che ſola puote domar Giove ancora.
L'ire ſchivar della geloſa Giuno,
E macchinando ancor della donzella
Giove ingannar la tenerella mente,
Celò Iddio, cangiò corpo, e ſi fe toro;
Non qual nell'ampie ſtalle oggi ſi paſce,
O qual domato trae peſante carro.
Tutto di color biondo era il ſuo corpo,
E dalla teſta eguali uſcian le corna,
Qual vaghi cerchi di creſcente Luna.
Calò nel prato di bei fior dipinto,

Nè fugià di terrore alle donzelle
La ſua comparſa; anzi in contrario tutte
Di farſegli vicine ebber vaghezza;
E il leggiadro toccare amabil tauro,
Che gittava da ſe ſacra fragranza,
E che ben ſi facea ſentir da lunge;
E del verziere il grande odor vincea.
Fermoſſi avanti alla gentile Europa,
E lambivale il collo, e con carezze
L'amor della donzella a ſe traea.
Ella il palpava, e la ſchiumante bocca
Colla man gentilmente gli aſciugava.
Poſcia il baciava, ed egli allor muggiva
In un tuono amoroſo, e delicato,
Grato, dolce, gentil di Frigio flauto.
Inginocchiaſi a i piè d'Europa, e guata;
Torce il collo, e le inſegna il largo doſſo;
Ed ella così diſſe alle donzelle,
Che riſplendean per lor trecce profonde;
Venite quà, care compagne, e ſpaſſo
Diamoci un po di queſto toro, in lui
Sedendo, che porgendo a noi la groppa,
Tutte ci porterà come una nave.
Egli è dolce a vedere, e manſueto;
Nè moſtra eſſer ſimile agli altri tori.
Anzi qual d'uom, l'accorgimento, e'l ſenno
Poſſiede, e ſol gli manca la favella.
Sì diſſe, e'l Toro ella montò ridendo,
E l'altre a montar preſte erano anch'eſſe,
Ma ratto s'involò fuggendo il Toro,
Via portando colei, che ſol bramava,
E preſtamente fu correndo al mare.

Rivolgendoſi indietro, ella chiamava
Le dolci amiche ſue, fide compagne,
Gridando aita colle mani ſteſe.
Ma quelle non poter giugnerla mai.
Varcando il lido il Toro, oltre ſen corſe
Leggier, notando di delfino in guiſa.
Le Nereidi dal mar ſorſero fuori,
E ſeggendo ſul doſſo alle balene,
Da lor venian portate incontro al Toro:
E lo ſteſſo Nettun gravifremente
Scotitor della terra, ſopra il mare
Spianando i flutti, al gran German ſerviva
Nel camino del mar, di fida ſcorta,
Ed i Tritoni a lui facean corteggio,
Del mare alticorrente abitatori.
Sonavan tutti a nozze; ed Europa
Stando di Giove ſul bovino dorſo,
Coll'una man del Toro al lungo corno
S'atteneva, e coll'altra in ſu traea
Della ſua veſta le purpuree pieghe,
Fin dove tratta bagna ognor le navi
L'acqua infinita del canuto mare.
Quel, che d'Europa gli omeri copria
Ampio velo gonfiò qual vela in nave,
E la Vergin rendeo più lieve, e ſnella.
Quando ella fu dalla ſua terra lungi,
Nè ſi ſcopriano più lidi, nè monti,
Ma ſopra, Cielo, e ſotto, immenſo mare;
Guardando intorno intorno, al fin sì diſſe.
Dove mi porti, Diotauro? or quale
Se' tu; e come mai co' duri piedi
Solchi il camino, e non paventi il mare?

Scorrono il mare le veloci navi;
Tremano i tori alla marina via.
Qual acqua dolce avrai, qual cibo in mare?
Forſe alcun ſei degl'immortali Iddii;
Or perche coſe fai non proprie a Nume?
Nè i marini dolfin ſopra la terra,
Nè i tori in mar paſſeggiano giammai.
Ma tu per terra, e ancor per mar paſſeggi,
Senza annegare; e ti ſon remi l'unghie.
Forſe che nel ceruleo aer levato,
Ancor volerai tu, qual ratto uccello.
Ohimè quanto grande è mia ſciagura!
Che la magion del padre abbandonata,
Seguendo queſto bue, ſmarrita, e ſola
Vo navigando in pellegrina foggia?
Ma tu, che imperi al biãco mar, Nettunno,
Propizio mi ſoccorri; io credo, e ſpero
Vederti innanzi a me drizzar la ſtrada;
Che non ſenza la man d'Iddio io varco
Queſti umidi ſentieri. Ella sì diſſe.
E a lei così il Bue dall'ampie corna:
Sta di buon cuor, fanciulla, e non temere
Del mar l'orgoglio; io ti ſon Giove iſteſſo;
E poco fa, forma di toro io preſi,
Che ciò, ch'io voglio, comparir poſs'io.
Il tuo amor femmi a toro eſſer ſembiante
E mi ſe miſurar cotanto mare.
Or te riceverà l'Iſola Creta,
Ove allevato fui, ove faranſi
Le nozze, ove ſarà tua lieta ſede.
E quivi avrai di me ben chiari figli,
Che Re di ſcettro fieno a tutto il mondo.

Si

Sì disse, e fatto fu ciò ch'egli disse.
Apparì Creta, e Giove prese un'altra
Sembianza, e la cintura a lei discioIse,
E gli fecero l'Ore il ricco letto;
E quella, che fu in pria donzella, or donna
Venne di Giove; e di Saturno al figlio
Partorì figli, e venne tosto madre.

L'Amore Fuggitivo, di Mosco,

IDILLIO XXI.

VEner cercando il suo figliuolo Amore,
Esclamando dicea: Se alcun veduto
Ha ne' Trivii scorrendo andar l'Amore;
Egli è mio figlio; il mio scappato figlio.
Chi mel'insegna, averà premio; e fia
Di Venere il baciar la sua mercede.
Ma se mel condurrai, ospite, un nudo
Bacio tu non avrai; ma più del bacio.
Tu puoi il fanciullo ravvisar tra venti.
Bianco non è, ma di color di foco.
Gli occhi ha qual fiãma ardẽti, ed acerbetti.
Mente malvagia con dolce favella.
Mele è la voce, e dal pensier diversa.
Quãdo ei si cruccia, egli è di cuor selvaggio;
Ingannator; che vero alcun non dice.
Fanciullo traditor, che crudel scherza.
Ricciuto il capo, ed ha protervo il volto.
Piccola la sua man lungi saetta,
Saetta in Acheronte, e il Re di Dite.
Nel corpo è ignudo, ed è nel cuor coperto.

Pennuto vola, come uccello, or ſopra
Queſti, or su queſte; e negli entragni ſiede.
Tiene un archetto, e ſopravi una freccia;
Piccola freccia, e pur va ſino in Cielo.
Dalle ſue ſpalle piccoletta pende
Un'aurea faretra; e acerbe canne
Vi ſon, con cui ſovente anco me impiaga.
Tutto è crudele, tutto; e in oltre quella
Piccola face il ſole iſteſſo incende.
Se'l prẽdi, il lega, e'l traggi; e nol cõpiãgere;
Se piange; guarda pur; ch'ei non t'inganni.
Se ride, trallo; e ſe pur vuol baciarti,
Fuggi; ch'è reo il bacio, e ſon le labbra
Veleno; e s'egli infin diceſſe, prendi,
T'offero in dono tutte quante l'armi,
Non toccaſſi tu nulla; che fallaci
Sono i doni, e di fuoco infetti, e tinti.

L'Amore Mellilego, o Rubatore di favi.

IDILLIO XXII.

IL ladro Amor punſe una mala pecchia,
Mentre ſpogliava gli alvear di favi;
Tutti quanti gli punſe i polpaſtrelli;
Quei ſi doleva, e nella man ſoffiava;
Batteva i piedi, e in quà e in là correva.
Ed a Vener moſtrando il ſuo dolore,
Lamentando dicea, ch'un sì minuto
Animaluccio è l'ape; e pur sì grandi
Fa le ferite; allor diè nelle riſa

La

La madre, e disse; or non se' tu qual ape
Piccolo ancora; e quali fai ferite!

Canto funerale d'Adone.

IDILLIO XXIII.

IO piango, Adone: è morto il bello Adone.
E'morto il bello Adon: piangon gli Amori,
Accompagnando il fiero mio lamento.
Che più in panni vermigli, o Vener, giaci?
Sorgi infelice in negra vesta, e batti
Il petto, e a tutti dì, ch' è morto Adone.
Io piango Adone, e piangono gli Amori.
Giace ne' monti il bello Adon ferito
Da bianco dente il bianco fianco, e poco
Spirto traendo ange Ciprigna; il sangue
Scorre vermiglio sulla bianca carne.
Languisce l'occhio sotto al morto ciglio;
Dal labbro fugge il bel color di rosa,
E intorno al labbro langue il moribondo
Bacio da Vener non lasciato mai;
Di lui morto anco il bacio a Vener piace;
Ma Adon non sa chi sia che morto il bacia.
Io piango Adone ec.
Crudel crudel nel fianco ha piaga Adone,
Ma maggior Vener porta al cor la piaga.
Urlan sopra il garzon gli amici cani;
Piangon l'Oreadi Ninfe; e Citerèa
Scarmigliata pe'boschi errando vanne,
Trista, discinta, scalza: i forti pruni

Sfior-

Sfioranle nel paſſare il ſacro ſangue.
Mettendo acute ſtrida, ella ſi porta
Per lunghe valli il ſuo garzone, e ſpoſo,
L'Aſſirio Spoſo ſuo alto chiamando.
A lui ſul corpo un rio di ſangue andava,
E giù dal fianco roſſeggiava il petto,
E il coſtato, che dianzi era di neve,
Di porpora era fatto al morto Adone.
Ahi Ahi! Citerea piangon gli Amori.
Perdè il vago conſorte, e perdè inſieme
Il divino ſuo aſpetto; avea Ciprigna
Bello l'aſpetto, allor che Adon vivea.
Morì ſua forma con Adone, ahi ahi.
Dicon le querce, e i monti; ahi laſſo Adone!
Piangono di Ciprigna i fiumi il lutto,
Piangon ſulle montagne Adon le fonti.
I fiori dal dolor fanſi vermigli.
Venere la cittade, e la campagna
Tutta riempie di doglioſo canto.
Ahi ahi Ciprigna: è morto il bello Adone;
L'Eco riſuona; è morto il bello Adone.
Ahi l'amor di Ciprigna e chi non piagne?
Toſto che vide, e che conobbe Adone
E ſcorſe in lui la mortal piaga impreſſa,
Toſto che vide il porporino ſangue
Via via ſpicciar dal moribondo fianco,
Abbracciandol dicea: aſpetta Adone,
Povero Adone aſpetta, in queſto eſtremo
Punto, ch'io ti ritrovi, e prenda, e ſtringa,
E meſcoli le mie colle tue labbra.
Svegliati per un poco, Adone, e baciami;
Sia l'ultimo tuo bacio il mio congedo.

Ba-

Baciami tu, fino a che il bacio vive,
Finchè dall'alma tua nella mia bocca,
E nel mio ſeno ſcorrerà il tuo ſpirto,
E ch'io un dolce veleno avvalli, e ſugga,
L'amor bevendo in tanto: io queſto bacio
Guarderò, come fuſſe Adone iſteſſo.
Giacchè da me, ſpoſo infelice, fuggi.
Tu lontan fuggi, Adone, e ad Acheronte
Ten vai, al crudo, e diſamabil Rege,
Ed io vivo infelice, perche Dea
Sono, e di te ſeguir non m'è permeſſo.
Ricevi Proſerpìna, il mio marito;
Che in ciò tu ſei molto di me migliore;
E tutto il bello a te ne ſcende, e a Pluto.
Tutta miſera ſon, tutta dolente,
Nè di doler mi veggio mai ſatolla.
Piango Adon, che m'è morto, e te pavento.
Tu muori, o mio diletto, e l'amor mio
Da me ſparì qual ſogno, e volò via.
Vedova è Citerea, e in ſua magione
Stannoſi indarno i pargoletti Amori.
Teco perì, nè più poſſiede incanto
Già sì pieno di grazia il mio bel cinto.
Perche, audace garzon, ſeguir la caccia,
Eſſendo tu sì bello? e colle fiere
Perche ſerrarſi tanto in dura lotta?
Vener così piangea; ed al ſuo pianto
Soſpira, e piange il coro degli Amori.
Ahi ahi Ciprigna; è morto il bello Adone.
Tanto Venere ſparge amaro pianto,
Quanto Adon verſa ſangue; il tutto in terra
Vien fiori; il ſangue partoriſce roſe,

E le

E le lagrime anemoli si fanno.
Io piango Adone ec.
Non sparger più per selve i tuoi lamenti,
O Citerea; è bello e fatto il letto
Per ricever Adon, funebre letto,
Il letto tuo, v' giace morto Adone,
Ch'è bello ãcorchè morto, e par, che dorma.
Ponlo in morbidi panni, qual solea
Teco con essi trarne i sacri sonni
Nel letto aurato, or corca il tristo Adone.
Gitta sopra di lui ghirlande, e fiori;
E ogni cosa con lui tu gitta intanto,
Poich'egli è morto, e tutti i fior morito.
Spargi il bel corpo con unguenti, spargi;
Peran gli unguenti tutti, poich' Adone
Perìo, balsamo tuo pregiato, e caro.
Corcato è Adon nelle purpuree vesti;
Piangonlo, e intorno gemono gli Amori,
Tosisi sovra Adon; va a prender l'uno
Le frecce; l'altro l'arco; e quei il turcasso.
Uno d'Adon scioglie i calzari, e l'altro
In ampi vasi d'oro acqua ne arreca.
Un altro i fianchi, e la ferita lava.
Un dietro a Adon col ventilar delle ali
Par che lui in vita richiamar procacci.
Gridando Citerea piangon gli Amori.
Spense Imeneo alle soglie ogni sua face;
La nunzial ghirlanda a terra sparse.
Non Imeneo, non più Imeneo si canta,
Ma l'ai, l'ai sol risonar si sente.
Ai ai Adone, ai Imeneo, ai.
Piangon le grazie di Cinèra il figlio;

E' morto il bello Adon, tra lor dicendo;
Queſte di te maggiori alzan le ſtrida,
O Citerea; piangono Adon le Parche,
Ed incantano Adon; ma non l'aſcolta;
Ch'ei pur non vuole, e Proſerpina il tiene
Legato sì; che mai non lo diſcioglie.
Pon fine, o Citerea, al tuo lamento.
Laſcia ſtar queſto dì conviti, e feſte,
Per ripigliarle poi per tutto l'anno,
Finchè non riede l'annual funeſto
Giorno, in cui dee rinnovellarſi il pianto.

Il Bifolchetto.

IDILLIO XXIIII.

DI me ſi riſe Eunìca, allor ch'io volli
Dolce baciarla; e me con agra guiſa
Rampognando dicea queſte parole:
Levamiti dinanzi; va in malora.
Tu, che bifolco ſei, baciar mi vuoi?
Meſchin, non imparai baciar villano;
Ma premer ſo, ſol cittadine labbra.
Nè in ſogno bacerai mia bella bocca. (zi!
Che guardo hai tu? che motti? e villan ſcher-
Come leccato, e in blandi detti parli?
Qual hai morbida barba, e dolce chioma!
Alle labbra hai tu male, e mani nere.
Sai di cattivo; via; non mi ſozzare.
Diſſe; e ben tre fiate in ſen ſputoſſi;
E me da capo a i piei ſpeſſo guatava,
Biaſciando, ed attraverſo rimirandomi.

Aſſai

Assai della sua forma ella invaniva,
Orgoglioſa vegnendo, ed insolente,
Onde in faccia mi fece un certo riso
Di scherno, e d'arroganza, a denti aperti.
Quindi ad un tratto ribollimmi il sangue,
E'l corpo mio si fè dal duol, vermiglio,
E scarnatin, qual rugiadosa rosa.
Ed ella sen andò con dato avermi
Martello; io porto sotto al cuor lo sdegno,
Che me, che ho qualche grazia, e sō galāte,
Una malvagia meretrice irrise.
Ditemi il ver, pastori; io non son bello?
Forse così repente qualche Iddio
Venir m'ha fatto altr'uom da quel ch'i era?
Poiche a me per l'avanti una soave
Certa beltade mi fioriva sopra,
Come l'edra sull'arbore fiorisce;
E n'adornava la mia prima barba.
Le chiome crespe a guisa di prezzemoli
Circa alle tempia mie sì si spargeano,
E lampeggiava sotto a nere ciglia
La bianca fronte; e gli occhi miei pur erano
Più di Minerva assai lieti, e sereni.
D'una ricotta più dolce la bocca,
E dalla bocca mi scorreva voce
D'un fiale di mele assai più dolce.
Soave la maniera del mio canto,
O suoni la siringa, o pur col flauto
Parli, o con canna, ovver colla traversa.
E le femmine tutte di montagna
Diconmi bello, e tutte ben mi vogliono.
Ma non m'amano già le cittadine,

E per-

E perch'io ſon biſolco, oltre ne paſſano
Senza aſcoltarmi; e di me nulla curano.
Anco il bel Dioniſo in le vallate
Cacciò le vacche; e non ſann'ei, che Venere
Impazzò già per un paſtor d'armento,
E ſu pe' poggi paſcolò di Frigia?
Lo ſteſſo Adone amò nelle foreſte,
E in le foreſte ancora ella lo pianſe.
Endimion chi fu? non un biſolco?
E pur così biſolco amollo Cintia.
E dall'Olimpo ſcendendo venìa.
Di Latmo alla boſcaglia, e col garzone
In un dormiva; e tu gran madre Rhea
Piagni un biſolco; e non tu ancora, o figlio
Di Saturno, ſmarrito intorno andaſti
Per l'amor ſol d'un paſtorel biſolco?
Eunìca ſol non vuol amar biſolco,
Di Cibele da più, di Cintia, e Venere:
Or non amar nè anco tu, o Venere,
Nè in cittade, nè in monte il tuo galante;
E trapaſſa a dormir ſola le notti.

I Peſcatori.

IDILLIO XXV.

LA povertà, o Diofanto ſola
Deſta i meſtieri; ed ella è del travaglio
Maeſtra; poich'agli uomin di lavoro
Non laſcian pigliar ſonno i triſti affanni;
E benchè un poco della notte alcuno
Un lieve ſonno aſſaggi; il turban poi,

Di

Di repente assalendolo, le Cure.
Cacciatori di pesce insieme due
Vecchi giaceansi, che distesa aveano
Aliga secca sotto sue capanne.
Appoggiati di frasche a una parete.
Presso loro giaceano i lavori
Di loro man; le paniere, le canne,
Gli ami, e le reti caricate d'aliga.
Lenze, nasse, di vimin laberinti.
E funi, e pelli, e vecchia barca in terra;
Per capezzal piccola sporta; e ancora
I loro panni, i berrettin di feltro.
Questo tutto il lavor de i pescatori;
Questi gli arnesi, e tutta lor ricchezza.
Nè pignatta, nè cane avea niuno.
Tutto alla caccia lor parea soverchio.
E per compagna avean la povertade.
Non v'era a molto spazio alcun vicino,
E d'ogn'intorno presso a quell'affitta
Capannetta intrecciata di lor mano,
Con soave baldanza il mar notava.
Non avea ancora il carco della Luna
Sua carriera ammezzata, allora quando
Destò il caro travaglio i pescadori;
E collo stropicciar gli occhi, cacciando
Dalle palpebre il sonno, a cantar presono.
Asfal.) Non dicon ver, credimi amico, quegli,
Che dicon, che la state allora scorcino
Le notti, quando Giove i giorni allunga.
Sognai ben mille sogni; e non è l'alba.
Forse sbagliai, che è ciò; son le notti anni.
Forestiero.) Asfalion, la bella state incolpi

In-

Indarno, perche il tempo fa ſuo corſo;
Ma il dormire interrotto dal penſiero
Queſto queſto ti fa la notte lunga.
Asfal. Apprendeſti tu mai giudicar ſogni?
Che buoni io ho ſognati in queſta notte.
Io vo, che ſii di mia fantaſma a parte
Vo la peſca, ed i ſogni partir teco;
Che non laſſerai vincerti d'ingegno.
Ottimo è quegli ſponitor di ſogni,
Che tiene ingegno, e queſto è a lui maeſtro.
Per altro, abbiamo da paſſare il tempo;
E che altro ha da fare un, che ripoſa
Sulla foglia, ſul mare, e che non dorme
Volentieri ſu i pruni? e ancora è acceſo
Nel Pritanèo il fanale; e dicon ch'egli
Sempre fa buona peſcagione. *For.* or dimmi
La viſion notturna, e tutto appunto
Contando, al tuo amico l'appaleſa.
Asfal. Dopo che a ſera dal marin lavoro
Stanco io poſava, e non er'io già molto
Ripieno, poſciache cenando al tardi,
Ben ti ſovvien, facemmo leſta cena;
Vidi me ſovra un ſcoglio a caccia inteſo,
E aſſi ſo attendea quivi al varco i peſci.
E dalle canne io pur ſcotendo giva
L'eſca ingannoſa; e alcun di quei più groſſi
V'andava; e pur è ver, che l'orſo pere,
La cagna ſogna pane; io ſogno peſce.
Abboccò l'amo; e ne ſpicciava il ſangue.
La canna ſi piegava, io la reggea,
Le man ſtendendo, e intorno all'animale
Trovai contraſto, come io potea mai

Con

Con piccoli ferruzzi aver gran peſce.
Poi ripenſando alla ferita, diſſi:
Forſe mi fedirai? nò; tu ſarai
Fedito, e gravemente; e non ſcappando
Il peſce; a lui la man pronto diſteſi.
Vidi vinta la prova; e traſſi un peſce
Aureo, e in tutto fabbricato d'auro.
Ma me preſe paura, ch'egli a ſorta
Non fuſſe peſce al Dio Nettunno caro,
O un giojel dell'azzurra Anfitrite.
Io dolcemente lo ſtaccai dall'amo,
C'alle ſue punte alcun pezzuolo d'oro
Dalla bocca attaccato non reſtaſſe;
E colle funi io lo conduſſi a terra.
Giurai di non più porre il piede in mare,
Ma ſtare in terra, e dominar coll'oro.
In queſto mi deſtai: tu, o foreſtiero,
Appoggia a queſto la tua mente; ch'io
Il giuramento, ch'io giurai, pavento.
Foreſt. Tu non aver timor: tu non giuraſti.
Nè vedeſti, o trovaſti il peſce d'oro.
Son tutte queſte viſion bugie.
Se tu a occhi aperti, e non dormendo,
Queſti luoghi anderai giù rifruſtando,
La ſperanza de' ſonni cercheranne
Peſce di carne; affinchè tu non muoja
Di fame, con tutti i bei ſogni d'auro.

Megara moglie d'Ercole.

IDILLIO XXIIII.

MAdre mia, perche si in tuo cuor t'affligi.
Forte dolente? e quel rossor di prima
Tu non conservi più nelle tue guance?
E perche tanto tu mi stai crucciata?
Forse perche soffre infiniti guai
Il chiaro figlio tuo da un uom da nulla,
Qual lion calpestato da cervetto?
Ahimè di me; perche così gl'Iddii
Immortali mi fer tal scorno, ed onta?
Perche così m'ingeneraro i miei
Genitori con tristo avverso fato!
Sventurata; che poi, ch'io fui consorte
D'un uom gentile, e senza taccia alcuna,
Ch'io rispettava al par di mie pupille,
Ed ancor nel mio cuore onoro, ed amo,
Di lui, niun altro infra i viventi
Più miserabil mai trovossi, o tanto
D'affanni assaggiò mai ne' suoi pensieri.
Infelice; che col medesim'arco,
Che donogli di già lo stesso Apollo,
E con gli orridi strai d'alcuna delle
O Parche, o Furie, i suoi figliuoli uccise;
E la cara alma lor dal sen ne svelse,
Furioso in sua casa, e pien di strage;
I quali io meschina, io stessa vidi
Con gli occhi miei, dal padre suo colpiti,
C'ad uom non verria mai nè anco in sogno.

Nè

Nè poteva io lor già dare aita,
Che gridavan ſovente alla lor madre
Mercè; che il male era già preſſo, e invitto.
Come l'augel ſi duol de' pargoletti
Figli, che a morte vanno acerba, e dura,
Che il crudo ſerpe entro alla forte macchia
Ingoja, e con acuti ſtridi intorno
Svolazza lor, la lor pietoſa madre,
Nè porger può verun ſoccorſo a i figli;
Che gran ſpavento è a lei il farſi preſſo
Alla crudele, e diſpietata belva;
Così madre infelice il caro figlio
Plorando io già con furioſo piede,
Di quà di là per la magion ſcorrendo.
Giaceſſi pur anch'io morta co i figli,
Velenoſa ſaetta avendo in petto,
O Diana, che impero hai ſulle donne!
Allor piangendo noi i genitori,
Colle proprie lor mani in una ſteſſa
Pira poſti averebbero con molti
Funebri doni, e con pietoſe eſequie,
E raccogliendo di noi tutti l'oſſa,
E ripoſtele dentro una ſola urna
Aurea, l'avrebber ſeppellite, dove
La prima volta noi tutti naſcemmo.
Or quegli albergan nell'equeſtre Tebe,
Le zolle dell'Aonia campagna
Profonde arando, ed io nella ſublime
Cittade di Giunone, aſpra Tirinta
Infelice ch'io ſon! ſempre a una guiſa
Toccata ſon da più cordogli inſieme;
Nè di lagrime è a me ſoſta veruna.

Ma

Ma poco tempo co' mie' occhi veggio
Il mio marito nella casa nostra;
C'un lavoro di molti affanni ha a mano,
Ne'quai s'affanna e terra, e mar cercando.
Ben ei di pietra tiene un'alma in petto;
O di ferro, ben dura; e tu ten vai
Piangendo, in acqua; nelle notti, e in tutti
I giorni, che il gran Giove in terra manda.
Niuno ho io de'parenti, il quale
Possa assistendo porgermi conforto;
Che tralle mura della casa nullo
Racchiudesi; e di là dal pinoso Ismo
Stan tutti quanti; nè a me è pur uno,
Ver cui mirando, qual afflitta donna,
E meschina, alleggiassi il caro cuore;
Eccetto Pirra la sirocchia; ed essa
Più sovra l'uomo suo Isiclo duolsi
Tuo figlio; che figliuoi più miserabili
Del mondo io credo, che tu ingenerati
Abbia ad un Dio, e ad un mortal soggetto.
Disse; e dalle palpebre per le gote
Nell'amabile sen sgorgava il pianto,
Mentre i figli rammembra, e i genitori.
Così le bianche guance Alcmena molli
Facea del pianto, fuor mãdando anche essa
Dal profondo del cuor gravi sospiri.
Così parlò a sua nuora in savi motti:
Prodigiosa figlia! e che è questo,
Che sì ti cadde nella scura mente?
Come turbar vuoi tu ambedue noi,
Contando duri affanni? or non è questa
La primiera fiata; ch'e' son pianti?

Quegli non ſono aſſai, da cui ſiam ſempre
Un giorno appreſſo l'altro, poſſeduti?
Certo ſarebbe ben di piagner vago,
Chi computar voleſſe i noſtri duoli.
Sta di buon cuor; che tal non è il deſtino,
Che dal voler divin ci toccò in ſorte;
Ed io te miro, cara figlia, ſotto
Dolori immenſi gemere; e il dolerti
Ti perdono; che gioja ancora increſce.
Te poi forte compiango, e compaſſiono,
Perche ſe' a parte di noſtra ſventura,
Che ſovra'l capo a noi gravoſa pende.
Sappia Cerer velata, e la Donzella,
(Contra le quali in prova con ſuo grave
Danno ſpergiuri alcun noſtro nimico)
Che ſviſceratamente io te non meno
Amo, che ſe da me tu fuſſi uſcita,
E dimoraſſi in caſa unica figlia.
Nè penſo, che ciò ſiati in tutto ignoto.
Però non dir, mio germe, ch'io nō prezziti,
Nè, ſe di Niobe ancor leggiadra io piango
Più ſpeſſo; che non già ammirar ſi dée,
C'una madre pel figlio, che patiſca
Calamitade, ſi lamenti, e dolga,
Che dieci meſi io faticai portandolo,
Innanzi ch'io'l vedeſſi, in corpo mio;
E mi conduſſe ſulle porte a Pluto,
Così cattiva ſgravidanza io ebbi,
E ſoſtenni nel parto acerbe doglie.
Or da me ſe ne va ſceuro, e ſolingo
In terra altrui, a far novella impreſa.
Nè ſo, diſventurata, s'egli mai

Farà

Farà ritorno, ed io accoglierollo.
Di più nel dolce sonno un fiero sogno
M'ha sbigottita, e quella assai io temo
Terribil vision, che in sogno io vidi,
Non faccia a i figli ciò, ch'io non vorrei.
M'apparìo di tener con ambe mani
Ben fabbricata zappa il mio figliuolo;
Con cui, qual Opra a prezzo, ei sì cavava
Gran fossa all'orlo d'un fiorito campo,
Ignudo, e senza pur pastrana, o tunica
Ben cinta; e poich'al fin fu del lavoro,
Facendo a una vigna un forte chiuso,
Ficcando allor la zappa in una porca,
Per mettersi era quelli, c'avea innanzi,
Indosso, panni; allorchè di repente
Sopra la fonda fossa lampeggioe
Fuoco indefesso, e immensa intorno a lui
In alti giri ravvolgeasi fiamma.
Ei con gli agili piè veloce, e ratto
Sempre traeasi indietro; di fuggire
Bramando di Vulcan le dure forze.
Sempre davanti al corpo suo, qual spada,
E scudo, la gran zappa egli agitava;
E quinci e quindi con gli occhi mirava,
Che lui non abbruciasse il crudo fuoco.
Or lui d'arar talento avendo, come
Mi parve, il coraggioso Isiclo, e forte
Cadde sul suolo, sdrucciolando, pria,
C'a lui giugnesse; e non potea rizzarsi,
Ma immobil si giacea, qual debil vecchio,
Cui mal suo grado a cader spinto avesse
L'ingioconda, e inamabile vecchiezza.

Giace intanto per terra, e quivi ſtaſſi
Fermo, e confitto, infino a che nol prenda
Per mano, e'l tragga ſu, un paſſeggiere,
Che moſſo dall'aſpetto venerando
Della canuta barba, onorar voglialo.
Così in terra caduto era il guerriero
Scotitore di ſcudo, Iſiclo il forte.
Io piagneva, veggendo i figli miei.
In gran confuſione, e ſmarrimento;
Finchè partìo dagli occhi il dolce ſonno;
E toſto venne la lucente Aurora.
Tai ſogni, amica, tutta notte diermi
Alla mente ſpavento; e coſternaronla.
Ma tutti in capo ad Euriſtèo ſi tornino
Lungi da noſtra caſa, ed il mio cuore
Siagli profeta; e lo compiſca Iddio.

Caſtore, e Polluce; o i Dioſcori, cioè i figliuoli di Giove.

IDILLIO XXVII.

LAudiam di Leda, e del gran Giove i figli;
Caſtore, e'l fier co' pugni aſpro Polluce,
Avvolgente alla man bovine pelli.
Laudiam due volte, e tre la maſchia prole
Della Vergin Teſtiade; i due Spartani
Fratelli, ſalvadori de' mortali,
Che ſon raſente a perìglioſo riſchio;
De' cavalli, cui turba e guerra, e ſangue;
E delle navi, che ſprezzando i ſegni

Delle

Delle ſpuntanti, e tramontanti ſtelle,
Diedero in crudi, e diſpietati venti,
Che or da poppa, or da prua, or dove meglio
Voglia lor torna, rimbalzando l'onda,
In fondo le gittaro, e la sbandaro
Di quà di là; pendon ſpezzati a caſo
Colla vela gli attrezzi; e ſopraggiungne
Ruinoſa da Ciel notturna pioggia;
Rimbomba il mar battuto quinci, e quindi
Da i venti, e dall'orribile gragnuola;
Ma pur le navi voi traete a galla
Coi paſſeggier, che innanzi aveā la morte.
Toſto ceſſano i venti, e lieta calma
Pel mar paſſeggia, e in quà e in là le nubi
Fuggite ſon, non ſi ſa dove, o come.
Appajon l'Orſe, e agli Aſinelli in mezzo
Il poco chiar preſepio appare, e moſtra
Le coſe tutte al navigar tranquille.
O ambedue ſoccorſo de i mortali,
O ambedue all'uomo amici, eſperti
In canto, in lotta, in cetera, in cavalli.
Caſtore, o pur Polluce a cantar prendo?
D'ambi dirò; ma in prima di Polluce
Le Simplegadi pietre Argo fuggendo,
E la bocca crudel di mar nevoſo,
Portando degl'Iddii i cari figli,
Giunſe a i Bebrici; allor molti da una
Scala di quà di là, ſcendendo in folla,
Uomini sbarcar della Giaſonia nave;
Sull'arenoſa, e a' venti eſpoſta riva;
Rizzar trabacche, ed accendeano foco.
Caſtor, che di color vario ha puledri,

E Polluce, che foſco è nel ſembiante,
Smarriti da i compagni, ambo ſolinghi
Stavan mirando un forte boſco alpeſtre.
Quando trovar ſotto rabbioſa pietra
Una fonte perenne d'acqua pura,
E correr ſotto queſta altre fontane,
Che dal fondo parean criſtallo, o argento.
Eranvi ſopra, alti, ragioſi pini,
Platani, pioppi, e coll'acuta chioma
Cipreſſi, e fiori ancor grati, odoroſi,
Buoni a i lavori dell'irſute pecchie,
Quanti mai ſul reſtar di primavera
Soglion ſopraffiorir pe' verdi prati.
Quivi un Uomo villan facea dimora,
Superbo, crudo, e nel ſembiante orrendo;
Rotte da dure pugna avea l'orecchie;
Veſtiva il colmo petto, e l'ampie ſpalle
Ferrea carne calloſa intorno intorno;
E qual Coloſſo ben piantato ei ſtava;
E ſotto l'omer ſulle forti braccia
Muſcoli avea sì riſentiti, e groſſi,
Che parean di quei tondi di torrente
Saſſi, che l'acqua volve, e in un torniſce.
Velloſa pelle di lion pendea
Dagli omeri, e dal collo; e dell'eſtreme
Zampe ſerviaſi a fare a quella il nodo.
Primiero a ſalutar fu il fier Polluce.

Poll. Salute a te, oſpite, qual tu ſia.
Quali i mortali ſon di queſto luogo?

Am. Salute a me? e come ciò può ſtare,
C'uomini veggio non veduti mai?

Poll. Sta di buon cuor; nè dir già di vedere

Uo-

Uomini iniqui, o di malvagi Padri.
Am. Sto di buon cuor; perche così mi piace,
Non già, perche insegnar tu a me lo debba.
Poll. Un uom selvaggio sei; e ad ogni cosa
Iroso, e crudo, e sprezzator superbo.
Am. Tali siam, quai ci vedi, in nostra terra.
Io nella tua non entro; e non men curo.
Poll. Vieni, ed avuto l'ospital regalo,
Potrai far poscia alla magion ritorno.
Am. Io ti rinunzio gli ospitali doni;
Che in quanto a me, nõ son parato a darne.
Poll. Mirabil che tu se'; nè di quest'acqua
Daresti a ber, se brama io pur n'avessi?
Am. Conoscerailo tu, se la tua sete
Asciugheran giammai l'arsicce labbra.
Poll. Dirai, se argento vuolci, o qual mercede,
Per trarti a contentar la nostra voglia.
Am. Uno contr'un ti volgi; alza le mani;
Ferma, o pugil, co i piè la gamba, e fissi
Gli occhi tenendo, di trar pugna in atto,
Non risparmiar dell'arte tua la scuola.
Poll. A chi appoggerò le mani, e i cesti?
Am. Non vedi me? mio chiameràssi il pugile.
Poll. E qual premio sarà di nostra pugna?
Am. Io tuo, e tu mio sarai, s'io vinco.
Poll. Tai sono i giuochi de' crestuti galli.
Am. O siam simili a galli, o a leoni,
Certo non pugnerem per altro premio.
Sì disse Amyco, e posto un cavo nicchio
Alla sua bocca, diede un fier muggito.
Corser veloci al segno udito, e sotto
Un Platanetto ombroso in un drappello

Ferfi i Bebrici colle lunghe chiome.
Così tutti gli Eroi andò chiamando
Caſtor guerrier; della Magneſia nave.
Quegli, quando ebber con bovine faſce
Le mani armate, e i duri cuoi avvolti,
Venner in campo, e l'uno incõtro all'altro
Moſſe, ſpirando acerba ſtrage, e morte.
Quivi molto travaglio ebbero in pria,
Brigando, qual di due prender doveſſe
Dopo le ſpalle il Sol; ma tu paſſaſti
Di maeſtria il Gigante, o buon Polluce;
Che il Sole tutto gli batteva in faccia.
Or quegli, che di ſdegno eraſi acceſo,
Oltre n'andava colle man mirando;
Ma un pugno gli menò di ſotto al mento
Di Tindaro il figliuol, quand'ei fu preſſo;
D'ira ſi acceſe più, che non fe pria;
E ſcoteva la pugna, e ſmiſurato
Eragli addoſſo, e ſi chinava a terra.
I Bebrici acclamavanlo, e dall'altra
Parte gli Eroi Polluce incorraggiavano.
Temendo, non premendolo il ſchiacciaſſe
Nello ſtretto, quell'uom ſimile a Tizio;
Di Giove il figlio or quinci ſtaſſi, or quindi,
E con ambe le man punge a vicenda;
Talchè il furor frenò di quel ſuperbo,
Ed arrogante di Nettunno figlio.
Fermoſſi ebbro di colpi; e a ſputar ſangue
Vermiglio preſe; e toſto un lieto grido
Alzar s'udìo da tutti i valoroſi
Eroi, che favorian l'alto Campione;
Quando vider l'acerbe, e triſte piaghe

Or

Or nella bocca, or nelle gote impreſſe;
E gli occhi anguſti per l'enfiato viſo.
Indarno l'aizzava il Sir Polluce,
E da tutte le bande l'aſſaliva,
Moſtrando colle mani innanzi, il colpo:
Ma quando ei l'oſſervò confuſo, e ſtanco,
Spinſe alle ciglia ſopra'l naſo un pugno;
E ſcoperſe la fronte infino all'oſſo;
E quei ferito, in ſulle molli erbette
Cadde a roveſcio, e quivi fu diſteſo.
Levoſſi, e rinforzò l'aſpra battaglia;
L'un l'altro s'uccidean co' duri ceſti;
Ma verſo il petto, e fuor del collo il Duca
De' Bebrici menava; ed allo'ncontro
Con diſpietati, e ſconci colpi il viſo
Bruttava a lui l'invitto Sir Polluce.
Gli s'appiaſtravan dal ſudor le carni;
E a quell'uom groſſo iva il ſudor minuto;
E toſto di grand'uom tantino ei venne,
Polluce poi con portamento altero
Nel travaglio parea fatto più grande
Acquiſtare un color più vago, e bello.
Or come mai di Giove il figlio ucciſe
Il Mangiador Gigante, o Muſa, dimmi:
Tu, che ſe' Dea, tu'l ſai; io gli altrui detti
Rapporto, nè da me ſo far parola.
Tu detta; io parlerò a tuo talento:
Agognando condur ben forte impreſa,
Di Polluce pres'ei la mano manca
Colla ſua manca, obliquo a terra, e chino;
E coll'altra aſſalìo, portando in ſuſo
Dal deſtro fianco le sformate membra;

Ma quei col capo gli ſcappò di ſotto.
Colla mano gagliarda la ſiniſtra
Tempia percoſſe, e in ſulla ſpalla cadde
E dalla tempia fracaſſata, e rotta
Toſto ſpicciò ſgorgando il nero ſangue.
Colla man manca gli battè la bocca,
E i ſolti ſgretolaro acuti denti.
Sempre con più ſonoro ſcoppio il viſo
Gli guaſtava, finchè ſmarrir le gote
Il lor luogo, e colore; e a terra ſteſo
Giacque, e ſpoſſato; e l'una, e l'altra mano
Inſieme alzò donandoſi per vinto;
Che vicino era a dar gli ultimi tratti.
Pure, ancorch'ei nelle tue forze fuſſe,
Nulla di ſuperchievole, e d'iniquo
Gli ſoffriſti di far, pugil Polluce.
Ben egli a te, buon giuramento feo,
Dal mar chiamando il padre ſuo Nettũno,
Di non nojar giammai oſpite alcuno.
Tu ſei laudato, o Sir: te, Caſtore, ora
Io canterò, di Tindaro figliuolo,
Cavalcator veloce, armato il petto,
E grande ancor maneggiator di lancia.
Involate s'avean queſti due figli
Di Giove, due fanciulle di Leucippo,
E via ne le portavano volando.
E due fratelli gl'inſeguiano in fretta
D'Afàreo figli, e generi futuri,
L'uno Linceo, e il valente Ida l'altro.
Giunti del morto Afàreo alla gran tomba
Sceſer tutti da i cocchi, ed aſſaltarti;
D'aſte carchi, e di ſcudi onuſti, e gravi.

Ca-

Caſtore gridò allor dalla celata.
Mirabil gente; chi a pugnar v'invita?
E qual vi ſprona di combatter brama!
Perche per l'altrui ſpoſe, aſpri nimici
Eſſer volete, e in mano ignudo è il ferro?
Con noi Leucippo accomodò ſue figlie;
Fur le nozze aſſai prima a noi giurate.
Ma voi non ben, guaſtando i letti altrui,
Con bovi, e muli, e con non voſtre coſe
Il Padre ſovvertiſte, e con regali
Faceſte delle nozze alta rapina.
Sovente d'ambedue alla preſenza
Poſſo giurar, ch'io queſte coſe diſſi;
Benche un uomo io nõ ſia di far gran motti;
Amici, ſi diſdice a valoroſi
Prender per mogli quelle, c'han già ſpoſo.
E'grande Sparta, e popoloſa è Piſa,
Nobil pel corſo de' cavalli ſuoi;
E di greggi abbondante Arcadia è grande;
E l'Achive città, Meſſana, ed Argo,
E tutta la Eolia riviera;
V' ſotto a' genitor s'allevan mille
Donzelle, cui non manca, e forma, e ſenno.
Di lor potete quelle, che v'è a grado,
Prendere agevolmente per iſpoſe.
Suoceri molti aman di farſi a i buoni;
E tra gli Eroi voi bene illuſtri ſete,
E i padri voſtri, e'l ſangue voſtro antico.
Or cari voi, fate, che a fin condotte
Sien per noi queſte nozze; ad altre poi
Nozze per voi, noi penſeremo tutti.
Molte sì fatte coſe io vi dicea,

Ma il vento le gittò fuggendo al mare,
Nè grazia ebbero mai queſti miei detti,
Che fuſte ineſorabili, e crudeli.
Ma piegatevi ancor, pur una volta.
Paterni ſete a noi ambo cugini.
Che ſe il cuor voſtro poi brama battaglia,
E col ſangue conviene a guerra rotta
Scioglier le nimiſtadi, e l'ire oſtili;
Ida, e'l germano mio forte Polluce
Terranno lungi dal pugnar le mani.
Ci proveremo, e giudice fia Marte,
Noi due, io, e Lincèo, d'età minori;
Acciocchè non laſciam ſoverchio lutto
A' noſtri padri: un morto ſol per caſa
Baſta, e i reſtanti allegreran gli amici,
E per li morti ſpoſeran le figlie.
Con poco mal quì ſi guadagna aſſai.
Diſſe; nè vano Iddio far volle il detto.
Or quei maggior d'età poſer giù l'armi.
Venne in campo Lincèo, calando l'aſta
Al primiero girone dello ſcudo.
Il valoroſo Caſtor ſimilmente
L'aſta ſcotea, e all'uno, e all'altro in cima
Dell'elmo ſventolavano le piume.
Nel dirizzar le lance ebber gran pena
In mirar, ſe per ſorte alcun di loro
Parte moſtraſſe del ſuo corpo ignuda.
Ma innanzi che verun reſtaſſe offeſo,
L'eſtremità dell'aſte ſi ſpezzaro,
Dentro ficcate ne' tremendi ſcudi.
Cacciate fuor le folgoranti ſpade,
Cominciar di bel nuovo a darſi entrambi

Col-

Colpi feroci ſenza fine, o poſa.
Molti Caſtor ne diè ſull'ampio ſcudo,
Sull'elmo a crini di cavallo adorno.
Molto forò Lincèo in viſta acuto
Di lui lo ſcudo, e del cimier vermiglio
Leccò la punta; e di coſtui l'eſtrema
Mano troncò; ch'al ſuo ginocchio manco
Il tagliente coltel ſpingea; ſcappando
Caſtore deſtramente col ſiniſtro
Piede, e montando, ed aſſalendol ratto.
Lincèo ferito, gittò via la ſpada,
E di correr deſio ebbe al ſepolcro
Del padre, per aver quivi riparo;
Ove appoggiato il forte Ida mirava
La battaglia civil di quei Campioni.
Ma di Tindaro il figlio incontr'a lui
Forte movendo, la gran ſpada ſtrinſe,
Tra'l fianco, e l'umbilico ei trapaſſollo,
E le viſcere il ferro in terra ſparſe;
E Lincèo cadde ſtramazzato, e giacque,
E corſegli alle luci un greve ſonno.
Non però l'altro poi figliuolo vide
Laocoonſa in la magion paterna
Condurre il caro maritaggio a fine.
Poiche toſto ſvellendo Ida Meſſenio
Una colonna, che ſportava in fuore
Dalla tomba Afarèa, era già pronto
Per coglier l'uccifor di ſuo fratello.
Ma Giove accorſe in ſua difeſa; e ad Ida
Fe cader dalle mani il marmo al ſuolo,
E l'arte di ſaetta, e lo trafiſſe.
Co' Tindaridi sì l'imprender guerra

Non

Non è faccenda da pigliare a gabbo;
Poſſenti ei ſono, e da poſſente nati.
Addio, figliuoi di Leda; a gl'inni miei
Donate ſempre glorioſo nome.
A i Tindaridi ſon cari i poeti,
Cari ad Elèna, e a gli Eroi, che l'alto
Ilio guaſtando, Menelao ſoccorſero.
A voi fabbricò gloria, o Siri, il grande
Cantor di Scio, che la città di Priamo,
Le navi degli Achei, le pugne d'Ilio,
Ed Achille cantò, torre di guerra.
A voi anch'io delle canore Muſe
I dolci doni, quali eſſe mi danno,
E ſecondo che dà la caſa mia,
Tali vi reco; che di tutti i doni,
Che ſi danno agl'Iddii, ottimo è il canto.

L'Eraſte, ovvero l'Amadore: in lingua Dorica. Narrativo.

IDILLIO XXVIII.

UN cert'uomo amoroſo amava un crudo
Garzone, ch'era buono nel ſembiante,
Ma nel coſtume poi non era tale.
Odiava chi l'amava; e nulla avea
Di tenero, e gentil; nè conoſcea
Amor, che Dio ch'egli è; e quai finiarchi
Tien nelle mani, e come egli ſaetta
Su i giovanetti amati, acuti dardi;
Ne i motti in tutto, e negli abbordi crudo;
Nè di ſue fiamme avea verun riſtoro.

Non

Non del labro un allegro almo ſplendor.
E non degli occhi un delicato raggio;
Non roſeo pomo, o favellare, o bacio,
Che l'amore a portar rende più lieve.
Come animal ſalvatico in ſoſpetto
Ha i cacciator, così ſoſpetto, e tema
Era ogni coſa ſua verſo l'amante.
Facea le labbra ſmorte, e bieco il guardo,
E per la bile ſi cambiava in viſo.
Fuggìa il color gentile, e delicato,
E ſi veſtìa la villania dell'ira.
Ma ancor così quel Bello traditore
Più l'amadore ſuo inuzzoliva;
Che venia nell'amar più duro, e fiero.
Al fin, di Citerea non reſſe al duolo,
Ma a piagner venne all'odioſa caſa;
Baciò la ſoglia, e così alzò la voce.
Crudo garzon ſelvaggio, e d' una triſta
Lioneſſa Allevato, o ſaſſeo, o indegno
D'Amor garzone; io ſon gli ultimi doni
A recarti venuto; il laccio mio.
Non più da te fanciul venire io voglio
Coll'ira tua ſdegnato; ma m'invio
Colà, dove ad andar tu mi dannaſti,
Dove ſi dice ch'un ſentiero ſia
Battuto dagli amanti; ove ſi prende,
Dicono dell'oblio la medicina.
Ma quantunque accoſtandola alle labbra,
La tiraſſi giù tutta; io non potrei
Spegner nè così ancor la fiamma mia.
Al veſtibulo tuo dir ora addio
Io voglio, e ſo predire anco il futuro.

Vaga ancora è la roſa, e'l tempo gua ſtala,
E la viola è vaga, e toſto invecchia.
E'bianco il giglio, e quando cade, muore
Bianca è la neve, e pur toſto ſi ſtrugge.
La beltà de' garzoni è bella ancora,
Ma corta ha la ſua vita, e toſto manca.
Verrà quel tempo, c'amerai tu ancora,
E che arroſtito il cuor da dura fiamma
Ognor verſerai tu lacrime amare.
Fammi, o garzone, queſta grazia eſtrema;
Quando uſcendo di caſa, mi vedrai
Nel veſtibolo tuo appeſo, allora
Non paſſar me meſchin; ma ti ſofferma,
E un poco piangi; e ſovra me verſando
La lagrimetta tua, me dalla fune
Diſciogli, e colle veſti tue ricuopri,
E ſeppelliſci, e dà l'ultimo bacio.
Non paventar: dona tue labbra al morto.
Io non riſurgo; ancorche tu con meco
Tornato in amiſtà, m'abbracci, e baci.
Cava una foſſa, e del mio amor ſia tomba.
Quando ten vai, dimmi tre volte; amico
Tu poſi; e ſe ti piace, ancora dimmi;
Perduto ho ũ buõ cõpagno, ũ buono amico.
Scrivici ſopra, queſto breve motto;
Ch'a legger ti darò, ſegnato in verſi.
O paſſeggiere, ucciſe amor coſtui;
Non paſſar via: ferma le piante, e leggi
Queſte parole: Ebbe crudele amico.
Appreſſo queſte voci, ei preſe un ſaſſo,
E fermando dal muro a mezza ſoglia
Quel terribile ſaſſo, urlando appeſe

Il cordin forte, e'l laccio miſe al collo.
Diede un calcio alla baſe, e ruzzololla;
Ed ei rimaſe in aria appeſo, e morto.
Uſcì fuori il garzone, e'l morto vide
Dalla ſua corte appeſo; nè nel cuore
S'ammollì punto, o l'omicidio pianſe;
Ma delle giovenili ſpoglie ſue
Coprendo il morto, le fe ſozze tutte.
Alla ſcuola n'andò degli eſercizzi,
E a trovare ne gìo gli amici bagni,
Ed a quel Nume, ch'egli offeſe, venne.
Sovra l'orlo del bagno Amore ſtava;
Balzò la ſtatua, e'l mal garzone uccise:
Venne il bagno pel ſangue allor vermiglio,
Ed una voce galleggiò ſull'acque
Del garzon, che in morir così dicea.
Addio amanti: l'odiator fu morto.
S'ami chi ama; che punir ſa Iddio.

Sopra Adone morto.

IDILLIO XXIX.

ADone Citerea
Toſto che vide morto,
Con doloroſa chioma,
E con pallida guancia;
A ſe il cignal condurre
Fece da i vaghi Amori.
Queſti pronti volando,
Tutto il boſco cercando,
Trovar la meſta fiera;

Le-

Legarla, e rilegarla.
Quei posto al collo un laccio,
Lo traea prigioniero.
Questi dietro incalzando,
Sì il percotea con gli archi.
Giva la bestia appena;
Poichè Vener temea.
Quando a lei disse Ciprigna.
Di tutte o più rea fiera,
Tu tal fianco oltraggiasti?
Tu mordesti il mio consorte?
La bestia allor rispose.
Giuro a te, Citerea,
Per te, pel tuo consorte,
Per questi lacci miei,
Per questi cacciatori,
Il tuo vago consorte
Io non volea ferire.
Ma come immagin santa
Il mirava adorando;
E l'ardor non soffrendo,
Bramava il fianco ignudo
Dal gran furor baciare.
E ciò mi nocque poi.
Questi, o Ciprigna, prendi
Questi gastiga, e sega;
A che porto soverchi
Questi amorosi denti?
E se ciò non ti basta,
Tronca ancor queste labbra.
Il compatì Ciprigna,
E disse a i vaghi Amori,

Che

Che ſcioglieſſergli i lacci.
Da indi in poi ſeguìo
Vener, nè al boſco gìo.
E andato al fuoco, s'arſe
Quegli amoroſi denti.

La Siringa: a Pan.

IDILLIO XXX.

SIringa hai nome; e ti miſura il canto.
1 Donna di Niſſ, 2 Madre di Lũgaguerra,
3 Della Balia d'Antipatro faceſti

4 Il

Poſtille alla Siringa.

1 *Donna di Niun: Parla a Penelope; della quale fu figliuolo lo Iddio Pan. La chiama Donna di Niuno, cioè moglie d'Uliſſe, il quale, come è noto preſſo Omero, fu detto Οὖτις, cioè Niuno; per ingannare il Ciclope. E Salvador Roſa nelle Satire chiamò Omero: Cantor dell'Itaco Neſſuno.*

2 *Madre di Lungaguerra. Teocrito chiama Penelope Madre di Macroptolemo; cioè di Lungaguerra, intendendo di Telemaco; che ſignifica Lungiguerra, o Lontanguerra.*

3 *Della Balia d'Antipatro. Intende la Ninfa Amaltea, nutrice di Giove; e la chiama Ma-*

4 Il veloce Rettor, non 5 quel Cornuto,
Che già la 6 Figlia del toro nutrìo.
7 Ma quello ci lasciasti; di cui pria
La mente accese 8 il termin dello scudo;
9 Ch'ha di due animai tutto il suo nome;
Che

---

ja, cioè nutrice; e Giove, Antipatro, perche fece contr'al padre Saturno. Questa Ninfa tiene il Corno della Dovizia, e per questa il poeta intende i bestiami, onde vengono le ricchezze. In Ispagnuolo gañado *si dice il bestiame, e* gañar, *guadagnare; e presso i Latini da* Pecore, *venne* Pecunia.

4 *Il veloce Rettor. Intende lo Iddio Pan; guardiano delle gregge.*

5 *Il Cornuto. Intende d'un famoso pastore, menzionato in questi Idillii, detto, Comata, cioè Capelluto, e Cornuto significa lo stesso poiche i Capelli anticamente erano detti Κέρα, Corni, e Cornetti.*

6 *Figlia del Toro, la Pecchia; perche credevano, che dal cadavere del Toro nascessero le pecchie; e Comata dicono che fosse allevato dalle pecchie; e per questo fusse sì buon cantore. Lo stesso si dice di Platone, e d'altri, che hanno avuto il mele del bel parlare in bocca.*

7 *Ma quello ci lasciasti; cioè Pan, tuo figliuolo.*

8 *Il termin dello scudo. Quasi fosse innamorato della Iris, ovvero fine, e giro dello scudo. Allude a Pan, che andò alla guerra con Bacco.*

9 *Il nome quì è preso per la figura, per la persona; mezzo uomo, e mezzo capra.*

Che s'invaghì d'una mortal fanciulla,
10 Di vario ſuon Geriona ventoſa;
Ch'alla Muſa, che 11 ſerto ha di viole,
Una ſonora 12 piaga fabbricò, (deſi.
Del deſio 13 Gioja, che nel 14 fuoco accen-
Che ſpenſe la ſuperbia, ch'ha lo ſteſſo
Nome con 15 quel che uccise l'Avo,
E dalla 16 Tiria tolſela.

Cui

---

10 *Chiama la Siringa, fanciulla, per l'attrativa del ſuono, e dilicatezza di quello; la dice* Μεροπα; *col qual nome ſono da Omero chiamati gli uomini, cioè di varie lingue, di vari ſuoni. Geriona ſimilmente da* Γῆρυς, *che ſignifica ſuono.*

11 *Queſto epiteto, di coronate di viole dà alle Muſe, ſe non erro, Pindaro.*

12 *Chiama la ſiringa, piaga canora, o ſonora; poiche ſiringa vale due coſe, e lo ſtrumento muſicale, e la fiſtola, ſorta di piaga.*

13 *Gioja del deſio, cioè gioja d'amore: il Greco dice* ἄγαλμα: *colla qual voce ſi ſignifica una ſtatua, un ſimolacro, e ogni bella e leggiadra coſa, e perſona, atta a rallegrare; da* ἀγάλλω, *che è, rallegro. E Gioja ſimilmente pietra prezioſa, e cara, e capace di nobile intaglio è detta dal rallegrare: in Lat. barbaro, Iocalia, i giojelli, jojeaux.*

14 *Nel fuoco, cioè nel cuore, nelle viſcere, o nel fegato, ove s'accende l'amore.*

19 *Che ammorzò l'orgoglio de' Perſiani; che ſono, così dinominati da Perſe, il quale uccise Acriſio ſuo Nonno.*

16 *La Tiria, cioè Europa, con cui Giove ſi meſcolò*

Cui queſta amabil de' 17 Ciechiferi
Poſſeſſion 18 coral, dedica 19 Paride
Simichida: o ſugli uomini
Mortali 20 ſalitore.
21 Aſſillo della Lida.
22 Di padre ladro, 23 e ſenza padre.
24 O

---

in Tiro. E quì la parte del mondo così detta.

17 *Ciechiferi.* πηρόφοροι. *Quegli che portano zaino, cioè i paſtori; il quale zaino è in Greco, e in Lat. ſi dice, pera; ma perche peros-* πηρὸς *ſignifica cieco: ſcherza ſul doppio ſignificato.*

18 *Corale è parola de' Rimatori antichi, per voler dire, Cordiale.*

19 *Paride fu giudice delle tre Dee. Teocrito, vuol dire, giudicato da Dio, e così per Paride intende ſe medeſimo, dicendoſi Simichida, cioè figliuolo, o diſcendente di Simico.*

20 *O ſu gli uomini Mortali ſalitore.* Βροτοβοώων *quì vuol dire, ſalitore ſopra i maſſi, ſopra le pietre; e dice, ſopra i mortali; poichè gli uomini era tradizione antica, che dopo il diluvio Deucalioneo ſi generaſſero dalle pietre.* λαοὶ, *i popoli.* λαῖες, *le pietre.*

21 *Aſſillo, cioè amore, innamorato.*

22 *Di padre ladro, cioè figliuolo di Mercurio.*

23 *Senza padre, cioè ſpurio, quaſi S. P. ſine patre, come alcuni queſta voce originavano; quando in effetto è da* σπορὰδην: *cioè diſſeminatamente nato. Come appunto Pan, che dicono, che dalla miſchianza delle ſemenze de' Proci naſceſſe da Penelope.*

24 O membra d'arca, godi ..
Soave canta,
25 Colla muta fanciulla,
26 Calliope
27 Inviſibile ..

L'Ercoletto, ovvero Ercole bambino.

IDILLIO XXXI.

ERcole già bambin di dieci meſi.
La genitrice, Mideate Alcmena,
Ed il minore d'una notte Ificlo,
Ambo lavati, e del ſuo latte pieni,
Poſe ſovra uno ſcudo di metallo,
C'Anfitrion da Pterelao ucciſo
Traſſe in ſua ſpoglia bel guerriero arneſe.
E toccando la teſta a i ſuoi due figli,
In queſta guiſa parlò lor la donna ..

Dor-

---

24. *O membra d'arca:* λαρνακόμυς. *L'arca ſi dice in Greco* Chelos, *e l'unghia di beſtia, ſi dice* Chelè. *Scherza ſu queſta vicinità di voci.*

25. *Colla muta fanciulla:* .. *Colla Siringa, per ſe ſteſſa, mutola.*

26. *Calliope, cioè di bel ſuono:*

27. *Inviſibile; poiche il ſuono non è ſottopoſto alla vista. E queſte ſono le Poſtille neceſſarie per l'intelligenza della Siringa di Teocrito, che è un preſto Indovinello, e teſſuto di gerghi cavate da antiche Chioſe: ſenza le quali non ſi può intendere.*

Dormite, infanti miei, dolce, e leggiero
Sonno; dormite anime mie, o due
Fratelli, e ſani figli, ripoſate
Felici, e all'alba giugnete, felici.
Dopo queſte parole il grande ſcudo
Ella cullava, e quegli il ſonno preſe.
Quando l'Orſa tramonta a mezza notte
Preſſo Orion volgendoſi, che l'ampio
Omero moſtra intorno; allor la fiera
Macchinatrice Giuno orridi moſtri
Due draghi, i quai ſotto cerulee ſpire
Arricciavanſi in fiero aſpro ribrezzo,
Mandò cacciando all'ampia ſoglia, dove
Della caſa incaſtravanſi le porte.
Minaccioſa aizzandogli; che il putto
Ercole giſſer crudi a divorarſe.
Quei ſlungati girandoſi per terra,
Striſciavan ambi ſopra lei le loro
Pance di ſangue voratrici ingorde,
E mentre ei giàn, dalle luci un fuoco
Malvagio ſcintillava, e fuor ſputavano
Grave veleno; or quando ei fur leccando
Preſſo a i bambini; allora ſi deſtarono,
Il tutto Giove provvedendo, i cari
D'Alcmena figli, e ſi feo lume in caſa.
L'uno toſto gridò; allor ch'ei ſcorſe
Le triſte beſtie ſovra'l cavo ſcudo,
E i diſoneſti denti avvisò Ificlo;
E co i piedi diè un calcio alla velluta
Veſta, che'l ricopria, ſcappar bramando.
Ercole incontro a lor, ſteſe le mani
Teneagli in grave nodo avvinti, e ſtretti;

Tutt'

Tutt'è due forte per la gola preſi ;
Ove a' triſti ſerpenti ognor ſi fanno
Rei veleni, che ancora odian gl'Iddii.
Quei con lor volte ſpaventoſe intorno
Serravanſi al bambin, più tardi nato,
E lattante, e che ſotto la nutrice
Sparger non ſi vedea lagrima mai.
Snodavan poi l'affaticata ſchiena,
Dal poderoſo laccio, e violento
Col lor divincolar cercando torſi.
Ode il grido, e primiera Alcmena deſtaſi.
Levati Anfitrion ; pigra paura,
E gelata mi tien ; levati in fretta,
E corri toſto a piedi nudi, e ſcalzi.
Non odi il gran gridar del minor figlio?
Non vedi, che a queſta ora omai di notte
Sì tarda, tutte queſte mura in molta
Luce fatte ſi ſon paleſi, e chiare ;
Senza ch'ancor ſpuntata a noi ſia l'Alba?
Ci è in caſa quel che ci è, marito mio.
Così diſs'ella ; ed ei balzò dal letto,
Ubbidendo a i conforti di ſua moglie.
Andò a pigliar la valoroſa ſpada,
Che ſempre a capo al letto ei ſi tenea,
Attaccata di cedro a una caviglia :
Una nuova cintura egli ancor preſe,
Coll'altra mano ſorreggendo il fodero
Di Loto fatto, grande alto lavoro.
L'ampio talamo allor d'un'ombra folta
Sì ſi coperſe, e ne rivenne bujo.
Ad alta voce i ſuoi ſerventi chiama,

Che ſchiacciavã sbuffãdo un groſſo ſonno..
Correte al focolare, il foco a prendere,
E recheretel quà, ſerventi miei..
Tagliate i gravi alle porte legami..
Sorgete ſervi faticanti, eſclama.
Toſto accorſero là con faci acceſe
I ſervi; e di ciaſcun, che in fretta gìa,
Si riempiè la nobile magione..
Quando eì videro adunque Ercol bambino,
Non iſpoppato ancor nelle ſue mani
Tenerine, e gentili aver due beſtie
Tenacemente aggavignate, e ſtrette..
Sclamaro; ed egli al padre Anfitrione
Moſtrava i ſerpi, e per la gioja in alto.
Con pueril baldanza egli balzava..
Poi ridendo gittò davanti a i piedi
Del padre ſuo, gli ſpaventoſi moſtri
Da grave mortal ſonno oppreſſi, e domi..
Alcmena poſcia nel ſuo ſeno preſe
Ificlo, all'ira pronto, e tutto bile,
Ch'era dalla paura aſciutto, e ſecco..
Anfitrion l'altro ſuo figlio miſe
Dentro a pelliccia di pelle d'agnello;
E ritornato a letto, a dormir poſeſi.
Cantava già la terza volta il gallo,
Accennando l'eſtremo del mattino..
Allor Tireſia l'indovin, che tutte
Dice le coſe vere, Alcmena feo
Chiamare, e gli contò per filo, e ſegno,
Quel che di freſco era ſeguito in caſa..
E comandogli, ch'ei riſpoſta deſſe

Qual

Qual effetto, e qual fine avrian le cose;
E se male verun pensan gl'Iddii,
Tu vergognando, non lo mi celare;
E che fuggir non puote l'uomo, quello,
Che la Parca aggomitola, e dipana,
Profeta d'Evereo figlio, ben saccio,
Che così stimi, ed io sì tel ridico.
Sì disse la Reina; ei sì rispose.
Coraggio, o donna, in tutti i parti tuoi
Avventurata; sangue di Perseo;
Pel dolce lume mio, che già sen gio
Lungi dagli occhi; molte donne Achive
Intorno al lor ginocchio il lor filato
Morbido avvolgeranno in sulla sera,
Ed Alcumena canteran per nome;
E sarai meraviglia intra le Argive;
Tal uomo è per salire allo stellante
Cielo il tuo figlio, Eroe dal largo petto;
Di cui le fiere tutte quante, e gli altri
Uomini, che ci son, saran minori.
E' il suo destin, che appresso aver compiuti
Dodici affanni, abiti a casa Giove.
La Trachinia cataста in vasto fuoco
Accesa avrà di lui tutto il mortale.
Genero d'immortali ei chiameraſſi;
Che questi mostri da lor tane spinsero
Contr'al bambin, perch'ei ne fusse guasto.
Verrà quel dì, che il lupo d'aspri denti
A sega armato, il capriuol veggendo
A covo, manimetter non vorrallo.
Madonna, fa d'aver sotto la cenere

Il fuoco, e ſecche legna anco ſien pronte
D'aſpalato, o di rogo, o paliuro,
O dal vento agitato, arido acherdo.
Su ſalvatiche ſchegge abbruccia queſti (ro
Due draghi a mezza notte, allor ch'ei volle
Ancidere il tuo figlio; e poſcia all'alba,
La cenere del fuoco raccogliendo,
Una delle tue fanti, sì la rechi
Al fiume, e in ello tutta tutta gittila,
E negli ſcogli dirupati battala,
E il vento in aria traportando ſpergala.
Senza voltarſi addietro, ella poi rieda.
Purgate in prima la magion con fiamma
Di puro ſolfo, e poi con ſale infuſo
Secondo il rito, ſemplice acqua, e pura,
D'ulivo ingrillandata, aſperger deeſi.
Sacrificate un porco maſchio in fine
Al ſovran Giove, acciocchè ſempre voi
Siate a' voſtri malevoli, ſovrani.
Diſſe, e partendo andò a trovar l'eburnea
Volante ſedia il buon Tireſia; grave
Per anni molti; ed Ercole ſi ſtette
Sotto la madre; e da lei fu creſciuto,
Qual in vago giardin novella pianta,
Detto, figliuol d'Anfitrione Argivo.
Le lettere al fanciullo il vecchio Lino
Apprender fece, quel d'Apollo figlio;
Penſoſo Conſigliero, Eroe veggiante.
E tender l'arco, e trar di freccia al ſegno,
Eurito gl'inſegnò, che graſſo avea
Antico patrimonio, ampie tenute.

Mu-

Muſico lo rendè, e ambe le mani
Gli fece ſovra cetera di boſſo
Eumolpo un de' figliuoi di Filammone.
E tutte quelle maeſtrie, con cui
Gli uomini d'Argo, dandoſi tra loro
Degli ſgambetti, fan torcerſi a terra,
E tutte quelle ancor, con cui i pugili
Tremendi ne' ſuoi ceſti, e quelle in oltre,
Che trovar buone maeſtrie dell'arte
Quei che chinanſi, e dan volte per terra,
E pugna, e lotta meſcolando inſieme;
Tutto apparò dal figlio di Mercurio,
Dal Fanopèo Arpalico; l'aſpetto
Di cui, nè anco pure alcun da lungi
Mirando, ſoſtener franco potea,
Quando egli ſtava a far ſue prove in campo.
Tal piglio avea nella terribil faccia.
Guidar cavalli ſotto al cocchio, e intorno
Alla meta volando colla ruota
Sicuramente, ben guardare il mezzo;
Anfitrione al ſuo figliuol diletto
Inſegnò, con amor da padre, ei ſteſſo;
Che molti ricchi premj ei riportonne
Della velocità di queſto giuoco
In Argo acconcia a paſcolar cavalli.
E i cocchi non mai rotti, ov'ei ſalìo,
Avean dal tempo già perſe le briglie.
Come coll'aſta preſentata avanti,
E nel doſſo coperti dallo ſcudo,
Andare all'uom deveaſi, e delle ſpade
Soſtener la puntaglia, e la falange

Ordinare, e l'aguato disegnare;
Scoprir quel del nimico; e fare assalti,
E comandare alla cavalleria,
Castore in cavalcar maestro insigne
Si gl'insegnò, quando era esule d'Argo.
Quando da Adrasto in suo retaggio presa
Argo piana, ed equestre, il gran terreno
Di viti pieno possedea Tidèo.
Niun tra' Semidei guerrier simile
A Castor era, innanzi che malvagia
Vecchiezza logorasse gioventude.
Ercol così la buona madre instruisse.
Presso il padre al fanciul fatto era il letto,
Con pelle di lion, molto a lui caro.
Il pranzo erano carni arrosto, e un grande
Dorico pane entro al paniere, il quale
Di facil sazietà uom zappatore.
Ma la cena era lesta, e senza fuoco.
Vestiva, non adorno, a mezza gamba,

Manca il fine.

Ercole Lionicida, ovvero il patrimonio d'Augèa.

IDILLIO XXXII.

Manca il principio.

A Ragionare a lui prese l'antico
Pastor bifolco, a quel ch'avea tra mano
Lavoro suo facendo pausa intanto.
Conterotti a di lungo, ospite mio,
Ciò che da me saper tu cerchi, e chiedi;
E'l farò volontier; perch'io rispetto
Di Mercurio, che capo è delle strade,
L'occhio feroce, e la terribil vista;
Poiche fama è, che questi infra i Celesti
In grandissimo sdegno acceso saglia,
S'al viaggiante alcun servir negasse.
Del Rege Augèa le lanute greggi
Pascolando non van tutte in un luogo.
Del corrente Elisunte intorno all'acque,
Sovra le ripe, van pascendo queste:
Quelle lungo la sacra alma corrente
Del divin fiume Alfèo; là quelle greggi
Sovra il Buprasio pascolando vanno
Per le molte uve sue vago paese;
Queste altre quì da noi pasconsi ancora,
E tien suo ovile ciascun gregge a parte.

D'altra banda agli armẽti, ancorche groſſi,
E numeroſi molto, i paſchi ſono
Per tutti quì mai ſempre verdi, e freſchi.
Del Menio in le paluſtri ampie campagne;
Ove l'erba ſoave a par del mele
Crian le rugiadoſe praterie
In ricca copia, e gl'innaffiati piani;
Che giugne lena a i ben armati Tori.
Ben tuttaquanta dalla tua man deſtra
Appar colà la grande ſtalla loro,
Oltre al fiume, che corre, colà dove
Nati ſono i bei platani, che tutto
L'anno hã la chioma verdeggiãte, e freſca;
Ed il verde oleaſtro, ove tu vedi,
Oſpite, il caſto, e ſacroſanto Tempio
D'Apolline Paſtor, perfetto Nume.
Quivi in diritto ſon ben lunghi oſtelli,
Fabbricati per noi, cultor di campi,
Che con induſtrioſo attento ſenno
Guardiam pel Re, indicibile ricchezza,
Che ſovra terre ripoſate un anno,
E tre talora, e ben quattro fiate,
Arate, e rotte andiam gittando il ſeme:
Sanno i confini l'Opere, che vanno
Facendo ſovra quei lunghe piantate.
E poſcia ad iſvinare accorron pronti
Allorchè la matura eſtate giunſe.
Che ben queſta pianura immenſa, e vaſta
Tutta, è del ſavio Augèa; queſti da grano
Ampi terreni, e queſte ampie boſcaglie;
Fino all'eſtremità della montagna,

Dal

Dal cui ſeno grondante eſcon molte acque.
Noi tutta la giornata attorno a queſti
Terreni, co'lavori andiam paſſando,
Come è ragion, che facciano quei ſervi,
Che traggono dal campo il vitto loro.
Contami or tu; e prò ſaratti ancora.
A qual uopo giammai veniſti a noi?
Augèa per ventura, o alcun di lui
Servo dimandi, quali egli poſſiede?
Io, che tutto ben so, ti dirò tutto.
Ch'io penſo, che tu ſii di buona gente
Nato; e certo che rei tu non ſomigli.
E ben lo moſtra il tuo ſembiante altero.
Tai ſon tra noi degl'immortali i figli.
Riſpoſegli il figliuol forte di Giove.
Certo, o vecchio, vorrei vedere Augèa
Il Signor degli Epèi; e quà mi ſpinſe
Neceſſità di ciò; ſe pure or egli
Nella città dimora, appreſſo i ſuoi
Cittadini, tenendo aperta corte,
E giuſtizia al ſuo popolo faccendo.
Dì ad alcun di queſti ſervi ſuoi,
Che mi moſtri il camin, ch'a lui ne guida;
E ſia della campagna il più ſtimato,
E lor prefetto, e conſiglier canuto;
Cui io ragioni, e in parte ancora aſcolti.
Biſognoſo dell'altro Iddio fe l'uomo.
Il buon ruſtico Veglio a lui riſpoſe:
O foreſtier; certo che quà veniſti.
Per conſiglio d'alcun degl'immortali.
Così toſto fornito è ciò, che brami.

Poiche Augèa del Sole amato figlio,
Coll'Eccellenza di Filèo ſua prole,
A noi quà jer dalla città ſen venne,
Per molti giorni, a viſitar l'avere,
Ch'egli ha ſenza miſura alla campagna.
Così in lor cuor ſembra talora a i Regi,
Quando impiegan da ſe i lor penſieri,
La lor magione eſſer più intera, e ſalva.
Ma andiam pur; ch'a lui ti farò ſcorta
A noſtra ſtalla; acciò troviamo il Rege.
Così dicendo, gli facea la ſtrada.
E colla mente poi penſando andava,
La pelle della fiera, e la gran mazza
Mirando, donde il foreſtier ſi fuſſe;
E bramavane a lui farne dimanda;
E la parola, che venia ſul labbro,
Appena moſſa ritirava indietro,
Acciò non gli veniſſe in fretta uſcito
Intempeſtivo motto; poichè forte
Coſa è d'altro mortal ſaper la mente.
Il loro arrivo di lontano i cani
Toſto ſentiro, al fiuto, ed al romore.
Chi di quà, chi di là, forte abbajando,
Correvano a furore, ſopra'l figlio
Ercol d'Anfitrione; al vecchio poi
D'altra parte guattendo inutilmente,
Colla coda, e col muſo fean carezze.
Queſti co'ſaſſi, appena dalla terra
Fatto ſembiante di levargli; indietro
Gli coſtrignea a fuggire intimoriti.
Ed aſpramente colla voce tutti

Mi-

Minacciando, frenava i lor latrati,
Nelle viscere sue godendo intanto,
Perche buona facean guardia alla stalla
Di lui, quando ei non ci era; e così disse.
Quale è questo animale, che i Signori
Iddij fer conviver co i mortali!
Come è sagace, e scaltro! ah s'egli avesse
Così l'intendimento in se racchiuso,
E conoscesse, a cui convien crucciarsi,
Ed a cui no; non certo altro animale
Contenderebbe a lui il primo pregio.
Ora è forte sdegnato, e fiero a caso.
Disse; e veloci inver la stalla andaro.
Il Sole poscia all'aer bruno volse
I suoi destrier, menando a sera il giorno.
Le grasse pecorelle dall'erbetta.
Ritornando sen giano a i loro ovili;
Vacche infinite; una, e poi l'altra, poscia
Comparir si vedean, qual nubi acquose,
Quante nel Cielo mai sospinte vanno
Dal soffiar d'austro, o pur di Tramontano,
Che non tengon per l'aria, o conto, o fine.
Poiche tante ne aggira infra le prime
Urto di vento, ed altre ingroppan altre;
Tanti sempre seguian di vacche armenti.
Ogni piano s'empieva, ed ogni via
Del bestiame, che andava, e dal muggito
Sospiravan, calcati i grassi campi.
Empieansi di leggier, di buoi i bovili,
Che l'ugne han fesse, ed han piegati i piedi.
Le pecorelle unianſi a i lor ripari.

Di tanti, e tanti poi, ch'erano quivi
Niun giammai queto si stava, e senza
Alcuna cosa travagliar; da i buoi.
L'uno con buon sugatti intorno a i piedi,
Di legno le pastoje, lor metteva.
E stando loro al fianco, gli mugneva.
L'altro poneva i cari figli sotto
Le care madri, e gl'invitava intanto
A bere il dolce, e tepidetto latte,
Onde avean piene, e grosse le mammelle.
Da mugnere i gran vasi altri tenea,
Altri faceva il grasso, e buon formaggio,
Altri spartiva dalle vacche i tori.
Augèa tutti visitando andava
De' bovi i luoghi, per veder, che frutto
Messo insieme gli avessero i pastori;
E'l figlio, ed il Valor d'Ercol sagace
Seguiano il Re, che alle sue grãdi immense
Facultadi, e ricchezze andava attorno.
Quivi il figliuol d'Anfitrion, quantunque
Infrangibile cuor tenente in petto,
E sempre fermo, e a se medesmo eguale,
Ebbe spavento, e meraviglia insieme,
Di quel grosso bestiame l'infinito
Popolo rimirando; che veruno
Non potrebbe giammai dir, nè pensare,
Tanti un sol uom tener capi di bestie.
Nè pur dieci altri ancor di tutti i Regi,
Che fusser di bestiame opimi, e ricchi.
Il Sole al figlio suo diede un tal dono,
Che sovra tutti gli uomini egli fusse

Ab-

Abbondante di greggi a disмisura.
Ed egli stesso gli accrescéva sempre
Tutto'l bestiame, e gliel rendea compiuto;
Che a quegli armenti mai morbo non vēne;
Che consuma il lavoro de' pastori.
Ma sempre più, cornute vacche, e belle
D'anno in anno nasceangli, e assai migliori,
Che tutte producean solennemente
Vivi, e di sesso femminile i figli.
In compagnia di queste andavan tori
Trecento, con piè bianchi, e curve corna,
E dugento altri di color vermiglio:
Che tutti, montatori erano omai.
Tra questi, dodici altri al Sol sagrati,
Pascevan nel color simili a i cigni,
E spiccavan bianchissimi fra tutti.
E sdegnando l'armento, la fresch' erba
Pascolavano sceuri, e in scelto branco;
Tra lor giojosi a meraviglia, e gai.
E quando poscia dall'irsuto bosco
Snelle in campagna uscian selvagge fiere,
Per li silvestri buoi; moveano questi
I primieri in battaglia i corpi loro,
E davan fuori orribilmente mugghi,
Torvo guatando, ed accennando strage.
Vinceva gli altri, di valor, di forza
D'alterezza, e d'orgoglio il gran Fetonte;
Che diceano i pastor tutti, che a stella
Era simile; e ben tra gli altri tori,
Quando egli andava in ordinanza adorna,
Ei riluceva, e risplendeva altero.

Al-

Allorachè del lion fulvo ſcorſe
L'arida pelle, ſpiccò un lancio incontra
Ercole, che ben sa, come guardarſi;
E per ferirlo a i fianchi già drizzava
Obliquo il capo, e la gagliarda fronte;
Ma quando ei s'accoſtò, l'Eroe ben toſto
Afferrò con man pingue il manco corno,
E giuſo a terra il collo, ancorchè grave
Torcendo mite, e indietro urtollo, e ſpinſe,
L'omero allor con tutto ſe premendo.
Slungato il Toro in ſuoi muſcoli, e nervi
Dall'eſtremo ſuo braccio alzoſſi ritto.
Stupìaſi il Rege ſteſſo, e'l ſavio figlio
Fileo, e i rettori del cornuto armento,
D'Ercol veggendo la ſuperba forza.
Ora, laſciati quivi i graſſi campi,
Ver la città s'addirizzò Filèo;
Inſieme coll'Erculeo valore.
Nella comunal via ben toſto entraro,
Fatto co' ratti piè ſtretto ſentiero,
Che per la vigna ſi ſtendea da caſa,
Non troppo noto nella verde ſelva;
Allora d'Augèa il caro figlio
Dell'altiſſimo Giove al figlio diſſe;
Sull'omer deſtro dolcemente il capo
Volgendo a lui, che lo ſeguiva appreſſo.
Foreſtier; già di te io motto udii;
Buon tempo fa; e pur come ſe or ora
L'aveſſi udito, nella mente il ſerbo.
Poiche partito d'Argo, a queſte parti
Giunſe, giovane molto, un uomo Achivo,
D'Eli-

D'Elice di maremma, il qual tra molti
Epèi sì raccontava, come un certo
Argivo in sua presenza ucciso aveva
Una bestia, un lion fiero, e crudele,
A i buon villani orribil mostro, e tristo,
Ch'avea sua tana, e suo covil riposto
Di Giove Nemeèo al sagro bosco.
Per l'appunto non só; s'ei quinci fusse
Della santa città d'Argo, o Tirinta
Abitasse, o Micene: ei sì dicea,
Ed affermava essere lui discesо,
Se bene mi ricorda, da Persèo.
Che niun altro certo Egialese
Potesse ciò compir fuor di te, credo.
E ben palesa la ferina pelle,
Che i fianchi ti ricuopre, e ti riveste,
Della forte tua man l'alto lavoro. (roe,
Dimmi ora in pria; perch'io lo sappia, o E-
Sed io m'appongo, o no, in questo affare.
Se tu se' quegli, ch'a noi fece udire
Quello d'Elice Acheo; io te mi penso.
Narrava, come l'animal malvagio
Uccidesti tu solo; e come ei venne
Dell'irrigua Nemea entro al paese.
Che nell'Apido suol belva simile
Veder bramando rinvenir non puoi;
Che non troppe così grandi ne alleva.
Ma solo troverai orsi, e cinghiali,
E de' lupi il dannoso orrido germe;
Onde allor la novella udendo presi
Eran da maraviglia insigne, e fiera.

Chi

Chi credè, che mentiſſe il pellegrino,
E della lingua ſua vana, e fallace
Fuſſe a coloro, che l'udian, corteſe.
Così detto, dal mezzo della ſtrada,
Si ritirò Filèo, perch'ella fuſſe
Ad ambedue baſtante, inſieme andando;
E agevolmente più, parlare udiſſe
Ercol, che lui ſeguendo, così diſſe.
Figlio d'Augèa, ciò, che ſapere in primo
Luogo chiedi da me, tu ſteſſo, e molto
Di leggiero a capello indovinaſti.
Dirotti poi di queſta belva il tutto,
Come ſeguìo, e com' fu tratto a fine,
Da che d'udirlo hai così fier talento;
Fuor che donde veniſſe; ciò niuno
Degli Argivi, ancorchè molti egli ſieno,
Saprebbe raccontar, come ſi ſtia.
Sembracì ſol; che alcun degl'immortali
Pe' ſacrifizzi irato, a i Foroneſi
Uomin mandaſſe queſta orribil peſte.
Poichè tutti i Piſei, qual groſſo fiume,
Sovra lor roveſciandoſi il lione,
Batteva ſenza poſa, e diſtruggeva;
Maſſime i Bembineſi, che vicini
Eran di lui, patian di gravi danni.
Queſta primiera impreſa, acciocchè a fine
Io la mandaſſi, comandommi Eurìſteo,
Che mi volea dall'aſpra belva ucciſo.
Or l'arrendevol arco io toſto preſo,
E la cava faretra, che di ſtrali
Tutta era piena; andai: dall'altra mano
Avea

Avea un ſodo baſton colla ſua ſcorza,
D'un ulivo ſelvaggio alto, ed ombroſo,
E di buona miſura; che io ſteſſo
Alle falde trovai del divin monte
D'Elicona, e da ſua forte radice
Tutto qual è, colla mia man lo ſvelſi.
Or quando al luogo del lione io venni,
Preſo in man l'arco, al ben pieghevol corno
Miſi la corda; e la mortal ſaetta
Soſpiroſa v'impoſi, e da per tutto
L'occhio portando, io ricercava quello
Mortal moſtro; ſe a ſorte io lo miraſſi,
Pria, ch'egli me ſcorgeſſe: era del giorno
Appunto il mezzo; e in niun luogo l'orme
Rintracciare di lui io mi ſapea,
Nè udir potea di lui il fier ruggire;
Nè alcun uom ſopra i buoi, ſopra i lavori,
Pe'ſolchi a ſeminare m'apparìa.
A cui poteſſi far le mie dimande.
Che per le caſe il pallido timore
Tenea ciaſcun: ma pur non mi fermai,
Tutta cercando la montagna intorno,
Selvaggia, ed irta; innanzi ch'io'l miraſſi,
Per far ben toſto di mie forze pruova.
Quei pria dell'imbrunir giva alla tana,
E di carni, e di ſangue ebbro, e ſatollo.
L'orrenda intorno, e rabbuffatta giuba,
E'l fier viſaggio, e'l petto eran di ſtrage
Bruttati, e lordi; e ſi leccava il mento
Sanguinoſo con ſua ruvida lingua.
Or io tra folti ombroſi arbuſti aſcoſo

Da

Da un'alta macchia l'attendeva al varco.
E quando ei preſſo già, nel manco fianco
Traſſi; ma indarno; poſciachè lo ſtrale
Rigido, ed aſpro non paſsò la carne,
Ma tornò indietro, e andò a cader ſull'erba.
Il fulvo capo ſollevò da terra
Velocemente allor meravigliando,
E da per tutto co'ſuoi occhi corſe
Guatando, ed oſſervando, e ſpalancando
Sue fauci; aprì gli ſpaventoſi denti.
Allora gli ſcoccai un'altra freccia,
Dolente della prima andata a voto.
E per me'il petto, ove è il polmone, io traſſi.
Nè men queſta paſsò dura ſaetta,
E dolorosa, ma gli cadde a i piedi
Senza far breccia, e fu buttata al vento.
La terza volta a tender l'arco io preſi,
Forte dentro al mio cuor crucciato, e triſto.
Scorſemi le pupille aprendo, e intorno
Mirando, quella ingorda orrenda belva.
E preſſo alle ginocchia raggirava
La lunga coda; e toſto di Battaglia
Le ſovveniva; e tutta la cervice
D'ira s'empiea, e a lui forte ſdegnato
S'arricciavano i roſſi, e folti velli,
E della ſchiena ſua faceva un arco,
Incurvandoſi tutto a i lombi, e a' fianchi.
Come, quando uom fabbricator di cocchi,
Del ſalvatico fico a ſega acconcio
I rami piega, riſcaldati pria
Nel fuoco, in ruote di volubil cocchio,

E dal-

E dalle mani sue, quando ei lo piega,
Scappa quel legno di ferrata scorza,
E salta, con far impeto ad un tratto;
Così da lungi vennemi in un salto,
Snello, e ferrato quel lion tremendo;
Bramando in le mie carni insanguinarsi.
Con una mano io gli teneva avanti
I dardi, e dalle spalle giù pendente
La doppia veste dell'irsuta pelle;
L'arida clava coll'altra levando,
Diedigli sulla testa; e in due io ruppi
Subito l'aspro ulivo mio silvestre,
Sopra il capo velloso della fiera
Indomita, e feroce; ella allor cadde
Dall'alto, pria ch'io sorgiugnessi, a terra;
E guizzando co i piè, ferma si stette
Balenando col capo; poichè giunse
Ad ambi gli occhi suoi bujo mortale;
Crullato forte il suo cervel nell'osso.
Io smarrita osservandola da'suoi
Gravosi duoli; pria che rinvenisse,
Alle corde del collo invitto, e duro,
Prevenendo menai un altro colpo,
Gittato in terra l'arco, e la trapunta
Faretra; poi di forza il strangolava,
Forte appoggiando le gagliarde mani,
Di dietro, acciò le carni con gli ugnoni
Non istracciasse; e co' calcagni, al suolo,
I piedi della coda io fortemente
Tenea fermi, pigiando, su montato;
E co' fianchi le cosce gli guardava;

Fin-

Finchè a lui diſtendendo i piè davanti,
Ritto lo levai sù, ſpirato, e morto;
E l'orrenda alma ſua ſi preſe Pluto.
Poi conſultava allor, come la pelle
Che ſu pel groſſo collo è tanto irſuta,
Della defunta beſtia, io trar poteſſi,
Operoſa fatica, e dura aſſai.
Poiche per prove da me fatte, ell'era
Non tagliabil da ferro, o pietra, o legno.
Quivi alcun degl'Iddii mi poſe in cuore
Scorticare il Lion coll'ugna proprie;
Colle quai feci preſtamente l'opra.
Poi me lo miſi alle mie membra intorno,
Acciò di Marte, che le carni taglia,
Serviſſe egli al mio doſſo, di fortezza.
Della fiera Nemèa queſta la fine,
O amico, ſi fu, che innanzi, molti
Danni avea fatti a uomini, ed a greggi.

Le Lene, ovvero le Baccanti.

IDILLIO XXXIII.

INo, Autonoa, e la leggiadra Agava,
Le cui guance apparian qual roſee mele;
Eſſe tre conduceano alla montagna
Ben tre brigate, e compagnie di feſta.
Eſſe ſtriſciando d'una irſuta querce
Le ſalvatiche foglie, e l'edra viva,
E l'aſfodel, che naſce terra terra,
In netto prato fer dodici altari;
Che a Semele tre; a Bacco nove;
E le ſacrate coſe ben parate
Dalla ceſta prendendo con ſue mani,
Con buono augurio, e con preghiere accõce
Le poſer ſovra quei poſticci altari,
D'erbe, e di frondi, di novello fatti;
Come inſegnato avea lo ſteſſo Bacco,
E nella forma, ch'è da lui gradita.
Da un'alta rupe rimirava il tutto
Penteo celato entro un Lentiſchio antico,
Ch'è una pianta propio del paeſe.
Autonoa, che fu prima ad oſſervarlo,
Forte ſclamò mettendo orrende ſtrida;
E ſcompigliò co'piedi, e riverſoe
L'Orgie di Bacco Furioſo; a un tratto
Avventandoſi a quelle in crudà guiſa,

Che

Che a' profani veder non è permesso
Baccante ella ne venne, e furiosa;
E tosto l'altre ancora dal medesmo
Assalite furor, venner baccanti.
Penteo fuggia da gran spavento preso,
E quelle l'inseguian, dalla cintura
Tratte al ginocchio le lor lunghe vesti.
Disse Penteo: che vi bisogna, o donne?
Disse Autonoa; il saprai; prima d'udirlo.
Mugghiò la madre in smozzicare il figlio,
Come lionza, ch'abbia partorito.
Ino strappò il grande omer colla spalla,
Calcando il corpo; e con fiero conserto
Autonoa facea la stessa mustica.
Il rimanente delle carni l'altre
Femmine si partivano; ed a Tebe
Venner, di sangue intrise tutte, e lorde;
Pianto, non già Penteo, giusò portando.
Non mi curo io; nè un altro pur si curi
Di nimicarsi Bacco; nè se cose
Sostenesse di queste assai più crude,
E di nove anni fusse, o pur nel decimo.
Sia io santo, e a' santi, e netti io piaccia.
A questo augurio Giove dà l'onore.
De' pii a' figli il ben; degli empi nò.
Salute a Dioniso, che'l gran Giove
Sul Dracano nevoso, dalla madre
Liberatolo, mise in la gran coscia.
Salute sia alla leggiadra Semele,
E alle figlie di Cadmo, sue sirocchie,
Da molte Eroesse rammembrate,

Che

Che questo fatto fer, spinte da Bacco;
Che da biasmar non è: niun le cose
Degl'immortali Iddii biasmi, o riprenda.

La Conocchia.

IDILLIO XXXIIII.

O Conocchia, amatrice della lana,
Regalo di Minerva; le matrone,
Che fan ben per la casa, han sempre intesa
A te la mente; or franca a noi vien dietro,
Ver l'illustre cittade di Nilèo;
Ove è il tempio di Vener sotto un fresco
Canneto, e delicato, verdeggiante.
Che là chieggiam dal Benventoso Giove,
Per mare, prosperevole viaggio.
Acciò l'Ospite mio veggendo io goda,
E sia da lui in amor contraccambiato,
Nicia, santo germoglio delle Grazie,
Parlanti con soave amabil voce;
E te d'assai ben lavorato avorio
Formata, diam di Nicia alla consorte.
Con questa, compirai molti lavori
Per le vesti da uomo; e molte ancora
Quali portan le donne; acconce veste.
Che due volte le madri degli agnelli
I morbidi boldroni toserannosi

Nell'

Nell'erba, lo ſteſſo anno, per la bella,
E di vago calcagno Teogenide.
Così conduce ſempre alcun lavoro,
Ed ama ciò, ch'aman le ſavie donne.
Che non a pigra, ed ozioſa caſa
Mi poſi io in cuor, di darti in dono.
Tu, che maſſime ſei di noſtra terra,
Ch'è patria a te, quella, ch'Archia d'Efira
Già fabbricò, dell'Iſola Trinacria
Midollo, città d'uomini ſpecchiati;
Or abitando in la magion d'un uomo,
Che molte ſeppe medicine fare,
C'han virtù di cacciare i triſti mali,
Abitrai nell'amabile Mileto, (lo
Tra quei d'Ionia, acciò in tutto'l ſuo popo-
Teogenide ſtia bene a conocchia;
E dell'Oſpite sì del canto amico
Le rappreſenti ognora la memoria.
Poich'un dirà veggendoti: una grande
Grazia con poco dono: ma le coſe,
Che dalla parte vengon degli amici
Onorabili ſon tutte, e pregiate.

Gli Amori.

IDILLIO XXXV.

IL Vino, o caro garzoncello, chiamasi
Verità ancora; e a noi esser veridici
Conviene, che briachi ora troviamoci.
Dirò, ciò, che nel cuor profondo ascondesi.
Non volesti, che a cuore intero amassiti.
Conoscolo; che quel mezzo, ch'io vivomi,
Di tua sembianza vive, e il resto andossene.
Quando vuoi; agl'Iddii egual trapassomi
Il dì; quãdo non vuoi, resto in gran tenebre.
Come sta ben, l'amante al duol concedere!
Se tu ubbidissi a me; che sei più giovane,
Stando meglio; di me tu loderestiti.
In un solo arbor fa un solo nidio,
Dove niuna cruda biscia salgane.
Oggi su un ramo, e poi dimani positi
Su un altro; e d'uno vai altro cercandoti.
Alcun mirando il tuo sembiante fulgido,
Loderallo; e a costui ben tu venistine
Amico più, che di tre anni, subito.
E'l primo amante in terzo luogo postolo,
Sembri sentir dell'uom superbo, e ruvido.
Ama, per vita tua, sempre il medesimo,
Per amico tener, che a te sia simile.
Che, se così farai; avrai dagli uomini

Della città buon nome; e disagevole
Non ti sarà l'amore, ed importabile;
Che di leggier doma degli uomin gli animi,
E me di ferreo fè divenir tenero.
Che or ne vo intorno alla gentil tua bocca.

Il Colloquio di Dafni, e d'una Donzella.

IDILLIO XXXVI.

Daf. PAris rapìo altro bifolco Elèna.
E me altro bifolco, ama esta Elèna.
Donz. Pian, Satiretto: è il bacio, dicon, vano.
Daf. Dolce è diletto ancor ne' baci vani.
Donz. Lavo la bocca mia; e sputo il bacio.
Daf. Lavi le labbra tue: ridalle ai baci.
Dõz. Bello è a te baciar vacche, e nõ fãciulla.
Daf. Pian: la tua gioventù passa, qual sogno:
L'uva appassisce, e seccasi la rosa.
Sotto questi selvaggi ulivi vieni.
Vo dirti una parola sola sola.
Donz. No: m'ingannasti pria con parolette.
Daf. Vieni agli olmi ad udir la mia siringa.
Donz. Dà spasso a te: nulla di tristo piacemi.
Daf. Ah! Venere sdegnata temi, o figlia.
Donz. Via Vener: sol propizia sia Diana.
Daf. Taci: che non ti colga, e dii in la rete.
Donz. Colga com'vuoi: Diana pur soccorraci.
Le mani a te: ch'io'l labbro ãcor nõ pũgati,

Daf.

Daf. Nõ ſcãpi Amor, cui nõ ſcampò fanciulla.
Donz. Scãpol per Pã: tu il giogo sẽpre innalzi.
Daf. Temo, che nõ ti dia a un peggior uomo.
Dõz. Chieggionmi molti: e nõ mi va neſſuno.
Daf. Uno tra molti a chiederti quì vegno.
Donz. Che farò amico? ſon triſte le nozze.
Daf. Nõ hã le nozze affanno, o duol, ma feſta.
Donz. Temo il parto; ha Lucina acerbo ſtrale.
Daf. Tua Regina è Diana levatrice.
Donz. Temo, che il parto la beltà non guaſti.
Daf. Saranno i figli a te novella luce.
Donz. Che dõnora mi dai, s'io di ſi dico?
Daf. Tutta la greggia, i boſchi, e la paſtura.
Donz. Giura: che poi non mi laſciaſſi a forza.
Daf. Non, per Pan: ſe voleſſi anco cacciarmi.
Donz. Talami mi farai, magione, e corti?
Daf. Sì farotti; di belle gregge io paſco.
Dõz. Che mai dirò, che mai al vecchio padre?
Daf. Approverà, quando udirà il mio nome.
Dõ. Di'l tuo nome: ãco il nome ſpeſſo è grato.
Daf. Dafni figlio di Licida, e Nomea.
Donz. Di bennati: io non ſon di te peggiore.
Daf. Nè nobil molto; padre tuo è Menalca.
Donz. Moſtrami il boſco tuo; dove è tuo ſtallo.
Daf. Ve', come ſon fioriti i miei cipreſſi.
Donz. Paſcete capre mie; ch'io vo veggendo
I beni, ed i lavori del bifolco.
Daf. E voi, o tori miei, ben paſcolate,
Acciò ch'io moſtri alla fanciulla i boſchi.
Donz. Satiruccio, che fai? t'avventi al ſeno.
Daf. Le poma tue, c'han primo fiore, io tento.

Donz. Per Pã, ſtordiſco: leva ancor tua manc.
Daf. Cuor, figlia cara; a che tremar? codarda.
Donz. Mi getti in fãgo, e macchi il bel veſtito.
Daf. Morbida pelle ecco vi caccio ſotto.
Don. Ahi la mia faſcia (via) perche ſcioglieſti?
Daf. Queſta primizia a Vener offro in dono.
Donz. Ferma, meſchin; vien gẽte; odo romore.
Daf. Tra lor parlan di tue nozze i cipreſſi. (da.
Do. La gõna hai fatta un ſtraccio, e ſono ignu-
Daf. Darottene altra della tua migliore.
Donz. Dici di darmi; e non mi darai nulla.
Daf. Oh poteſſi anco il cuor cacciarti addoſſo.
Donz. Perdon, Diana. *Daf.* non le ſei più fida.
Don. Darò vitella a Amore, e a Vener, vacca.
Vergin quà venni, e donna andrõne a caſa.
Daf. Ma donna, madre, balia; e non faneiulla.
Così coſtoro colle freſche membra,
Sollazzando tra loro inſuſurra vanſi,
E ſi ereſſe da lor furtivo letto.
E quella deſta a paſcer gio le pecore;
Vergognoſa negli occhi, e nel cuor lieta;
Egli agli armenti, del giacer godente.

Dalle Fisiche Collettanee dello Stobeo.

Frammento di Bione.

Cleodamo, e Mirsone.

PRimavera, Mirsone, o verno, o Autunno,
O state, qual t'è più dolce stagione?
E quale adori più, che a noi ne venga?
La state, che finisconsi i lavori;
O'l dolce autunno, allorchè fame è lieve?
O l'aspro verno, ed al lavor nimico?
Poichè d'inverno molti assisi al fuoco,
Scioperati nell'ozio han suo diletto;
O più ti va la vaga Primavera?
Dimmi, che cosa elegge il tuo pensiero?
Che il cicalar, l'agio, che abbiā, permetteci.
Mirsone. Sovra l'opre di Dio a noi mortali
Il sentenza donar si disconviene.
Che tutte sono in se, sante, e gioconde.
Ma in tuo piacer dirò, o Cleodamo,
Quella, che più di tutte è a me gioconda.
La state no; che allora il Sol mi scotta.
L'autunno no; che fan le frutte male.
Il tristo verno mena a noi buferà,
Ed i rigori suoi forte pavento.
Ma tutto l'anno a me vorrei presente
L'amabile tre volte Primavera,
Quando nè Sole noi, nè gielo grava;

Fecondo il tutto vien di primavera;
Di primavera ogni gioconda cosa
Germoglia; e pari il dì fassi alla notte.

Del *medesimo*.

Sopra Jacinto.

LA taciturnità prese Bione;
Che in un tanto cordoglio era sommerso.
Cercò tutti i rimedi, e la savia arte.
Unse d'ambrosia, e nèttare; unse tutta
La piaga: è vano ogni rimedio al fato.

Di Bione,

IDILLIO.

UN fanciul cacciatore in folto boſco
Andando dietro agli augellini, vide
Amore fuggitivo, che d'un boſco
Sul ramo era poſato; e allorchè ſcorſelo,
Godendo, perche grande augel ſembrogli,
Tendendo tutte l'inveſcate canne,
Oſſervava l'Amor, che quinci, e quindi
Saltellando ne giva, e ſvolazzando.
Al fin crucciato, e diſperato il putto,
Che fine non vedea della ſua caccia,
Gittati via i panioni, a un vecchio andonne
Aratore, da cui queſt'arte appreſe.
E parlogli, e moſtrogli Amor poſato.
Ridendo il vecchio crollò il capo, e diſſe.
La cacciagion riſparmia; e non andare
A queſto uccello; ma ben lungi fuggine;
E' una mala beſtia; e tu ſarai,
Se non lo prenderai, avventurato.
Se d'uom verrai in età; queſti, ch'or fugge,
Da ſe medeſmo a te giugnendo a un tratto,
Sopra la teſta tua sì poſeraſſi.

Di Moſco.

IDILLIO.

QUando piacevolmente a poco a poco
Prẽde a sferzare il vento il glauco mare,
Il timido mio cuor, tutto commoveſi.
Nè più la Muſa è cara; ch'aſſai meglio
Il mar tranquillo mi rapiſce, e alletta.
Quando il canuto pelago rimbomba,
E'l mar ſpumante i cavalloni impenna,
La terra, e gli arbor guardo, e fuggo il mare.
Fido m'è il ſuolo, e opaca ſelva aggradami;
Dove al ſoffiar dell'ora il pino canta.
Oh quanto tribolata il peſcadore
Mena ſua vita, cui la barca è caſa,
Lavoro il mar, caccia fallace il peſce!
Sotto fronzuto platano ſoave
Sonno mi prenda; ed ami udir dappreſſo
Il gorgoglìo d'un fonte, che diletta
Cõ quel ſuono, e non ſturba, uõ di cãpagna.

Di Moſco.

IDILLIO.

AMava Pan l'Eco Vicina; e l'Eco
Il Satir ſaltatore, e'l Satir Lida.
Qual l'Eco ardeva Pan, sì il Satir l'Eco;
E Lida il Satiretto. Amore in volta
Bruciando andava lor ſcambievolmente.
Poichè quanto di loro alcuno odiava
L'amante, tanto egli era amando odiato;
E'l ricatto, ed il cambio in ſe pativane.
Queſti precetti io dò a i diſamanti.
Color, che v'aman, deh tenete cari;
Acciò, ſe amate, riamati ſiate.

Di Moſco.

IDILLIO.

ESpero, dell'amabile Ciprigna
Aurea luce, Eſpero amico; ſacro
Giojello, e immagin dell'azzurra notte.
Tanto più debol della Luna, quanto
Superiore all'altre ſtelle tutte.
Salute, o caro; e a me, che dal paſtore
Vado a far ſerenata, appreſſo cena,
Tu lume fa, in vece della Luna;
Poich'oggi è nuova; e toſto ella tramonta.
Non vò a rubar, nè aſſaſſinar di notte
Il viaggiante; innamorato io ſono,
Ed a chi ama, eſſer riamato è bello.

Del medeſimo.

Epigramma ſopra Amore arante.

POſta giù la ſua face, e l'arco, preſe
Un pungolo da bovi il triſto Amore;
E tenea ſulle ſpalle ancor lo zaino.
Sotto il giogo mettendo un par di buoi
Lavoratori, e forti, ſeminava
Il ſolco frumentifico di Cerere.
Diſſe in alto guardando a Giove iſteſſo.
Or brucia pure i campi da lavoro.
Ch'io te d'Europa bue non metta al giogo.

L. D.

EPIGRAMMI

DI

TEOCRITO.

LE roſe rugiadoſe, ed il sì folto
Sermollino alle Muſe ha poſto in dono,
E inegri fogli lauri a te, o Apollo.
Delfi in ſu un maſſo t'onorò di queſto.
Ed un cornuto, e ben lanuto becco,
Farà l'altar, del ſangue ſuo, vermiglio;
Quello appunto, che là va roſicchiando
L'eſtremo ramucel del terebinto.

Il bianco Dafni, che colla ſua bella
Siringa Laudi paſtorali canta,
Ha dedicato tutto queſto a Pane;
Tre canne; un'arme da ferir le lepri,
Acuto dardo; pelle di cerbiatto,
Lo zaino, entro al qual portava poma.

Tu dormi al ſuol di foglie ſteſo, Dafni,
Poſando il corpo tuo ſtancato, e laſſo;
E piantate ſu i poggi or ſtan le mazze.
Pan ti caccia, e Priàpo incoronato
Dell'Edra crocea ſull'amabil teſta,
Di vena caminando, e di conſerva

Dello

Dello ſpeco alla volta; or fuggi, fuggi
Abbandonando il sì profondo ſonno;
Cui teſe ſon da i cacciatori inſidie.

Caprar, la via voltando delle querce,
Novella troverai di fico ſtatua,
Colla ſua ſcorza, di tre gambe, e ſenza
Orecchi, e col prolifico piuòlo;
Buona i lavor di Venere a compire.
Un ſacro Luogo gira intorno intorno,
E dalle grotte da per tutto quivi
Gronda un rio ſempre vivo, e ognor fiorito
Di Lauri, e Mirti, e Cipreſſi odoroſi,
Ove una vite di bei grappi madre
Si ſparge intorno con girevol tralcio;
I merli poi di primavera cantano,
Trogliando in vario ſuono arie canore.
Con ſottil nota i Roſignuoi riſpondono,
Cantando con ſue bocche in dolce ſuono.
Quici t'aſſidi, e prega il bel Priapo,
Ch'io ponga giù, di Dafnide gli amori.
E voto fa di pronto ſagrificio
D'un bel capretto; e ſe di no egli accenna,
Ottenendolo, io vo compire un triplice
Sagrificio; immolando una vitella,
Ed un irſuto becco; e un groſſo agnello
Ch'io ho; aſcolti pur benigno Iddio.

Vuoi per le Ninfe, un po ſonarmi a doppio
I flauti; ed io prendendo lo ſtrumento,
Farò qualche toccata; ed il bifolco

Daf-

Dafni ſonerà inſieme le ſampogne?
Stando alla grotta da una irſuta querce,
A Pan, Capraro, or via leviamo il ſonno.

Ah Tirſi poverel: che prò faratti,
Se tue pupille ſtruggerai col pianto?
Vaſſen la capra, bella figlia, a Pluto,
Vaſſen: che l'aſpro lupo ahimè ghermilla.
Le Cagne ſtrillan: ma che pro? non reſta
Di lei, che ſe ne va, oſſo, nè cenere.

Un pargoletto figlio, ancor tu giovine
Laſciaſti Eurimedonte; ed otteneſti
Morto, queſto ſepolcro; a te la ſede
Sarà infra i divini perſonaggi;
Faranno a quello, i cittadini, onore,
Della bontà del padre rammentandoſi.

A Mileto anco il figlio di Peane
Venne per viſitare il medicante
Nicia; che a lui ſagrifica ogni giorno,
E queſta ſtatua d'odorato cedro
Feo, promettendo al bravo Eezione
Groſſa mercede della man galante;
Ed ei nell'opra, tutta l'arte infuſe.

Foreſtier, queſto, un uom di Siracuſa
Ortone, da te brama, e a te l'impone.
Ebbro non andar mai in niun luogo
Di notte, il verno; ch'ebbi io queſta morte.

E dell'

E dell'ampia mia patria in vece io giaccio
Qui rammantato di ſtraniera terra.

Queſto a voi, Dee, tutte a nome poſe
Vago di marmo ſimolacro, Senocle;
Il Muſico, e non altro, alcun diranne;
In tal meſtier fattoſi eſſendo onore,
Ecco, che delle Muſe ei non ſi ſcorda.

Provveditor di Cori Damonièle,
Che il tripode a te, Bacco, ha dedicato,
E te ancor tra gl'Iddii il più giocondo.
Buono era tra i fanciulli; e col ſuo coro,
D'uomini fatti riportò vittoria;
L'occhio avendo al dicevole, e all'oneſto.

Venére, ma non la volgar; la Dea
Inchina tu, chiamandola Celeſte;
Regalo della caſta Criſogòna
In caſa Anficle; con cui figli, e vita
Ebbe comuni; e ſempre loro meglio
Era ogni anno; poichè da te prendevano
Principio, o veneranda; e quei mortali
Han ſopra gli altri di maggior vantaggi,
De' quai tengono cura gl'Immortali.

Conoſcerò, ſe fai qualche vantaggio,
A i buoni; o viandante, o pur ſe il triſto
Da te riporta uficio al buono eguale.
Queſta tomba, dirai, sì reſti in pace,
E go-

E goda pur; da che d'Erimedonte
Posa leggiera sulla sacra testa.

Tomba d'Eustène fisionomista,
Buon la mente a conoscere coll'occhio.
Ben seppellirlo in pellegrin paese
Lui forestier gli amici suoi discepoli.
Innoteta era alor mirabilmente
Amico; ed il fisonomo Sofista
Ha tutti morto quì i convenevoli.
Benche debil trovò, chi conto tennene.

Rimira, o forestiero, questa statua
Attento; e dì; quando a tua casa renditi;
D'Anacreonte in Teo vidi l'immagine.
Buono, s'alcun fu mai, tra tutti i lirici.
E se aggiugni, ch'a lui fur cari i giovani,
Verrai di vero tutto lui a esprimere.

Dorico è il suono; e l'uom, della commedia
Trovatore Epicarmo.
O Bacco, lui di bronzo a te quì posero,
Del vivo in cambio, e vero.
Nell'immensa città di Siracusa,
Come lor cittadino.
Poich'avea lesto di danari un monte
A chi onorar volealo.
Che molte buone cose ei disse a i giouani:
Grande sia a lui mercede.

Alla

Alla Treeſſa il piccolo Midèo
Fabbricò queſta tomba in ſulla ſtrada.
E il titol ſopra, vi miſe di Clita.
Avrà la donna tal favor, per quello,
Ch'ella nodrillo; e ãcor Chreſima appellaſi.

Fermati, e guarda l'antico poeta
Archiloco d'iambi; il cui gran nome
Alla notte, e all'Aurora penetronne.
Amaronlo le Muſe, e il Delio Apollo:
Così fu egli armonioſo, ed abile
A far verſi, e a cantare in ſulla lira.

Il figliuolo di Giove, a voi, coſtui,
Il combattente col lione, il forte
Di man, primiero tra i cantori andati,
Sì deſcriſſe Piſandro da Camìro,
E diſſe, quante fece egli fatiche.
Queſto iſteſſo, perchè tu'l ſappia, il popolo
Fece di bronzo; ed a ſtar quì lo poſe
Appreſſo molti meſi, ed anni molti.

Altro di Scio è Teocrito; mà io,
Che queſte coſe ſcriſſi; uno de i molti
Sono di Siracuſa; e di Praſſagora
Son figliuolo, e dell'inclita Filina.
Nè Muſa foreſtiera io traſſi a forza.

Accetta di Teocrito.

Alla virile Dea in regalo il Foceſe pel forte ſenno pagando a Minerva
Allorchè la ſagrata con fato ſpirante- fuoco citrade abbrucioe.
Non luogo avendo tra' Campion de' Greci.
Or andonne d'Omero al ſentiero
Beato chi di cuore
Che la fortuna

Queſta Binone inclito poſe a iNumi; trovò ſolo il nato in Rodi le varie del cato miſure.

Diede la ſcure Epèo, con cui già delle torri da Dii fatte mandò giù l'altezza.
E dalle fondamenta, crollando abbatte de' Dardanidi i Regi;
Ma dalle fonti portando acqua pura
Tua mercè, caſta Pallade ſaggia
Propizia tu ragguardi!
Sempre lui ſegue.

Leggeſi un verſo da una parte l'altro dall'altra.

Guarda me della terra e del Ciel Rege, che'l mare ho ſtabilito.
Nè temer, ſe sì piccolo, ombroſo, e irſuto ho il mento,
Ch'allor venni così, che Niciſtà giuggiava.
Al mio intento, ed a' triſti miei conſigli
Tutto va, ciò che va
Per l'Etra

*

E pel Caòſſo.
Non già di Cipri figlio,
Ma di Marte veloce augel mi chiamo.
Ch'io non giudico a forza; ma dolce perſuado.
Cede a me il Suol; del Mare il profondo, ed il Cielo;
De' quai m'appropiai l'Ogigio ſcettro; ragion tenendo a i Numi.

Errori.		*Correzioni.*
a c. 20	v. 24 tre fiati :	tre fiate :
a c. 23	v. 18 ballettando :	balbettando :
a c. 33	poſt. κλεῦμας.	κλεῦμαι :
a c. 116	v. 22 il carco :	il carro :
a c. 121	v. ult pianti? :	pianti. :
a c. 123	v. 26 d'arar :	d'atar
a c. 125	v. 5 la bandaro :	le sbandaro :
	v. 7 ſopraggiungne :	ſopraggiugne :
a c. 127	v. 14 conoſcerailo :	conoſceralo :
a c. 133	v. penult. e l'arte :	e l'arſe :
a c. 142	v. 11 πεμός :	πημός :
a c. 143	v. 26 preſto :	pretto :
a c. 158	v. 9 mite :	miſe :

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. VITTORIO EMANUELE

MAG 2019628